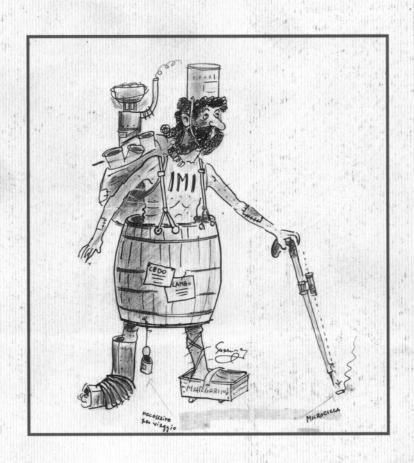
Armando Ravaglioli

STORIE DI VARIA PRIGIONIA nei lager del Reich millenario

'Continuammo a dire di no'



Edizioni A.N.R.P.



ARMANDO RAVAGLIOLI in una foto scattata clandestinamente con una macchinetta sfuggita alle perquisizioni.

Con le 'note di diario di un lager di gioventù' pubblicate lo scorso anno sotto il titolo 'Continuammo a dire di no', Ravaglioli aveva inteso dare evidenza alla singolarità principale della prigionia sofferta nel territorio controllato dal Reich da oltre seicentomila militari italiani, dopo l'armistizio dell'8 settembre: non un semplice accantonamento dalla parte attiva del conflitto - sia pure nel rituale contesto di fame, freddo e malanni -, ma l'imposizione, perseguita con lusignhe e minacce, di aderire alla Wehrmacht o all'Esercito di Salò, venendo meno al giuramento militare. Ne derivò quella nota pagina di fierezza che fu il plebiscito dei 'No'.

In questo secondo volume l'Autore non trascrive più dall'analitico diario, ma espone sinteticamente una serie di avvenimenti e di situazioni che completano il quadro della condizione di quella cattività.

In modo particolare egli racconta la storia di alcuni tentativi di promuovere un rudimentale sistema di informazioni collettive per sostenere il morale del lager: prima, con un 'giornale parlato' e, poi, con le trasmssioni di 'Radio B 90', un'iniziativa nella quale egli ebbe la ventura di collaborare con Giovannino Guareschi e che, come è costume dei giornali veri, non mancò di provocare, insieme ai consensi, alcune incomprensioni e persino una minaccia di linciaggio!

STORIE DI VARIA PRIGIONIA

Le illustrazioni del volume, allusive alla vita concentrazionaria, sono tratte da 'Venti mesi nei reticolati' di Marcello Tomadini, un vasto documentario della vita reclusa. Tomadini è stato, fra i molti artisti prigionieri in Germania, quello che con maggiore efficacia e completezza ha dato visiva testimonianza della vita in cattività condotta dagli ufficiali italiani deportati nei lager tedeschi.

In copertina:

Pronti per il ritorno

La vignetta di Guareschi qui riprodotta è intitolata 'Necessario per viaggio' ed è riferita ai lunghi preparativi di partenza degli ex-prigionieri (o IMI: Internati Militari Italiani, come la Wehrmacht gli aveva stampigliato sulla giubba) durante i tre angosciosi mesi dell'attesa che le ferrovie tedesche rimettessero a punto i loro convogli.

Il tipico spirito caricaturale di Giovannino raffigura l'ex-prigioniero come un inedito Diogene che non cerca tanto l'uomo, quanto il cammino per rientrare a casa. (Intanto con il bastoncello munito di cannocchiale punta una micro-cicca).

Nell'attesa della partenza, Diogene si è bardato con tutti i compositi surrogati di vestiario con i quali ha sopperito alla consunzione delle diverse componenti dell' uniforme regolamentare (comprese le calzature, compensate da un tubo di stufa a gomito e da una casseta di confezione per margarina, su rulli) e si è caricato sulle spalle un campionario della complessa strumentalità ideata per le esigenze quotidiane dai fantasiosi inventori del lager (si notano in particolare l'epico fornelletto a torba e la mitica bilancetta di quasi precisione per la ripartizione giornaliera dei viveri).

Il nostro candidato al viaggio non ha dimenticato di applicare alla sua tenuta anche qualche esemplare dei biglietti di offerta e richiesta su cui si sosteneva l'economia privata del baratto, vigente nei campi (non aveva poi tanto da invidiare alle Borse merci più attrezzate).

C'è da scommettere che quell'esemplare di Diogene sofisticato non avrà mancato di trovare fortuna nell'Italia provvisoria del dopoguerra in cui tutto sapeva di arrangiamento.

(La vignetta è tratta da un affisso di annuncio delle trasmissioni di 'Radio B 90' riportato per intero alle pagine 150 e 151).

Pagina a fronte:

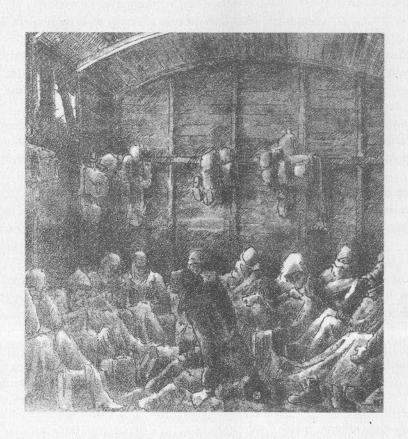
Interno di carro bestiame durante una trasferta ferroviaria

© 2002 – A.N.R.P. Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione. Via Statilia. 7 - 00185 Roma

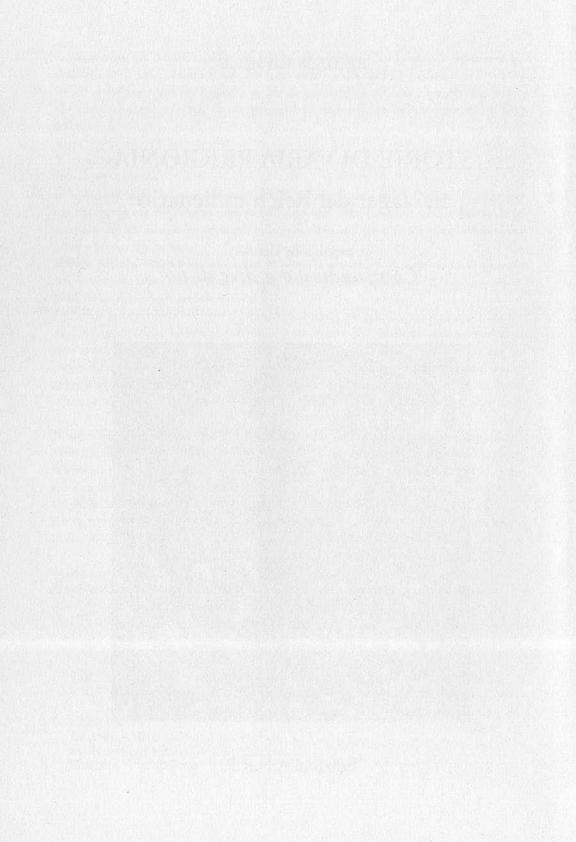
Armando Ravaglioli

STORIE DI VARIA PRIGIONIA nei lager del Reich millenario

prosecuzione del diario 'Continuammo a dire di no'



Edizioni A.N.R.P.



PREFAZIONE

Le ricerche svolte dall'ANRP sulla prigionia e sull'internamento in Germania dopo l'8 settembre 1943 si arricchiscono di un nuovo volume che appronta materiali validi per la storia e trasmette una testimonianza di dignità, una prova della capacità di salvaguardia di se stessi e dei valori spirituali che la gioventù di tanti anni fa operò in quel mondo fuori del mondo.

Ora quei tempi sono passati, sono lontani nella memoria, ogni qual volta però che un libro come questo ce li richiama, non è il caso di sfuggirli. Dimenticarli equivarrebbe ad annullare la nostra storia, tradire i nostri padri.

Questa testimonianza, "tardiva" rispetto alla memorialistica del primo dopoguerra, ha un pregio in quanto si tratta di memorie rivissute nell'arco di un'intera esistenza, condizionata dalle motivazioni che sostennero quella lontana scelta.

Nell'attuale fase di revisionismo della nostra storia recente, contro le interpretazioni ed i miti fabbricati dagli interessi politici, è utile avere un'ulteriore 'voce' su quelle scelte ideali che, misconosciute dalla dialettica partitica di mezzo secolo, riportano in evidenza realtà profonde.

Dominante fra di esse è quell'attaccamento alla Patria che si volle considerare morta proprio in quel frangente, quando invece centinaia di migliaia di giovani sceglievano le soluzioni più difficili pur di confermare la propria fede nell'Italia e nel suo avvenire.

Questo libro di Ravaglioli fa seguito alla pubblicazione di alcuni passaggi del suo diario di internamento che testimoniano il suo rielaborato processo di liberazione dello spirito verso più umane e giuste prospettive.

'Storia di varia prigionia' è una disamina di alcuni momenti della cattività, significativi per valenza episodica e morale. Presenta, inoltre, spunti di novità.

Per esempio, qui non si insiste sui risaputi motivi della disagiata condizione del prigioniero (costrizione, denutrizione, rischio di malattie, isolamento dagli avvenimenti, distacco dal mondo affettivo), ma vengono invece evidenziati i caratteri peculiari di quell'autentico sequestro di persona in massa cui procedettero i tedeschi al momento dell'armistizio: il mancato riconoscimento dello stato giuridico di prigionieri di guerra, con la conseguente sottrazione di quei diritti alla protezione, alla salute, alla dignità che il progresso della normativa internazionale aveva elaborato a tutela di quella condizione; la forzosa sommissione di quei renitenti alla competenza del regime ribelle di Salò, peraltro impotente ad assicurare una qualche assistenza; la forzosa trasformazione delle masse di militari italiani in una forza-lavoro, sollecitata con mille pressioni a lavorare per l'estrema resistenza germanica.

Altra nota del libro è la continua preoccupazione per le condizioni dello stato d'animo collettivo da parte degli stessi prigionieri, al di là delle proprie ansie personali e senza prospettive di alcun vantaggio individuale.

Dall'esigenza di adoperarsi per sostenere lo spirito dei compagni e l'umore generale del lager derivarono alcune iniziative che suscitano ora il nostro speciale interesse: conversazioni, dibattiti, giornate di studio e persino alcuni esempi di un giornalismo elementare, puntato sulle risorse di un'informazione, raccolta con estrema difficoltà e dispensata con adeguata interpretazione. Ciò consentì di fornire chiarimenti sulle scelte da effettuare, di stimolare la fermezza sulle posizioni assunte, di resistere alle blandizie di chi proponeva cedimenti, speculando sulla fame e sull'insidia delle malattie, di bilanciare con argomenti ottimistici l'avvilimento collettivo derivante dall'andamento della guerra.

Nel libro si dà spazio ad abbozzi e a realizzazioni di alcune indovinate iniziative fra cui un primo tentativo di giornale "parlato", le cui prove brillanti avrebbero ceduto solamente alle crisi d'identità politica ed ideale degli stessi redattori. Di maggior rilievo appare successivamente il risultato di un embrione di emittente radiofonica, avviata insieme a Giovannino Guareschi nei tormentati mesi del crepuscolo, tra liberazione e ritorno a casa.

Senza soffermarci ulteriormente su altri filoni di interesse del libro, lasciamo all'attenzione del lettore – anche con la mediazione di uno stile scorrevole ed accattivante e di un tono appassionato – individuare la varietà di informazioni e di giudizi che scaturiscono dalla riflessione su tante speciali circostanze di quella singolare detenzione.

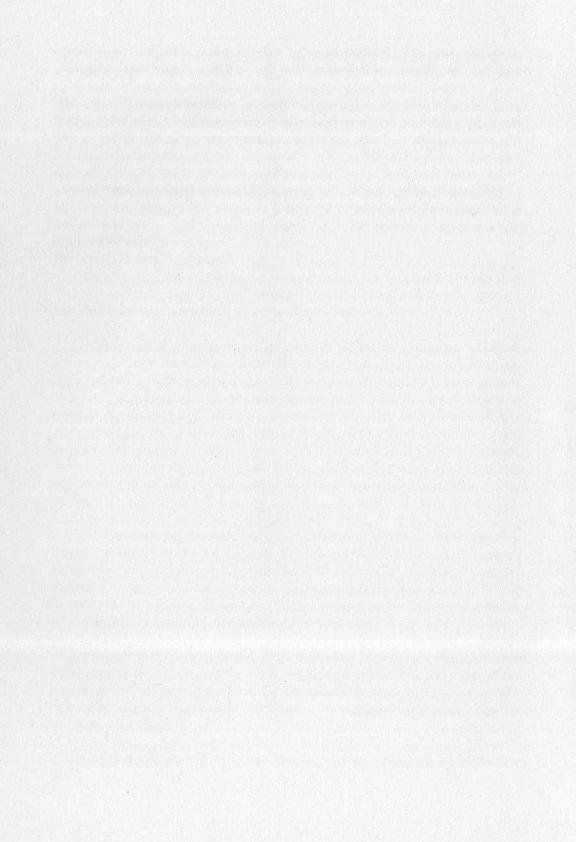
Anche in quell'abisso di abominio, è stato possibile trovare un arricchimento

spirituale che quegli addolorati protagonisti avrebbero poi effuso, come risorsa invisibile ma efficiente, sulle proprie famiglie e sull'intera collettività italiana.

C'è da augurarsi che, sul piano culturale, si riesca ad attirare l'interesse dei giovani, perché – anche attraverso la via del richiamo alle esperienze degli altri – si possa riuscire, in futuro, ad evitare taluni tragici errori del nostro recente passato.

È questo l'auspicio migliore da parte di chi ancora crede nell'intelligenza e nella razionalità dell'uomo.

Enzo Orlanducci Segretario Generale dell'ANRP



GIUSTIFICAZIONE

Dopo 'Continuammo a dire di no'

Questo libro nasce a richiesta di alcuni lettori del mio 'diario di un lager di gioventù' intitolato 'Continuammo a dire di no'. Non sufficientemente annoiati dalla narrazione di quella vicenda, maturata attraverso una serie di trasmigrazioni ferroviarie nel cuore dell'Europa e nel grigiore dei campi per prigionieri della Polonia, alcuni di loro mi hanno sollecitato a voler fornire una conclusione a quel racconto, interrotto al momento del rientro nelle grandi aree di concentramento di prigionieri e di lavoratori coatti della Westfalia.

Non era stata solamente la stanchezza di trascrivere quelle note giovanili minutamente vergate e quindi non facilmente leggibili a suggerirmi quel termine. Il fatto è che ancor oggi considero conclusa nel giro dei quattro o cinque mesi vissuti nella precarietà di quell'esilio in Polonia la speciale peculiarità della prigionia impostaci dal nazismo. Infatti, mentre ogni prigioniero, per il fatto stesso della sua cattività, passa da una condizione di protagonismo ad una posizione di totale passività – e vi si mantiene sia pure con sofferenza fino alla liberazione – si aprì per gli italiani catturati nel settembre '43 una stagione tormentosa di assidue sollecitazioni a prendere posizione in favore della prosecuzione della guerra con la Wehrmacht di Hitler o con l'Esercito di Graziani (il che significava un atto di fellonia verso il legittimo governo e di rinnegamento del giuramento di fedeltà prestato. Ne sarebbe conseguito uno schieramento con il governo ribelle dell'Alta Italia, manovrato da Hitler). Tutto ciò era troppo per giovani che avevano appena aperto gli occhi sugli errori del ventennio ed avevano ormai rifiutata l'ideologia del totalitarismo.

Se mi ero deciso, dopo oltre mezzo secolo di silenzio conservato sui tragici eventi degli anni fra il '43 ed il '45, a scendere sul terreno editoriale con un mio contributo di memorie, si doveva alla necessità che ancora oggi avverto che sia resa testimonianza di quei fatti 'a futura memoria', tenuto conto che quegli stessi fatti non sono stati appieno riconosciuti. Rientrati in Patria, nello stato di malattia e di debilitazione nel quale ci trovavamo, eravamo stati presi tra la baldanza del partigianesimo vittorioso nella lotta clandestina e sulle montagne e la 'shoàh' dei lager di sterminio. Di conseguenza la vicenda dei settecentomila – i quali avevano resistito ma senza le armi ed avevano patito nei lager ma non erano passati per i forni cremato-

ri – era apparsa come scolorita e di minor conto. Invece l'Italia perse così l'occasione di incamerare un patrimonio di fedeltà al Paese e alla Legge e di ossequio al dovere che era rappresentato da quella sorta di tacito referendum spontaneamente reso da tanta parte della gioventù italiana a favore della legittimità e della democrazia.

Venne commesso un grave errore di disattenzione nel misconoscere quell'atteggiamento che viceversa avrebbe potuto essere fatto valere persino in sede di trattative di pace per dimostrare quanto la gioventù italiana, pur allevata dal fascismo, risultasse ormai affidabile nei confronti di un nuovo assetto mondiale di libertà e di giustizia. Ma tant'è. Lo ripeto soltanto per chiarire ulteriormente perchè, nel trascrivere quel diario avessi pensato di limitarmi al periodo del più drammatico dibattito per la scelta fra la libertà offerta agli aderenti e la prigionia minacciata ai renitenti.

Il rientro nel territorio germanico, allora attribuito a semplici contingenze militari – l'avanzata dell'Armata rossa dall'Est – costituiva un tornante nell'offensiva per le adesioni: da quel momento essa non avrebbe infatti conosciuto altre riprese di pressioni e di minacce La nostra resistenza sotto il profilo politico si può considerare conclusa nei primi mesi del '44 con la vittoria di una massa affamata e lacera, minacciata dalla tisi, ma fiera della prova di fermezza prestata nella difesa del buon nome italiano e del carattere della nostra gente.

Se, di conseguenza, il motivo di quella mia pubblicazione si poteva considerare conseguito, restava pur vero che, sotto altri profili, il residuo periodo di detenzione in mano germanica presentò altri momenti di particolare interesse, anch'essi meritevoli di speciale riflessione e di narrazione. Sotto questo profilo – pur essendo ormai stato acquisito nettamente il dato dell'affermazione politico-militare contro l'Asse e del rifiuto di nostro schieramento nella prosecuzione del conflitto – la vita nel campo di concentramento fu larga di tante ulteriori tensioni e mortificazioni, oltre che di ulteriore dialettica nei confronti di un'altra imposizione tedesca. Infatti si aprì proprio allora la vertenza per la 'civilizzazione' della nostra condizione, completando il misfatto della nostra privazione dello stato di prigionieri di guerra e del conseguente interessamento tutorio della Croce Rossa Internazionale così come dell'applicazione delle Convenzioni di Ginevra per i prigionieri (con il che venivano annullati i progressi umanitari compiuti dal mondo civile in un secolo!).

Non era più solamente questione di stato giuridico; ci si voleva privare idealmente dell'uniforme per considerarci degli individui qualunque, ospiti di un Paese impegnato in uno sforzo finale e quindi tenuti a lavorare per esso e per ogni sua esigenza. Gli accordi Hitler-Mussolini, come illustrerò più avanti, avevano trasformato settecentomila militari italiani in altrettanti schiavi italiani, ostaggi dei rapporti tra i due regimi, nel quadro delle forze-lavoro mobilitate per la guerra totale!

Con ciò le vicende della 'ordinaria prigionia', come ebbi a definire, nella conclusione di quel libro, la prosecuzione della nostra vita in cattività, assumono di già una coloritura di un interesse del tutto speciale. perchè, sia pure in toni di minore intensità, si riprodusse – con nuovo turbamento delle coscienze e con relative campagne di chiarimento e di sostegno morale – il tentativo di ottenere le nostre ade-

sioni volontarie. Forse per un ultimo riflesso di pudore la Wehrmacht, nel forzare degli ufficiali di un altro Paese ad una prestazione esclusa dalle Convenzioni internazionali, teneva a coprirsi con le loro richieste personali. Sarà questo un aspetto di quell'ordinaria prigionia che si farà luce in questo libro. Le conseguenze di quella decisione di utilizzarci come unità lavorative risultarono gravi anche per un altro verso, perchè esse ebbero la conseguenza di farci nuovamente disperdere dopo che una lunga sosta in un primo campo ci era apparsa come una tregua, stimolando la nostra immaginazione ad un ordinamento della vita reclusa secondo schemi più umani. Fu quella la stagione che il libro definisce della 'piccola città' sulla quale pure mi intratterrò in questa narrazione. Chiarisco che non temo la ripetitività di certe illustrazioni già accennate o descritte nell'insieme della memorialistica della prigionia perchè mi lusingo di cercare di intrattenermici secondo una visione del tutto organica che può forse stabilirne una particolarità.

Proprio secondo questa particolarità non potrei non soffermarmi specialmente sui tentativi che vennero fatti per soddisfare alle esigenze di qualche informazione. Il nostro accantonamento dalla vita attiva aveva avuto come conseguenza l'isolamento quasi totale dalle notizie dagli avvenimenti in corso, ciò che comportava un sentimento di forte frustrazione: certo la non più piccola delle molte frustrazioni di cui si soffriva. Così un altro aspetto di questa narrazione verterà sul primo esperimento di un 'giornale', naturalmente un 'giornale parlato' di cui mi occupai e che fu il capostipite di una serie di 'pubblicazioni' orali fiorite in seguito, a dimostrazione della nostalgia per la carta stampata.

Il titolo di 'Storie di varia prigionia', come dà ragione della molteplicità dei momenti particolari che prendo in considerazione, vuole anche indicare la estrema diversità di situazioni prospettate. Certamente la più singolare fu quella concernente la nostra liberazione avvenuta secondo modalità che forse non trovano altro riscontro altrove: si trattò della conclusione di una speciale tregua d'armi per consentirci di superare le linee dello scontro armato. Ma quelle modalità riguardano pure e soprattutto quei dieci giorni di vacanza che ci furono apprestati nel paese di Bergen (che poi doveva acquisire una triste nomea associato al titolo di Belsen, il vicino campo di sterminio).

L'aggettivo 'varia' non potrebbe trovare altra più significativa giustificazione che con la successiva narrazione della nostra restituzione al famigerato campo di partenza, trasformato dagli inglesi in un grande accantonamento di una confusa varietà di gente italica d'ogni sorta, raggruppata nell'attesa del riattamento delle ferrovie. Quei mesi furono il contenitore di diverse vicende che mi soffermerò ad illustrare: in modo particolare la singolare impresa di una trasmissione di tipo radiofonico, allestita in una piccola baracca del pre-campo da un gruppo di appassionati della comunicazione, raccolti attorno a Guareschi, leader della pubblicistica del campo.

Quella Radio fu occasione anche di un'esperienza che anticipò i toni di aspri e confusi contrasti che avrebbero diviso l'opinione pubblica italiana nel dopoguerra. Infatti quella nostra baracca, a causa di un dissenso democratico (!) si trovò sul

punto d'essere sfasciata e peggior sorte rischiarono di incontrare i redattori! Per questo, riporto qualcuno di quegli interventi diffusi per altoparlante in mezzo all'interessata partecipazione di piccole folle di ascoltatori. Sono piccoli brani di editoriali che, nella loro ingenuità, esprimono la condizione di scarsa informazione e di desiderio di orientamento in cui versavamo. Seguono, poi, dei rapidi réportages sulle scoperte di paesaggio, di città e di varia umanità che io feci durante nervose scorribande alla scoperta della dimensione della libertà. Essi conservano il sapore della immediatezza della descrizione sullo sfondo dell'ambiente tedesco dei giorni della catastrofe nel quale un'umanità provvisoria di ogni origine tentava di riprendere a vivere.

Spero che i responsabili della benevola sollecitazione a dare un seguito al primo volume non siano indotti a pentirsene. Del che vorrei scusarmi in anticipo, facendo tuttavia presente che, in ogni caso, il ritorno al ricordo di quella remota stagione, compulsando le carte che ne ho conservate, ha fornito a me che ne scrivo l'occasione di fare un bagno di gioventù e di rinfrescare i miei sentimenti con la limpidezza di quelle emozioni e di quei generosi propositi.

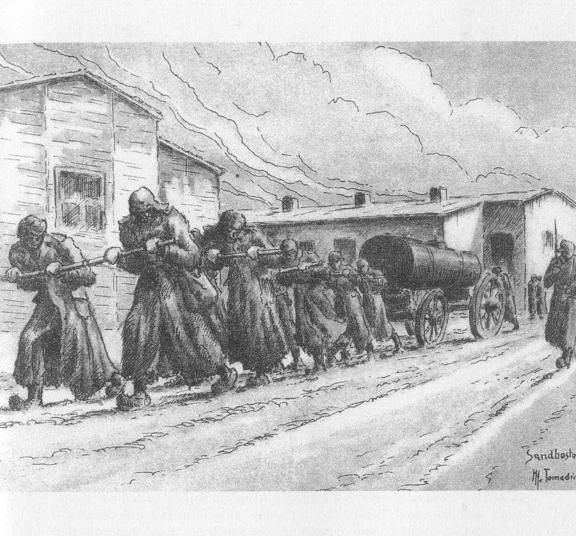


Immagine emblematica del mondo concentrazionario: gli schiavi russi al traino della botte per lo spurgo dei liquami neri

SANDBOSTEL, PICCOLA CITTÀ

Qualcuno potrà trovare paradossale che io affermi di ricordare con qualche struggimento di nostalgia i dieci mesi trascorsi, durante il 1944, nella prigionia di Sandbostel. In quell'Offiezier-lager passai il più lungo periodo di quella forsennata trasmigrazione da campo a campo in cui soprattutto consistette la vicenda della mia errabonda giovinezza vissuta da recluso. In quella tregua fra tante vicissitudini ferroviarie sembrò subentrare una certa serenità, indotta anche dal fatto che (tra gli ultimi del marzo del '44 e la fine del gennaio 1945) non vi trascorremmo i più crudi dei mesi invernali ed avemmo agio di intrecciare molte conoscenze, di avviare durature amicizie, di organizzare, sia pure in minimi termini, l'apparenza di una vita ordinaria. Arrivammo ad avere la sensazione di aver dato vita, nonostante quell'assurda collocazione dentro linee invalicabili di fili spinati, ad una ridotta città, completa di molti servizi in forma embrionale e dotata di tutte le funzioni promosse dalla civiltà urbana.

L'Offiezier-lager X B prendeva nome dal vicino villaggio di Sandbostel, prossimo alla località di Bremervörde, nei dintorni di Bremerhaven, il porto passeggeri di Brema. (Questi nomi della minima topografia germanica della regione anseatica erano destinati ad una sinistra celebrità presso tutta una generazione di europei afflitti nei campi di lavoro forzato o nei lager di prigionia che vi erano particolarmente addensati).

A Sandbostel si trovarono all'incirca tremilacinquecento ufficiali inferiori italiani (da sottotenente a capitano; solamente di passaggio vi furono gruppi di ufficiali superiori e mai dei generali). Tutti erano renitenti al diktat germanico-fascista di uno schieramento per l'Asse. Quei giovani, dai vent'anni i più giovani, a sotto i quaranta i più maturi, erano stati lì radunati sul finire dell'inverno (fra gennaio e marzo del 1944), recuperandoli dalla precedente dispersione in tanti campi improvvisati l'autunno precedente in quella terra di nessuno che, per i tedeschi, era il territorio del cosiddetto Governatorato di Polonia.

Sgombero dei territori occupati

Era stata esaurita, con modesti risultati, durante i mesi dell'autunno e l'inizio dell'inverno 1944, l'offensiva politica del tentativo di convincimento all'adesione

che venne esercitato sui militari italiani rastrellati in mezza Europa a seguito della proclamazione del nostro armistizio. Quel coacervo soldatesco proveniva dalle aggressioni proditorie fatte alle caserme dell'Italia centro-settentrionale e dai rastrellamenti operati nella stessa Penisola, oltre che dalle zone d'occupazione della Balcania, dell'Egeo, della Dalmazia, della Slovenia e della Provenza. C'erano anche elementi della Marina che erano stati bloccati nei porti atlantici ed in quelli del mare del Nord.

Nei territori occupati, le prime preoccupazioni tedesche furono naturalmente rivolte al contenimento delle conseguenze strategiche della defezione italiana; perciò le forze della Whermacht, insinuatesi nei due ultimi mesi fra le posizione tenute dagli italiani, avevano provveduto a far sgomberare i territori costieri, esposti alla minaccia di un intervento degli Alleati, dalla massa delle forze armate italiane. Queste, per quanto disorientate e sbandate, erano pur sempre virtualmente in grado di prodursi in minacciosi soprassalti di fierezza e di rovesciamento del fronte (come dovevano confermare gli eroici avvenimenti di Cefalonia, di Corfù e delle isole del Dodecanneso).

Quella stessa massa di italiani non aveva accettato di cooperare con i germanici, a dispetto dell'intervenuto armistizio e dell'essere inquadrati nella Whermacht. Per comprendere quel subitaneo atteggiamento spontaneo e generalizzato si deve pensare ad uno strano rivolgimento psicologico che si sia compiuto nello spazio di una notte in quei corpi d'esercito; una spontanea combinazione fra un recupero di reminiscenze risorgimentali e gli asti recenti provocati nelle ultime settimane dalla convivenza con i tedeschi sopraggiunti, sempre tendenzialmente prevaricatori, anche come camerati.

Così, non avendo ricavato gran risultato di adesioni dalla pressione subito esercitata, secondo i preordinati suggerimenti dei suoi servizi di propaganda psicologica, mediante un'azione bilanciata fra intimidazioni e lusinghe, lo Stato Maggiore germanico aveva attuato l'operazione preliminare di allontanamento degli italiani dai territori presidiati. Quell'operazione, attraverso lo sforzo di un estremo impegno logistico per i trasporti, aveva ottenuto di neutralizzare diverse intere Armate italiane, ancora militarmente efficienti, anche se del tutto disorientate.

Con un limitato depauperamento delle proprie forze combattenti, data l'estrema limitatezza dei contingenti di truppe utilizzati nell'operazione di sgombero, i tedeschi erano riusciti a mettere sotto controllo dentro il proprio territorio una massa di oltre settecentomila militari del regio Esercito. Obbiettivamente va giudicata brillante, fuori di ogni discussione, l'attuazione di quell'operazione per il disarmo, il trasferimento ed il sommario vettovagliamento di tanti uomini. Per condurla in porto ebbero un peso non trascurabile le sagaci misure di illusionismo psicologico e di tendenziosa disinformazione che seppero trarre vantaggio dalla situazione di incerta aspettativa in cui era immersa quella massa di uomini disanimati, in preda a turbamenti di coscienza, senza notizie certe e abbandonati a se stessi, quindi facile preda di tutte le illusorie speranze che venissero abilmente suscitate.

Un'effettiva difficoltà sorse tuttavia, per i tedeschi, nella fase di assorbimento delle masse dei deportati dentro gli accantonamenti militari esistenti nel territorio della madre patria germanica. Indubbiamente erano colà disponibili, oltre alle sedi di guarnigione rese libere dalle truppe germaniche dislocate sui fronti o nelle zone occupate, una parte dei baraccamenti a suo tempo predisposti dopo la disfatta francese del 1940 e a seguito delle enormi retate di prigionieri nelle sacche russe del 1942. Tuttavia, anche nell'ipotesi forse ingenuamente accarezzata che si fosse verificata una generalizzata adesione degli italiani alle proposte germaniche, sarebbe ugualmente emerso un pesante problema per il loro accantonamento e per il vettovagliamento, che si sarebbe aggiunto a quello della riorganizzazione e del riarmo delle unità, prima di poterle riportare al fuoco.

Si erano davvero illusi i tedeschi di poter recuperare per uno sforzo armato la diaspora militare italiana o mediante l'adesione alla Wehrmacht ("sarete trattati come il soldato germanico, con lo stesso soldo, la stessa alimentazione, il servizio postale con le famiglie e il diritto alle licenze") oppure, in alternativa, concedendo l'arruo-lamento nell'Esercito che il nuovo regime di Salò tentava di ricostituire con il consenso tedesco? Fu tuttavia gioco-forza constatare molto presto la limitatissima propensione dei deportati, pur arringati dai propagandisti militari e contattati dalle suadenti delegazioni neofasciste, a tornare sui fronti di guerra e comunque a schierarsi per Hitler o per Mussolini. (Si deve osservare che gli ambienti della Wehrmacht tradizionalista erano propensi a considerare come naturale l'obiezione di coscienza di chi faceva riferimento all'impegno del proprio giuramento militare, riferito alla continuità dello Stato, rappresentata dal re e dal suo legittimo governo).

In vista di un soggiorno prolungato delle masse di italiani deportati, ufficiali o soldati che fossero, era presto apparso evidente il problema del loro effettivo assorbimento nelle strutture logistiche esistenti nel territorio germanico, tanto in fatto di accantonamenti per prigionieri, quanto di 'Arbeits Kommando' per lavoratori: fu in questa emergenza che apparvero utili le disponibilità di sedi – vecchie caserme, storiche fortezze, nuovi lager abbandonati dalle truppe nel corso delle avanzate –, che esistevano in territorio polacco. Oltre tutto la minaccia dell'invio ad un'incerta sorte nei territori orientali avrebbe potuto servire per una politica di pressione morale. Tuttavia, dal punto di vista della conversione degli italiani alle proposte germaniche anche lo smistamento verso un buio destino in Polonia, durante l'autunno del 1943, era risultato deludente. Esso servì in ogni caso ad alleggerire la congestione dei campi militari tedeschi.

Tuttavia l'operazione risultò largamente impreparata, come dimostrò l'errabondo vagabondare dei convogli nella fatiscente rete ferroviaria polacca. Quelle tradotte di carri per bestiame, recanti un dolente carico umano, sitibondo, affamato, sdraiato su poche manciate di paglia, restano come l'emblematica immagine della crisi logistica in cui versò la pur esperta organizzazione concentrazionaria tedesca. I campi di destinazione, sempre rigurgitanti, respingevano i nuovi contingenti verso altre ipotetiche mete, destinate a loro volta a risultare inappropriate.

Comunque l'operazione di smistamento verso l'Est era fallita allo scopo intimidatorio. Non erano bastate neppure le incertezze esistenziali derivanti dal trovarsi al
limite della guerra guerreggiata, con tutto il margine di arbitrarietà che ne sarebbe
potuto derivare, proprio in quelle lande sulle quali gravava l'incubo dell'ancor
recente massacro di migliaia di ufficiali polacchi, detto 'di Katin' (non era ancora
ben chiaro da parte di chi esso fosse stato consumato: russi e tedeschi se ne erano
palleggiata la responsabilità). Era purtroppo evidente che l'isolamento in contrade
sottratte ad ogni controllo di neutrali e il coinvolgimento nei movimenti di retrovia
di grandi masse incalzanti verso prossimi scontri incandescenti rendeva plausibile
ogni funesta ipotesi. Posso tranquillamente testimoniare che sinistre previsioni, non
confessate, e invano scacciate dalla mente, andarono gravando sempre più sugli
uomini dei convogli, di mano in mano che si evidenziava la crisi logistica e che la
linea ferrata si spingeva verso la zona del fronte.

Impegnare gli internati col lavoro

Fu allora che i tedeschi - considerato lo scarno risultato di adesioni conseguito anche dalle missioni inviate dai fascisti di Salò alla visita dei campi - ripiegarono su una soluzione diversa, giudicata meno sconcertante e più appetibile per gente, come gli italiani, ridotti allo stremo delle energie. Concordarono infatti, in un rapporto diretto Hitler-Mussolini, sulla formula dell'internamento militare per la massa degli italiani. (La sigla IMI - Italienische Militäre Internierten -, stampata d'autorità sul retro della giubba dei militari semplici, visualizzò l'accordo intervenuto, senza peraltro che nulla cambiasse nelle condizioni di alloggio e di reclusione). Quell'intesa concedeva agli italiani di Salò l'illusione, anche di fronte all'opinione pubblica della Penisola, preoccupata per la sorte dei deportati, di conservare l'aspetto di un controllo e di un patrocinio sulla massa dei militari dislocati in Germania, pur sollevando il governo di Mussolini dalla preoccupazione che gli avrebbe cagionato il rimpatrio di una massa di potenziali avversari del regime. La stessa formula, con la finzione di aver portato in Germania i militari in qualità di lavoratori civili, era vantaggiosa anche per i tedeschi perchè, se non esisteva più la questione della prigionia militare, veniva anche meno il problema della discussa, e sempre negata, intromissione della Croce Rossa Internazionale per la supervisione dei campi e per la protezione degli ospiti dei lager.

Sottratti alle pattuizioni internazionali

Contemporaneamente questi ultimi venivano condannati alla privazione dei previsti soccorsi umanitari in viveri e in sopralluoghi sanitari, spettanti ai regolari prigionieri di guerra. (Nella immensa moltitudine dell'universo dei prigionieri di

guerra esistenti in Germania, questa stessa condizione di non interferenza della CRI si verificava unicamente per i prigionieri russi, a causa della mancata adesione dell'Unione Sovietica alle specifiche intese internazionali; derivava da ciò la effettiva situazione di schiavitù in cui erano tenute le masse dei prigionieri sovietici, privi di diritti e sottoposti al più rigoroso trattamento alimentare).

La trasformazione dei militari in civili, liberi lavoratori, si presentava come una soluzione ottimale per la parte germanica la quale, invece di dover contare su contingenti di soldati che sarebbero risultati di dubbia fedeltà e di incerto rendimento, oltre tutto in numero eccessivo alle effettive possibilità di inquadramento, poteva contare su un'enorme massa di lavoratori a poco prezzo, in sostituzione dei propri uomini impegnati sui fronti di guerra. Si trattava, in ogni caso, di un sopruso giuridico che, con una finzione formale, cancellava la realtà di uno stato di detenzione coatta, il cui effettivo status avrebbe comportato di essere sottoposto agli accertamenti degli organismi umanitari. Inoltre, in ulteriore dispregio della Convenzione di Ginevra per l'esenzione dell'ufficiale prigioniero dal lavoro a favore del nemico, si cercava mediante le pressioni e l'affamamento, di ottenere l'adesione volontaria di costoro al lavoro, così mettendo a disposizione del Reich, anche le forze per prestazioni specializzate che potevano essere fornite dalla classe dirigente.

Questo nuovo orientamento dello Stato Maggiore tedesco nei confronti dei prigionieri italiani, e in particolare in quello degli ufficiali, emerse in coincidenza con l'esigenza del loro rientro nel territorio germanico, imposto dall'avanzata russa dell'inizio del 1944 Solamente più avanti potemmo comprendere l'effettivo significato che volle avere il concentramento in pochissimi grandi campi unitari della massa degli ufficiali italiani trasferiti da una grande congerie di piccoli campi periferici, quali erano quelli polacchi. La raccolta in grandi campi era essenzialmente finalizzata alla razionale impostazione della definitiva manovra per l'invio al lavoro delle tante migliaia di ufficiali che – a giudizio dei germanici – oziavano infingardi nel lager, consumando le preziose patate del Reich. L'operazione 'avvio al lavoro' si sarebbe potuta effettuare con una razionalità simile a quella che aveva presieduto al concentramento iniziale, solamente potendo disporre immediatamente, sotto mano, della massa degli ufficiali riuniti in pochi grandi centri di accantonamento, sullo stesso territorio germanico e relativamente vicini ai grandi centri industriali, oppure nel mezzo di campagne avide di braccia.

Attesa del ritorno alla guerra di movimento

Di questo disegno erano tuttavia inconsapevoli quelle migliaia di renitenti la cui attesa era invece esclusivamente rivolta verso il giorno nel quale si sarebbero rimessi in pieno movimento i fronti di guerra, dopo la relativa stasi invernale. Dalla buona stagione ci si attendeva l'attuazione di risolutive strategie che, tanto sul fronte orientale, quanto sul cosiddetto Vallo Atlantico, fossero in grado di metter fine al conflitto (meno ci si attendeva dal teatro di guerra italiano del quale era ormai stata

chiarita la funzione di semplice contenimento e logoramento). Le attese battaglie di movimento, insieme alla sorte del mondo ed al destino di metropoli come Parigi e Roma, avrebbero deciso anche della sorte collettiva e personale degli ufficiali italiani renitenti. Questa sorte avrebbe potuto consistere nell'indefinito destino che sarebbe stato certamente riservato a chi, con le proprie testarde negazioni di adesione al collaborazionismo o al combattimento, aveva dichiarato una sorta di ostilità personale al Reich del Führer e alla RSI del Nord della Penisola; oppure, sperabilmente, avrebbe potuto risolversi nel ritorno a quel mondo dove le passeggiate non erano precluse da barriere di reticolati ("chi supererà questo filo verrà sparato, wird geschossen" diceva il cartello d'avvertimento prima del fossato antistante la linea dei reticolati), o dove la giornata non era sincopata in pause fra ripetute adunate. I riscontri di queste erano sempre controversi e prolungati, sotto l'inclemenza atmosferica, fin quasi all'esaurimento delle forze. Persino la fame endemica, che a molti gonfiava di edemi le guance e ad altri interrompeva sul più bello il filo del discorso per una defezione della memoria, passava in seconda linea davanti alla prospettiva di potersi probabilmente risollevare dal limbo in cui si era precipitati.

Studi da riprendere e completare, affetti da ravvivare, amori da riannodare, carriere da intraprendere, intrecci di speranze da rammendare: tale era l'intimo universo delle riflessioni di tanti uomini tagliati fuori dal mondo in una tale maniera che si sentivano come naufraghi al limite delle terre emerse. Tuttavia, sopravvissuti al cupo inverno polacco, avendo avuto ragione delle minacce e delle insinuazioni dei propagandisti dell'adesione, nella grande maggioranza i renitenti erano in preda ad ottimistiche previsioni che accendevano il cuore di parecchi con un intimo fervore. Fortunatamente, avendo essi sottovalutato la portata delle intese intervenute tra duce e führer, non erano in grado di penetrare il velo del futuro prossimo che prevedeva altre vicende di reclusione: tali da rendere precari i loro propositi di riordinamento della propria esistenza.

Prende forma la piccola città

Con una sorta di scommessa sull'avvenire si era cominciato a mettere in piedi le gracili strutture di una società provvisoria, certamente labile, ma accettabile, per far fronte a qualche più pressante esigenza di carattere pratico o morale, soprattutto uscendo dalla precarietà del giorno per giorno. Aveva così cominciato a delinearsi ai nostri occhi una piccola città in formazione, che superava la costrizione formale dei baraccamenti per assumere la compostezza delle funzioni civili (una città fatta tutta di maschi, oltre ai fantasmi femminili sollecitati dai rimpianti e dalle fantasie), articolata secondo differenti esigenze, non priva neppure di qualche vezzo, come certe tendine di un'improbabile stoffa colorata che si affacciavano alle finestre di alcune baracche. Tremila e più Robinson emersi dal naufragio, con l'intelligenza acuita nello sfruttamento di ogni risorsa, la più impegnata nel dar vita ad una comunità in cui sentirsi integrati, per quanto gracile essa potesse essere.

Va riconosciuto che le condizioni che determinarono la formazione di quella costruzione di un assetto civile organizzato consistettero soprattutto nell'avvenuta stabilizzazione della decisione delle coscienze nel contrapporsi ai tedesco-fascisti: l'anima non era più invischiata nel terribile dilemma (optare per la prigionia rinunciando ad inaccettabili compromessi, nonostante anche certi incomprensivi consigli che a molti giungevano dalle famiglie, principalmente preoccupate per la sorte immediata dei congiunti). Ma altro fattore basilare per la formazione della nostra piccola città virtuale va riconosciuto in quella che ormai si presentava come una stabilità della nostra sorte. Per la prima volta, dopo ormai molti mesi di reclusione, ritenemmo di non essere più assillati dall'imminenza di qualche partenza, addirittura annunciata molto prima della sua attuazione. In quella normalizzazione della condizione di prigioniero si delineò una sorta di calma assuefatta (quanto è vero che ci si abitua a tutto!), nella quale potevano fiorire dei progetti, ci si illudeva di aver di fronte dei margini di tempo per attuare delle iniziative, non più rese precarie dalla imminenza di rapidi spostamenti.

Una decina di mesi di stabilità per chi vive in condizioni di estrema precarietà a discrezione altrui, cominciano ad essere un lasso di tempo adeguato alla formazione di una rete di rapporti sociali, alla determinazione di una illusione di continuità, alla speranza di uno sviluppo dei propositi. Tutti venimmo così presi in qualche modo dalla frenesia della ricerca di spiriti congeniali, dalla formazione di nuove catene di relazioni, dalla costituzione di gruppi omogenei per professioni, per provenienze regionali, per affinità ideologiche: naturalmente, ognuno a proprio modo, secondo la lena spirituale di ciascuno, secondo l'intima molla disposta ad occuparsi di qualcosa che andasse al di là delle preoccupazioni personali, fino a promuovere attività di interesse collettivo che non comportassero alcuna previsione di possibili vantaggi personali. Il campo apparve composto di una miriade di monadi in frenetico movimento sotto la pressione della curiosità di conoscersi, di ricostruire le singole storie, di fare progetti; era tutto un intreccio di scambi di visite nelle baracche, di riconoscimenti, magari fra stretti parenti, fra portatori di interessi similari, uno scambio di racconti. (Dov'eri? Dove sei stato preso? Che notizie da casa?).

Traevamo dal settore francese del campo una sorta di emulazione a riprodurre fra di noi un tipo di organizzazione che aveva loro consentito di sopravvivere per ormai quattro anni. Ne ricavavamo la sensazione di una organicità della loro convivenza che si era basata proprio sulla stabilità della permanenza. Il sentimento della sicurezza della loro condizione che noi avvertivamo ogni volta che avevamo, più o meno occasionalmente, un contatto, magari indiretto, con qualche prigioniero francese, non dipendeva solamente dalla fiducia che essi nutrivano sull'arrivo regolare degli aiuti alimentari del governo collaborazionista di Petain, ma soprattutto dalla solidità di una rete di solidarietà operativa interna ai campi, in grado di dare risposta a tanti bisogni. Essi avevano potuto stabilirla nei loro accantonamenti, favoriti della loro ormai lontana formazione e dalla lunga stabilità.

(Allora neppure i più pessimisti avrebbero potuto immaginare la minaccia che

gravava sotto il plumbeo cielo: e cioè che l'arbitrio del detentore ci avrebbe lasciato appena il tempo di illuderci, uno spazio di tempo per prodigarci a mettere in piedi qualcosa di stabile e di funzionale, e poi avrebbe d'un tratto disintegrato quell'avviata comunità, tranciando i fili delle iniziative intraprese ed interrompendo, senza che riuscisse più di amalgamarle, certe promettenti solidarietà. Ad un annuncio dei detentori, gli intrecci delle nuove conoscenze e delle rinvenute affinità elettive sarebbero stati spezzati e tutte quelle migliaia di individui sarebbero stati dispersi ai quattro venti, monadi solitarie in altri campi primitivi, dall'organizzazione più approssimativa, sotto la sferza del più rigido inverno, e nei quali tutto sarebbe stato da riprendere daccapo. Ma è davvero una concessione di grande pietà quella fatta alla sorte degli umani, il non essere in grado di prevedere l'avvenire!

L'economia concentrazionaria

È naturale che, in una vita vincolata alle esigenze elementari, la molla economica sia fra le prime a scattare. E difatti, anche nella precaria contingenza dei campi polacchi, coloro che erano vocati al baratto e alla scoperta delle utilità si erano immediatamente dati da fare, imbastendo traffici di una certa continuità con qualche sentinella furbastra e con il personale polacco dei minuti servizi. A quella mediazione va riconosciuta, insieme all'intraprendenza, una certa capacità di affrontare disagi: attese nel rigore delle intemperie e disinvoltura nell'affrontare dei rischi in trattative squilibrate, al limite dei 'verboten'. Per suo mezzo aveva cominciato a stabilirsi un'economia dello scambio in grado di portare qualche sollievo pratico, appoggiata su di un sistema di cambi più o meno fissi, secondo tabelle di equivalenze riconosciute.

Tuttavia solamente la stabilizzazione della residenza in un campo aveva consentito lo sviluppo di quell'attività che si espresse nell'offerta di una complessa serie di prodotti. Essa, a Sandbostel, aveva trovato i più importanti agenti ed intermediari nelle turbe degli schiavi russi, quelli che, nel linguaggio del lager, denominavamo 'volga-volga' per il loro rassegnato impegno nel trainare ansimando e a capo basso, in squadre di otto o dieci uomini, i carriaggi dei rifornimenti, per lo più colmi di patate o di squadrate forme di un pane sodo e nero, sospettato d'essere fatto di cascame di falegnameria o di gesso. Quei soldati sovietici, dai pesanti berretti le cui bande laterali scendevano sugli orecchi, ricordando i più nobili colbacchi, presentavano generalmente delle fattezze mongoliche: forse perchè erano tratti dalle formazioni di più bassa qualificazione. Essi erano anche addetti a tutti i lavori di pulizia pesante nei magazzini e nei lavatoi ("Travaillez, balayez", ricordo che così monotonamente li incalzava redarguendoli un anziano soprastante, un grasso 'gefreiter' tedesco, memore della lontana prigionia francese patita durante la prima guerra mondiale). Ancor più caratteristico era il loro continuo trafficare sopra le fosse biologiche per pomparne i liquami da trasportare all'esterno dentro speciali contenitori, affusolati e cilindrici: li seguiva una scia di malodore che, combinato con i sentori graveolenti della sbobba quotidiana, denotava alle narici l'aria stagnante sul lager.

Quei disgraziati russi, proprio per i servizi che compivano, avevano la possibilità di andare e venire fra il nostro recinto e i rimanenti settori delle altre nazionalità carcerate: perciò costituivano un naturale veicolo di scambi clandestini; in particolare, come addetti ai trasporti alimentari, poteva capitare che qualche patata o un pane gli restasse fra le mani. Quei cibi venivano loro contesi a fior di oggetti di corredo senza problemi per quegli abiti sozzi e per le mani incrostate dai bassi servizi che compivano. Riuscii una volta ed ottenere una fetta di quel composto avente nome di pane a prezzo del cinturone della mia uniforme, simbolo estremo della mia qualità di ufficiale. Non mi preoccupai gran che del cammino percorso da quel pane per raggiungermi; mi limitai a strofinarlo leggermente, poco più di una carezza. Proprio quelle fette di pane, corrispondenti ad una razione giornaliera, costituirono, insieme alle sigarette, le unità di misura dei traffici: tot sigarette papiroski, oppure una razione di pane, equivalevano ad un orologio o ad una catenina d'oro o magari ad un chilogrammo di cipolle, arrivato attraverso complicate triangolazioni di scambi, imperniata su qualche disinvolto militare tedesco... (L'avidità di qualcuno di questi militari fortunosamente adibiti ai campi risultava incommensurabile, peggiore, nella pochezza della sua consistenza effettiva, a confronto con le necessità primordiali di cui si approfittava. Quando mi trovai a passare qualche giorno in una stanzuccia-magazzinetto di servizio, ebbi modo di costatare la pratica di un obergefreiter di appropriarsi degli avanzi della distribuzione giornaliera delle patate che avrebbero dovuto restare a finale disposizione dei prigionieri. Egli se ne faceva un involto destinato a qualcuno certamente meno affamato di noi, oppure a tornare nel campo come merce di scambio per qualche traffico).

Aspetti del mercato nero

Come ogni economia che si rispetti, anche quella clandestina dei lager conobbe il suo fondamento di psicologia, quella molla delle operazioni utilitaristiche che contrassegna alti e bassi dei mercati, influenzando le richieste o meno di certi prodotti e la scala delle attribuzioni di valore alle singole merci. Dopo aver costatato come l'annuncio di certe notizie provocava nevrotici riflessi, positivi o negativi, sull'umore del campo e ciò produceva conseguenze sulla maggiore o minore richiesta di determinati generi, quasi ovviamente qualche trafficante pensò a mettere in atto manovre di piccolo aggiotaggio nella speranza di trarne una utilità. La vociferazione su di una partenza collettiva, vera o falsa che fosse, provocava immancabilmente nel mercato l'ampliamento delle disponibilità di generi di corredo. Infatti il timore delle perquisizioni che avvenivano nell'uscita e nell'ingresso dei lager, o la preoccupazione per eventuali lunghi percorsi a piedi trascinando il bagaglio, induceva a disfarsi di quelle cose che si giudicavano superflue o a rischio di essere sequestrate. L'esuberanza dell'offerta provocava naturalmente il deprezzamento dei valori; allo

stesso modo decresceva la richiesta di generi alimentari il cui trasporto in viaggio non era consentito. L'annuncio incontrollato dell'arrivo nella più vicina stazione di un vagone di soccorsi alimentari e di sigarette scatenava uno stato di euforia che deprimeva per qualche giorno la richiesta sul mercato dei generi di cui era prevista a distribuzione. Anche gli incalliti fumatori si concedevano una tregua nella loro ansia di ricerca di tabacco. (In effetti capitò un paio di volte che si verificassero le agognate distribuzioni di generi di conforto. Mezzo chilo di riso, dieci sigarette e una scatoletta di latte condensato: fu la tangibile assistenza che ci raggiunse da parte dal Servizio per gli Internati allestito a Berlino dal governo di Salò a seguito delle pressioni dall'opinione pubblica italiana).

Le voci di camerata, delle quali era impossibile individuare l'origine, tanto la fantasia aveva parte nella loro formazione, svolsero un'importante funzione nella tenuta psicologica della resistenza nei campi, o nella sua flessione temporanea. Di conseguenza esse spingevano all'insù o al ribasso le valutazioni degli oggetti agognati: viveri e sigarette alla pari; forse per qualcuno le sigarette venivano addirittura prima. Ci fu qualcuno che con cattiva coscienza provò a spargere siffatte informazioni fasulle, finalizzandole ad influenzare il mercato. (Anche qualche fortunato, o previdente, che disponeva di qualche sterlina d'oro sfuggita alle più minuziose ispezioni, provò talvolta ad inserirsi sul mercato clandestino; benché i suoi acquirenti potenziali potessero trovarsi esclusivamente fra i custodi tedeschi - destinatari ovviamente di tutto il meglio rastrellato nel campo - trasse ugualmente vantaggio dai riflessi ottimistici di certe notizie artefatte). Comunque, l'opinione generale disprezzava i mercatanti per la loro volgarità e, pur approfittandone, diffidava delle loro astuzie psicologiche e li considerava quasi alla stregua di collaborazionisti con il nemico. Del resto non succede diversamente con i veri mercati di Borsa, spesso detestati per la scia di vittime che si lasciano alle spalle, ma che vengono ugualmente ricercati per avidità o per necessità.

L'ultimo e singolare episodio della economia del baratto nei campi deve essere considerato il grande e scoperto traffico attraverso i reticolari che mercatanti delle due parti improvvisarono negli ultimi giorni di prigionia, fra il nostro campo e il settore in cui era stato radunato un contingente di migliaia di prigionieri francesi, spostati dai loro lager originari posti in prossimità del confine e ormai esposti all'avanzata inglese. Un fitto lancio al di sopra del reticolato del residuo dei nostri corredi – oggetti conservati con gelosia per tutta la prigionia – contro lo scambio di pacchetti di cibarie si verificò nell'indifferenza palese delle guardie tedesche, ormai sulle mosse di abbandonare il lager. Quell'episodio costituì l'emblematico ed estremo rapporto tra prigionieri e l'ultima vicissitudine del mercato nero: le reliquie della vita civile, i ricordi di affetti lontani finirono nelle mani degli speculatori francesi in cambio di qualche surplus alimentare loro arrivato proprio in quei giorni. (Era successo che due grossi camion bianchi della Croce Rossa internazionale erano arrivati fendendo le folle di profughi che intasavano le strade. Il comandante francese aveva respinto la richiesta del nostro comando di voler spartire con noi, in quell'estremo

frangente, nell'imminenza della liberazione ormai presentita, una parte di quei rifornimenti alimentari. Sulla fraternità latina e sulla solidarietà nella sofferenza vennero fatte prevalere le ragioni dell'egoismo nazionale e la rivalsa contro la 'drôle de guerre' del fronte delle Alpi!

La religione

Sentimento connaturato alla natura dell'uomo che apre gli occhi sulle meraviglie dell'universo reclamanti il riconoscimento di un Creatore, la religione occupa un grande posto nella psicologia del prigioniero. Lo stato d'animo di costui è per lo più ben disposto ad accogliere la consolazione del Vangelo con la sua proposta d'amore correttivo delle disparità, delle ingiustizie e delle crudeltà. L'animo percosso dell'afflitto da tanti malori si rivolge d'istinto verso Colui che per impulso d'amore ha dato vita all'universo chiamando ciascuno di noi dal nulla all'esperienza del vivere. Deus charitas est. Nel lager, che è soprattutto un deserto di amore, gli uomini legati ad amori lontani ed aggrappati all'attesa di amori futuri, cercano sostegno e garanzia dei loro propositi nell'Amore divino.

Tale orientamento alla Fede, forse più che in un ancoraggio teologico, si traduce particolarmente nelle forme della rituale pietà religiosa secondo pratiche devozionali per gran parte abbandonate fin dall'adolescenza. Naturalmente esse riaffiorano in maniera che, se non fossero patetiche, potrebbero sembrare ridicole nel comportamento di giovani fatti e di uomini maturi che si esprimono con atteggiamenti esteriori propri della devozione dell'età infantile: ripetizione ossessiva di piccoli segni di croce, bacetti lanciati con la punta delle dita, mentre le labbra balbettano ingenue preghiere e ritornelli di canzoncine. Ci fu chi arrivò a fabbricarsi, scrivendone a mano le pagine, dei veri e propri piccoli manuali di pietà, libri da messa con riproduzione di vecchie preghiere mandate a memoria o salmi copiati dai breviari dei cappellani.

Costoro avevano ottenuto, tanto a Sandbostel che a Wietzendorf, una parte della baracca dell'infermeria per allestirvi una piccola cappella dotata di ogni sacro arredo, realizzato a forza di ingegnose costruzioni con fili di ferro e con latta delle scatole di qualche cibo in conserva. Grandi affreschi di 'Misericordie' toscane, con la Vergine avvolgente nel suo velo torme di prigionieri d'ogni nazionalità, erano stati realizzati da prigionieri pittori usando colori di fortuna: residui trovati negli zaini, oppure le stesse terre del campo o qualcosa procurato dal mercato nero.

All'unico altare si alternavano a celebrar messa i numerosi sacerdoti in divisa; ma ancor più spesso capitava che il Cristo mistico venisse invocato sui tavoloni delle camerate, adibite a tanti usi profani, ma, in fondo, sacralizzate dal sacrificio che, in silenzio e con lo sguardo fisso lontano, vi consumavano tanti giovani. In speciali circostanze – messe solenni in musica, con l'intervento di cori ed assoli di violino, o la messa natalizia, celebrata alle cinque pomeridiane della vigilia – si svolsero in più grandi saloni; in genere nella baracca-teatro. Tornerò sull'argomento, più avanti, occupandomi della figura del cappellano-capo don Pasa.

(Da notare, a proposito dei sacerdoti in divisa, che essi erano quasi sempre distinguibili, anche quando non tenevano in evidenza sul petto la regolamentare croce rossa, a causa di un comportamento più riservato e composto proprio nelle contingenze inevitabili della più offensiva promiscuità. Si rilevava in ciò un riflesso della formazione del seminario. Furono rarissimi i casi di cappellani che arrivarono a trascendere fino a qualcuno dei miserevoli comportamenti litigiosi che l'esistenza comunitaria provocava).

Università

La piccola città si era andata animando secondo variegati filoni di interesse. Cominciamo a dire dei numerosi docenti e assistenti universitari. Essi, fra le corvées quotidiane - per tutti inderogabili a turno, specialmente per la spesa viveri e per il trasporto dei secchioni o delle bacinelle con il tiglio mattutino e le sbobbe meridiane – avevano ripreso il loro abito mentale dell'insegnamento e così avevano avviato corsi di molte discipline, attinenti a varie facoltà universitarie. Se non mancavano i docenti (alcuni giovani elementi avrebbero in seguito assunto compiti di alta responsabilità nell'insegnamento come il tenente degli Alpini Giuseppe Lazzati, futuro rettore dell'Università Cattolica di Milano), non difettavano certamente i possibili discenti, con tanti ventenni che avevano dovuto abbandonare i corsi universitari appena iniziati! Non si può dire che fossero i più quelli che riuscivano a scuotersi dall'apatia e dalla pigrizia che, molte volte, erano conseguenza di difficoltà mentale nell'applicazione alla lettura ed allo studio, per l'insufficiente alimentazione dei gangli cerebrali. Ma furono numerosi coloro che seppero approfittare dei corsi e fra loro si distingueva qualche più diligente 'secchione' che si industriava a trascrivere il verbo dei docenti in note arruffate su poca carta.

Si distinguevano per la devozione con la quale seguivano il maestro in lunghe passeggiate attraverso il campo i 'peripatetici' fedeli del prof. Enzo Paci, un tenente già cattedratico di teoria dell'esistenzialismo a Pavia, dal lungo viso astratto e pensoso. Suoi allievi erano giovani molto preparati e dalla esposizione involuta che denunciava una ressa di pensieri forse ancora non decantati; qualcuno di loro arrivava a far mostra di qualche innocente alterigia, probabilmente pensando ai libri di dotto pensiero che avrebbe prodotto più avanti. Meditabondi e di poche parole, essi costituivano un circolo chiuso; si muovevano tutti insieme, rinnovando il rito platonico.

Le conferenze e i libri

Oltre che fra i professori, la vocazione alle conferenze pullulava anche fra insospettati colleghi che, sotto i provvisori galloni militari, custodivano autentici tesori di eclettiche cognizioni d'ogni scienza. Le loro esposizioni erano inizialmente scaturite come risposta alle richieste dei compagni di camerata, talvolta suggerite da autentico desiderio di conoscenza, talaltra mosse da scherzevole provocazione. Così i compagni, sotto sotto mortificati della propria ignoranza su qualche questione contingente, compulsavano la sapienza nascosta sotto la seriosa apparenza dell'amico. Ed era successo che, nella contiguità di tante sezioni nelle grandi camerate, altri ascoltatori si fossero accostati all'espositore, inducendolo a salire sul tavolo per meglio farsi ascoltare. Come ci si poteva aspettare era stata aspra la reazione stizzita dei perenni giocatori di carte, ridotti ai margini dell'unico tavolone e fattisi potenziali contestatori degli oratori (quasi ogni fase della vita comunitaria della camerata si svolgeva inevitabilmente attorno a quei tavoloni: dalle meticolose spartizioni dei viveri ai dibattiti esistenziali e, per l'appunto, ai tornei di carte). Tuttavia aveva prevalso l'indubbio interessamento di pubblico, ciò che aveva fatto sorgere l'idea di cicli sistematici di conferenze o conversazioni. Poco per volta, si era passati dal contingente all'erudizione, spaziando per tutto lo scibile: dalle letture dantesche alle illustrazioni geografiche, dalle curiosità statistiche alle rievocazioni delle antiche battaglie fino al tentativo di spiegazioni sulla fisica quantistica.

Molto avvertita naturalmente era la necessità di libri tanto per lo studio, quanto soprattutto per il diletto e per il passatempo. Ma non era facile ottenere che i singoli che avevano salvato qualche volume nella loro cassetta d'ordinanza se ne spogliassero per metterli a disposizione comune sotto forma di una sorta di biblioteca circolante. Oltre tutto per il funzionamento di questa mancava uno spazio di conservazione e di consultazione: i libri dovevano venire concessi a domicilio, con tutti i rischi che la pratica poteva comportare in quelle circostanze. Così i proprietari o li conservavano con gelosia per uso personale o effettuavano scambi privati con possessori di altri volumi o, tutt'al più, li mettevano sul mercato del baratto (quello che aveva il suo luogo di riferimento nella porticina dei gabinetti, deputata alle affissioni degli avvisi di offerta e di ricerca). Qualcosa si tentò ugualmente in singole camerate; ma prevalse la collettivizzazione di opere di lettura leggera, di consumo; invece l'effettiva circolazione libraria restò sotto il segno dell'iniziativa individuale comportante un giro vertiginoso di opere fra amici e conoscenti ed amici degli amici. (Diversa potè essere la situazione nei settori francesi dei campi dove pervenivano rifornimenti librari collettivi insieme con le integrazioni periodiche di vettovaglie e di indumenti).

Comunque nel mio piccolo mi astenni da quelle pratiche. Bibliofilo in fieri e collezionista di volumi importanti, non mi sentii di collettivizzare il capitaletto di una decina di opere che mi ero trascinato al seguito nelle trasmigrazioni: opere storiche generali e testi di scienza politica, oltre ad un piccolo Dante ed al Vangelo. Viceversa, mediante lo scambio con altri beni che operai tramite i 'mavragoristi' – gli agenti del mercato nero, definiti alla greca – mi procurai la 'Storia d'Europa' del Croce che ancora non avevo letto: mi costò un ettogrammo del riso che mi ero procurato cedendo la catenina d'oro, dono di mia madre.

Naturalmente l'arruolamento obbligatorio aveva aperto la via delle armi e della prigionia anche agli artisti. Ma si deve riconoscere che la situazione di immobilità nei campi, di disponibilità di tempo da occupare in qualche modo e l'istintivo bisogno di dare corpo alle proprie fantasie finì per sollecitare l'estro inconscio di molti i quali, con la matita in mano, riuscirono ad esprimere gli inediti aspetti della nostra situazione, a descrivere l'organizzazione dei campi, a delineare i diversi paesaggi sotto cieli lividi o rasserenati. Dovemmo ammettere che, nel rendere evidenti certi stati d'animo collettivi e personali, essi riuscivano più efficaci di noi che ci affaticavamo a confidarci con le pagine scritte. Fra i pittori ce n'erano di fama già riconosciuta; fra questi veniva additato con compiacimento il capitano Novello (cappello degli Alpini con i quali aveva fatto l'esperienza della campagna di Russia). Egli condivideva con Guareschi la notorietà di vignettista famoso, caratterizzato da un'ironica finezza che dava evidenza agli aspetti del costume.

Ma c'erano soprattutto gli ignoti e gli improvvisati, alle prese con la scarsità di carta e di mezzi per disegnare e colorare. Abbiamo constatato in seguito come non pochi degli artisti della nostra generazione che hanno in seguito ottenuto una consacrazione dalla critica e dal mercato, abbiano scoperto quella vocazione nelle diverse prigionie della nostra epoca. La nostra, di prigionie, non fu certo da meno come soggetto di ispirazione e furono in molti a cimentarsi nel raffigurare gli esotici ambienti in cui ci trovavamo, ad esprimere le situazioni inattese in cui finimmo, a raffigurare i volti dei compagni, a tradurre in documenti visivi le nostre giornate. Sicché, mentre la fotografia potè, soprattutto per l'eccezionale costanza e abilità di dissimulazione del capitano Vittorio Vialli, approntare una preziosa documentazione clandestina, i disegnatori e i pittori approfondirono tutti i momenti di quella esistenza su miriadi di fogli, convalidati addirittura dal geprüft apposto dalla censura in occasione dei controlli ai bagagli (riconoscimento del valore trasfigurante dell'arte. Mentre il documento oggettivo del fotografo era bandito in radice, il documento interpretativo dall'artista otteneva un ufficiale lasciapassare).

Per gli artisti vennero organizzate diverse esposizioni nei vari lager; furono effettuate anche delle premiazioni con distribuzione di diplomi di merito, naturalmente confezionati dagli stessi disegnatori. Una selezione di quelle loro opere consentì, a liberazione ottenuta, di pubblicare delle visualizzazioni della vita dei lager e la promozione di un'esposizione itinerante di straordinaria efficacia comunicativa.

La musica e gli inni

La musica occupa un notevole spazio nelle rievocazioni nostalgiche della nostra prigionia; ma il suo bisogno fu dei più ardui da soddisfare, specie per coloro che, non disponendo di una solida cultura specifica, non avevano neppure la possibilità di ripassare mentalmente gli spartiti. Cori occasionali erano fioriti sulle labbra in

alcune occasioni festive, vuoi in chiesa, vuoi in camerata. Una corale, che si esibiva nelle messe cantate della domenica, era stata racimolata fin dai tempi di Biala Podlaska in Polonia, a cura di un ufficiale che non dimenticava di essere in origine un organista di cattedrale. Venne eseguita anche una messa del Perosi che sollevò profonde emozioni. (Quando laggiù cominciò a non correre più buon sangue tra aderenti e non optanti si dovette interrompere anche quell'esperienza; e lo stesso toccò altresì ad altre iniziative di vario genere).

Combinando il coro con la formazione di violinisti, di cui diremo poi, fu persino possibile organizzare a Sandbostel un grande concerto all'aperto cui assistette tutta l'ufficialità germanica del campo. Grande soddisfazione era stata per noi far loro ascoltare, ripreso a gran voce dalla massa dei prigionieri, lo struggente coro del Nabucco, l'unico canto che era stato trovato idoneo alla confluenza dei sentimenti

di tutti e che era stato adottato quale inno del campo.

Infatti fin dall'inizio avevamo avvertito il bisogno di esprimere cantando coralmente i nostri sentimenti patriottici, gli ideali per i quali risultavamo reclusi. Ma tutta l'innologia fascista era naturalmente ripudiata, ivi compreso quell' 'Inno al Sole' pucciniano del quale il fascismo si era appropriato per le sue liturgie. Eppoi francamente l'esaltazione della non comparabile 'gloria di Roma' riusciva piuttosto anacronistica in quelle circostanze di tanto avvilimento. Generalmente si trovava che fosse da escludere anche la 'Marcia reale' perchè, con tutto quel clangore di ottoni e con tutti quegli 'evviva al Re', appariva ideologicamente inconsistente e piuttosto discutibile considerate le circostanze dell'armistizio dell'8 settembre. Memorabile fu il conflitto tra timidi esecutori dei ritmi della 'Marcia reale' e quelli più numerosi che intonavano il 'Coro dei Lombardi', nei primi mesi di clausura, a Tarnopol; si aggiunse poi la diffida dei tedeschi dal cantare la 'Marcia reale', considerata sediziosa!

Si pensò naturalmente di ricorrere agli inni risorgimentali di Garibaldi e di Mameli. Ma Garibaldi, con i suoi morti risorgenti, non calzava alla situazione dei nostri morti prostrati dalla sconfitta; e che dire, poi, delle figurazioni del canto del ventenne poeta caduto sugli spalti di Roma, Goffredo Mameli? Nel disorientamento morale in cui versavamo, appena dopo aver ripudiato la retorica facilona del regime, non ci persuadeva l'immagine di quell' 'elmo di Scipio' sulla testa dell'Italia e quell'evocazione della vittoria incitata a 'porgerle la chioma' in funzione del destino attribuitole dal Creatore di essere 'schiava di Roma'!

Quando, nell'atmosfera d'ottimismo della 'piccola città' si potè dare il via risoluto ad una serie di imprese di cultura, artistiche e ricreative, fra queste presero il maggior risalto proprio quelle musicali in virtù dell'inimmaginabile costituzione di un'orchestra d'archi. Si era infatti scoperta la presenza, fra di noi, di un gruppo di musicisti professionali, alcuni dei quali provenienti dalle massime formazioni orchestrali nazionali (il Teatro dell'Opera di Roma, l'Orchestra nazionale dell'EIAR), mentre mancavano totalmente gli strumenti, salvo una fisarmonica che i tedeschi delle perquisizioni avevano lasciato passare, forse in considerazione della leggenda di musicalità popolare degli italiani (leggenda in parte usurpata, ma

facente parte del cliscè nazionale). Un giorno che si avvertiva l'arrivo della primavera e che una folata di umore propizio aveva raggiunto anche il comandante tedesco del lager, si produsse uno straordinario evento. Quel comandante, ripromettendosi forse delle buone esecuzioni musicali di classiche composizioni - nella tradizione della buona società germanica - che gli alleviassero un poco la pena di quel suo esilio a guardia di un lager di prigionieri, non rigettò l'idea che gli era stata sottoposta di procurarci degli strumenti. Naturalmente a nostre spese, perchè nessuno poteva pretendere che il Reich, già oberato dai costi per la nostra ospitalità, si facesse carico di oneri per il nostro intrattenimento; ci fosse concesso tuttavia di pagare con l'unica valuta della quale potevamo disporre in quella contingenza: certi marchi-lager della nostra indennità mensile che stavamo forzatamente tesaurizzando perchè qualcuno dimenticava di mandare alla kantine interna del campo qualcosa che meritasse di essere acquistato (la scelta era tra krauti acidi e qualche lametta da barba). La diligenza della burocrazia concentrazionaria non aveva trascurato di assegnarceli in ottemperanza delle disposizioni internazionali sul trattamento degli ufficiali prigionieri di guerra - e almeno sotto questo rispetto quella qualifica ci veniva praticamente riconosciuta! -, ma l'intendenza non aveva tempo di provvedere ai rifornimenti.

Non so quale propizio esperto finanziario abbia deliberato eccezionalmente la libera convertibilità di quella valuta all'esterno. Essa, in effetti, venne raccolta attraverso abbondanti e volontari versamenti e costituì il valore di scambio utilizzato nella transazione con i possessori di varie diecine di strumenti a corda (violini ed un'unica viola) che da tempo giacevano inutilizzati nelle case dei paesi vicini a causa della lontananza dei loro utilizzatori abituali, prevedibilmente destinata a procrastinarsi ancora a lungo (o magari permanentemente). Fatto sta che, un bel giorno, la forza presente nel lager si accrebbe di una quarantina di strumenti che vennero presto assegnati ai più affidanti esperti. Avvantaggiandoci della tradizionale passione musicale dei borghesi tedeschi, ottenemmo così di poter costituire un complesso orchestrale numericamente piuttosto consistente, anche se poco variato negli strumenti disponibili. Quell'orchestra ad archi fu davvero una conquista preziosa e, per il suo suono estremamente delicato, avremmo potuto definirla... angelica, se non le si fosse intromessa la fisarmonica, sostituto approssimativo del pianoforte nel contrappunto e negli attacchi. Curiosamente, per non perdere la qualità artistica del celebre violoncellista Selmi, gli venne affidata la viola che egli si adattò a suonare a modo di violoncello, appoggiandone il puntale su di un panchetto. Purtroppo quel poderoso complesso potè funzionare per una sola stagione, prima che venissero dispersi i suoi orchestrali.

Il teatro

Una baracca che risultava esuberante alle necessità logistiche del campo era stata concessa, in un'altra giornata di buon umore del comandante germanico, per allestirci una sala di spettacolo, con un palcoscenico di fortuna. Una compagnia

di attori si era presto costituita con alcuni filodrammatici da parrocchia o da dopolavoro, ed anche con qualcuno improvvisamente fulminato da repentina vocazione a misurarsi con la recitazione, magari sotto mentite vesti femminili. La necessità di far sostenere tutti i ruoli, maschili e femminili, da attor giovane e da padre nobile, da cameriera e da matrona, da parte di attori tutti maschi ed appartenenti ad una ristretta fascia d'età - fra i venti e i quarant'anni - imponeva una notevole versatilità interpretativa. Altrettanto virtuosistico era l'impegno che si presentava agli scenografi (architetti e pittori non mancavano) e dei vestiaristi. Erano tutti costretti a dar prova della massima fantasia inventiva per la mancanza di idonei materiali e delle specifiche doti sartoriali (si fece ricorso anche al soldato-sarto in dotazione del campo). Il repertorio per la programmazione, poi, era obbligato dai copioni rinvenuti nei bagagli degli appassionati di letteratura sicché fu inevitabile che emergessero solamente dei classici antichi e, di autori moderni, Goldoni e Molière fino ai contemporanei come Ibsen e Pirandello, degni del repertorio di provette formazioni e del virtuosismo di grandi interpreti. Aleggiavano sui nostri attori i precedenti interpretativi di Zacconi e di Ruggeri, della Duse e delle sorelle Gramatica.

Le prime prove furono fatte da una formazione più... leggera che si provò nella rivista con esibizioni individuali e corali su musiche del repertorio di cabaret e delle canzoni della tradizione regionale. Ci furono anche comici ed imitatori che si esibirono in spassose macchiette ed in scenette parodistiche della vita militare e di quella del campo (con un occhio alla censura dei feldwebel che non si perdevano uno spettacolo). Il successo fu sincero in quanto tutti si lasciarono trasportare dalle facili onde melodiche della nostalgica 'O mia bèla Madunina...' o delle festose 'Spingole franzesi...' Tuttavia l'attesa era per le prestazioni della compagnia di prosa le cui esecuzioni avrebbero potuto risolversi in... attentati alla sacralità di testi tanto famosi, le cui magistrali interpretazioni da parte di maestri della scena costituivano un precedente riferimento obbligato, nei ricordi di molti.

La magia dello spettacolo, il fascino del palcoscenico, la consapevolezza degli ostacoli materiali che la messa in scena aveva dovuto superare l'ebbero presto vinta anche negli spettatori prevenuti, convinti dall'impegno posto da quasi tutti gli interpreti con la diligente lettura dei testi e con meritevoli tentativi di interpretazione. Ma emersero subito alcuni valori personali, come nel caso di Gianrico Tedeschi, i cui toni, riecheggianti quelli di un celebre interprete, un mattatore della scena italiana, risuonarono con sincerità negli accenti degli 'Spettri''. Il pubblico uscì dal teatro ripetendo fra sè l'invocazione disperata di Osvaldo: 'Mamma, dammi il sole'. Quel sole si traduceva per ciascuno nelle attese più brucianti: il ritorno alla libertà, alle usate attività, alle confidenze, all'amore... Sulla base della convalida di quella prestazione, non riuscì difficile ipotizzare fin d'allora che al nostro Tedeschi non sarebbe mancata una brillante carriera sulle scene patrie. In questo caso non si trattava di una esibizione-divertimento d'occasione, ma dell'avvio di una vita d'arte.

Il privilegio riesce fatalmente ad insinuarsi anche nelle situazioni estreme che apparentemente costringono tutti al più basso livello. Per esempio con il rifornimento di pacchi inviati da casa. Intanto da quel servizio erano automaticamente esclusi quanti avessero le rispettive famiglie, od amici e stretti conoscenti, nei territori occupati dagli Alleati: troppo complicato avrebbe dovuto essere il percorso da far loro seguire per le nostre condizioni di esclusi dalla supervisione della Croce Rossa Internazionale. Ma c'erano anche i privilegiati i quali, essendo oriundi di alcune regioni settentrionali meglio collegate con i servizi postali tedeschi, potevano ricevere quei pacchi con una certa frequenza; quello che per gli altri costituiva un evento eccezionale era per loro quasi una costante cosìcchè per loro sostituiva quasi la mancanza di aiuti della stessa Croce Rossa.

Quella situazione, al centro dei commenti ed anche delle inconfessate cupidigie del campo, diede vita a fantasiose espressioni del nostro vocabolario familiare al quale forniva il massimo contributo il Giovannino Guareschi introducendo i nuovi termini nelle sue favolette. Ecco così i 'pacchisti' – i fruitori dei periodici arrivi, suscitatori di spasmodiche attese e di successive delusioni – e i 'magroni' – i destinatari di una comprensiva solidarietà che veniva suggerita ai fortunati –. A seguito di questi arrivi, si registrarono naturalmente anche episodi di grande solidarietà, dimostrazione che, nei campi, qualche anima bella sapeva imporsi persino alla propria comprensibile e legittima ansia egoistica di cibo. Peraltro quegli episodi bellissimi risultarono contrastati da casi di un forse inconsapevole egoismo, persino esibizionistico (un salame restò appeso per giorni ai travi di una baracca!).

Si affaccia lo sport

Così sistematicamente rifocillati, si misero in mostra dei compagni esuberanti, pieni di rinnovellate energie, i quali promossero persino delle combattute partite di pallone nell'area del cosiddetto 'laghetto', al centro del campo: una palude di rifiuti liquidi non specificati che il sole estivo aveva essiccata, ma che comunque restava cosparsa di pozzanghere e di rifiuti. Un fitto quadrato di spettatori assisté con ammirazione e con sterile spirito di emulazione a quelle esibizioni degli atleti improyvisati. Ai più non restò, in fatto di esercizio fisico, altra risorsa se non la solita consuetudine delle camminate ai limiti della resistenza, rasentando i reticolati, lungo il filo d'avvertimento. (Ma qualche fanatico si provava anche in gare di flessioni ripetute, a dispetto dell'affanno, per cercare di mantenere la tonicità dei muscoli!...).

Vita associativa

Dopo la seconda adunata giornaliera di controllo (che poteva durare anche due ore per la difficoltà di far quadrare i conti!), rimaneva qualche tempo libero verso sera. Al contrario, la mattinata era presa dagli impegni delle corvées e della conse-

guente impegnativissima operazione di suddivisione micrometrica dei viveri dentro le singole baracche). Allora si sentivano tintinnare i campanelli dell'esuberante numero dei cappellani; oppure si svolgevano i raduni – annunciati sempre con avvisi vistosi e magari caricaturali sulle porte dei gabinetti – per varie categorie di prigionieri: gli appartenenti alle varie armi, i professionisti della varie specialità, i provenienti dalle varie zone d'occupazione militare; gli oriundi dalle diverse città o regioni (si costituirono persino delle 'famiglie regionali' con lo scopo di rievocare le tradizioni, le pietanze, le festività, parlarsi in dialetto e scambiarsi le notizie in arrivo con la corrispondenza da casa o, in senso contrario, di far arrivare sommarie notizie collettive).

Una radio-miracolo riannoda i fili con il mondo

Più complessa era stata la costruzione di una radiolina, un oggetto ovviamente vietatissimo dai regolamenti del campo e al tempo stesso miraggio dei desideri di tutti, come un supremo strumento di collegamento con il mondo. Naturalmente era una partita tutta per gli 'inventori' (fra di loro spiccavano gli ufficiali di macchina della marina). Questa categoria industriosissima si era già resa preziosa nella creazione di molti attrezzi e strutture per la vita del campo quali le preziose bilancette di quasi precisione, indispensabili nella cavillosa ripartizione delle razioni giornaliere, i fornelletti che, con appena qualche brandello di torba o con pochi stecchetti di legno limati dalle assicelle del letto (Verboten! Sabotage!), riscaldavano la sbobba dei più saggi che, dotati di maggior autocontrollo, riuscivano a lasciarsene un poco per la sera.

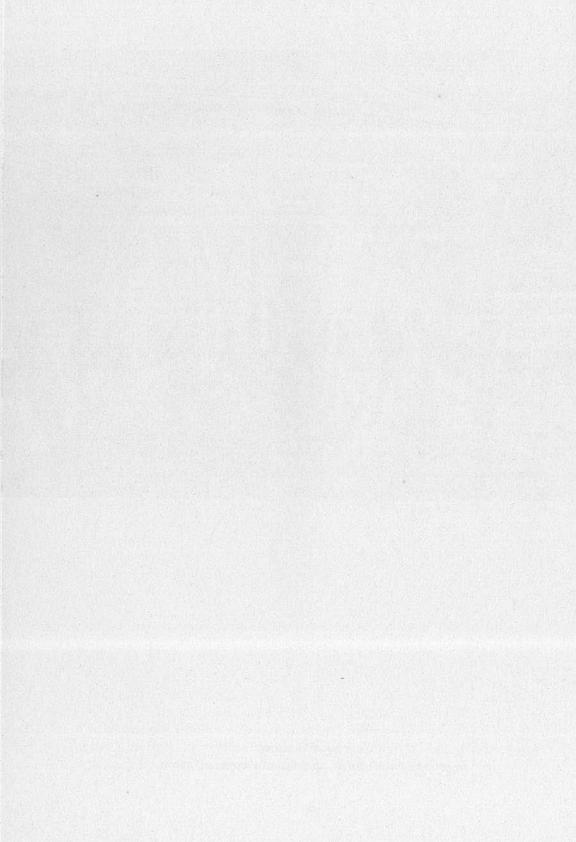
Ma la costruzione di una radio comportava ben altro impegno, sia per le nozioni che richiedeva, sia per la ricerca di specifici materiali. Anche qui l'ingegnosità sopperì alle esigenze come quando, occorrendo assolutamente un certo elemento, si immaginò di poterlo ricavare dalla dinamo di alimentazione del fanale di una bicicletta. Un ben congegnato complotto radunò davanti all'ufficio postale un assembramento di persone apparentemente incuriosite dallo smistamento della corrispondenza; in realtà; esso servì a intercettare per pochi attimi la visibilità della bicicletta del sottufficiale tedesco addetto a quell'ufficio, mentre abili mani manomettevano quel meccanismo. Così 'Caterina', come venne battezzata la radiolina, cominciò a captare le notizie vaganti nell'etere, nella complice solidarietà di una piccola camerata che fingeva di non vedere e di non sapere (essa era attigua alla cappella e – complice un cappellano – un breve filo elettrico attraverso la paretina divisoria sottraeva l'energia destinata al lumino perenne del tabernacolo). C'erano turni di ascolto; suddivisi nei diversi orari delle emittenti (di preferenza, Radio Londra), mentre alcuni incaricati provvedevano a dare forma scritta alle notizie. Non era escluso qualche loro leggero adattamento, in base alla previsione del possibile impatto delle informazioni del giorno sul morale dei compagni. Piccoli foglietti venivano poi distribuiti ad elementi di fiducia nelle singole baracche. Qui le notizie prendevano a diffondersi confidenzialmente con il sistema del passaparola sicché, nella loro volatilità, subivano talora inimmaginabili trasformazioni, diventando cagione di accanite discussioni nelle camerate.

Tutto ciò durò a lungo, pur in mezzo alla crescente sospettosità dei tedeschi, ai quali forse arrivava qualche indicazione di massima dagli inevitabili giuda – informatori (come spiegare diversamente una serie di controlli improvvisi che mirarono direttamente alla sede di funzionamento dell'apparecchio?). Comunque 'Caterina' potè sempre essere salvata con trucchi fortunosi, persino in occasione delle radicali ispezioni di tutti i prigionieri, messi completamente a nudo!

In certi momenti funzionò anche una rete di collegamenti clandestini fra le varie sezioni delle singole nazionalità del campo. Notizie di varie fonti attraversarono le recinzioni realizzando la comunità dell'universo concentrazionario. Essa salvaguardava una certa libertà dell'informazione comunque arrivata: una specie di grande respiro collettivo, un anelito di speranza.



Interno di baracca: in gruppo fra i 'castelli', attorno alla stufetta a torba



ESPERIMENTO DI UN 'GIORNALE PARLATO'

Sogno di un giornale del campo

Comunque, l'informazione fornita dai messaggi radiofonici risultava pur sempre sommaria e non provvista di un'adeguata illustrazione di circostanze, di personaggi, di situazioni geografiche, di precedenti storici. D'altra parte, non affidabile risultava naturalmente quell'integrazione delle notizie che veniva fornita dalla lettura delle versioni degli avvenimenti presentate dalla stampa tedesca. (Ogni giorno veniva distribuito nelle camerate un solo esemplare di giornale, generalmente il 'Völkischer Beobachter'). Dopo la sommaria traduzione dei bollettini di guerra e l'interpretazione dei titoli principali, seguiva invariabilmente una contesa per ottenere la disponibilità del giornale allo scopo di utilizzarne i fogli da parte di chi si proponeva di valersene per le esercitazioni di lettura tedesca e di chi invece propendeva a destinarlo ad usi più prosaici. Inutile dire che si sentiva il bisogno di una informazione adeguata e di parte nostra che si proponesse non solamente di illuminare sulla situazione, ma anche di sostenere il morale dei compagni; esso alternava momenti di grande tensione ideale ad una tendenza verso lo slittamento nel disimpegno e nell'avvilimento. Non si poteva certamente pensare alla creazione e alla diffusione di qualcosa che somigliasse ad un giornale cartaceo; un'operazione del resto nemmeno immaginabile, dato il rigido divieto comminato dal regolamento del campo (una 'summa' di 'verboten' che in particolare escludeva la circolazione di qualsiasi stampato).

Quello del giornale costituiva pertanto non solamente un sogno proibito, ma del tutto chimerico, proprio per l'indisponibilità di carta e di strumenti per la stampa o per la semplice riproduzione in più esemplari, magari con l'uso di un vecchio ciclostile. Comunque la semplice esposizione di idee in pubblico, anche verbalmente, veniva considerata dalla Gestapo alla stregua di uno strumento esplosivo. Nel nostro caso la censura germanica non si mostrava tanto rigorosa in fatto di libri – almeno quelli di autori dai nomi che non apparissero 'esplosivi' – forse perchè li considerava un mezzo di influenza sulle idee meno immediato; invece il giornale veniva ritenuto un pericoloso veicolo di pensieri facinorosi. Facevano le spese di

questa mentalità repressiva persino le pagine dei quotidiani italiani che si trovavano usati come imballaggio nei famosi pacchi confezionati a casa!

Avevano invece trovato grazia le lezioni impartite in pretta forma scolastica e le conferenze di cultura (la reverenza teutonica per la kultur!). Anche i cappellani erano stati ammoniti a contenersi nelle loro omelie alla lineare esposizione del testo evangelico: tenessero conto che la vigilanza del campo disponeva di orecchie lun-

ghe.

Volendo in ogni caso realizzare qualcosa nel settore dell'informazione, non si poteva fare altro che ricorrere alla forma di comunicazione puramente orale, presentando cioè un prodotto costituito da una concatenazione di vari articoli da esporre verbalmente e da ripetere successivamente in diversi ambienti. Occorreva selezionare, in primo luogo, un gruppo di collaboratori, fra i quali alcuni fissi che fungessero da redattori e poi un coordinatore per mantenere le varie esposizioni dentro un taglio rapido ed efficace, disponendone altresì la successione da variare anche secondo il carattere delle singole dizioni dei collaboratori; infine si doveva prestabilire la destinazione del 'giornale' ad un pubblico sufficientemente numeroso e suscettibile di prestare una buona attenzione. Non si pose invece il problema di un titolo specifico perchè, trattandosi del primo esperimento, il nostro sarebbe stato senz'altro 'il giornale', privo di qualsiasi altra specificazione. Anzi, il 'giornale parlato' del campo. (Quelli che poi seguirono si distinsero con nomi di fantasia).

Al principio di maggio del 1944, con il favore del tempo finalmente schiaritosi e del tepore stagionale avanzante, si cominciò a lavorare positivamente attorno all'idea di qualche iniziativa in grado di dare forma concreta al fermento intellettuale serpeggiante nel campo fra i vari gruppi di amici. Fino ad allora, mentre si erano andate organizzando tante altre attività, l'ipotesi di un'azione informativa sistematica sembrava essere stata trascurata, in gran parte per la difficoltà di reperire la materia prima essenziale a quella funzione, cioè il notiziario da diffondere e da commentare secondo linee concordate in un gruppo di colleghi per quanto possibile omogenei di sentimento e di pensiero, ma soprattutto animati da uno stesso proposito di servizio della nostra comunità.

L'informazione della 'Voce della Patria'

Alla fonte ufficiale di informazioni ammessa – cioè l'accennato quotidiano tedesco – si aggiungeva, una volta al mese, un giornaletto di quattro pagine intitolato la 'Voce della Patria', confezionato a Berlino espressamente per noi dei lager dal cosiddetto 'Servizio Assistenza Internati' – SAI –. Talora al giornaletto veniva intercalato 'Il Camerata', destinato principalmente ai civili lavoratori. Purtroppo ogni arrivo della 'Voce' accresceva la desolazione morale collettiva perchè i redattori applicavano scientemente l'arte della disinformazione e della provocazione. (Erano arrivati ad affermare: "Per i disfattisti che non vogliono tornare ad imbracciare le armi quattro muri sono troppi; ne è sufficiente uno!"). Le camerate entravano in crisi, con i più

incerti nelle loro posizioni che ogni volta tornavano ad interrogarsi sulla bontà della scelta fatta e dell'atteggiamento assunto.

(Anni dopo, venni avvertito in redazione che un signore desiderava incontrarmi per proporsi come collaboratore. Il nome ('il signor X Y') fece scattare dentro di me un indistinto ricordo, qualcosa che stava per suggerirmi qualche precisa situazione. Per questo, alzatomi a riceverlo, sentii il bisogno di precisare interrogativamente: 'Il maggiore XY?'. Al che il nuovo arrivato assentì con un sorriso accattivante e sorpreso. La situazione intravista mi si chiarì; mi tornarono alla mente certe scene di disagio morale e mi avvolse una grande pietà per quei miei compagni di allora. Venni invaso da una irresistibile repulsione perchè avevo finalmente realizzato che il 'maggiore XY' era uno degli scrittori più assidui del tristo giornaletto e quindi responsabile di quei tormenti interiori.

(A suo tempo, egli avrà cercato di assicurarsi una certa sopravvivenza personale nella Berlino di guerra; ma a spese della nostra serenità d'animo!). D'impulso, un moto di rigetto prevalse sopra ogni altra considerazione: il dovere del perdono, il riguardo che dovevo a chi mi aveva indirizzato il personaggio. Sentii che non potevo fare altrimenti, in nome mio e dei miei turbati compagni di un tempo. Perciò gli dissi freddamente: "In questo caso, noi non abbiamo niente da dirci". Egli comprese e riguadagnò la porta a spalle basse.

Gli apologhi di Guareschi

Abbiamo detto di un certo valore informativo che avevano anche le conferenze. Ma del tutto particolare era stato il metodo di colloquio personale seguito da Giovannino Guareschi. Egli era arrivato dal campo polacco di Beniaminowo, dove aveva rinverdito la remota fama goduta in Italia nell'anteguerra, come emergente collaboratore del 'Bertoldo' di Mosca, e si era rivelato come finissimo commentatore ironico della condizione concentrazionaria. A Sandbostel egli aveva ripreso a recarsi ogni sera di baracca in baracca per le sue letture sempre più richieste. Erano apologhi ambientati in cattività, favolette, epigrammi in cui la gente si riconosceva e, attraverso il riso, apprendeva a fare un miglior viso alla cattiva sorte giornaliera. Seduto sul livello più alto di un letto a castello, prendeva a leggere con voce pacata le sue composizioni, commentari di episodi di vita quotidiana del campo, filtrati attraverso il setaccio di una bonomia ironica. Con nessuna intenzione scoperta di impartire suggerimenti o di impancarsi a maestro o a giudice di comportamenti, egli evidenziava nella usualità degli avvenimenti le singole situazioni di quotidiano conflitto con le imposizioni dei tedeschi, con la fame, con la promiscuità Si trattava di una prosa pacata, di un linguaggio ordinario che tuttavia, a momenti, apparivano soffusi di note nostalgiche, trascendenti in una bonaria poesia.

La lettura si avvantaggiava dell'accompagnamento della fisarmonica di Coppola, un maestro di musica veneto con il quale aveva combinato una coppia ben assortita. Abili stacchi musicali permettevano all'esausto Giovannino di riprendere fiato,

mentre toccavano le corde sentimentali degli astanti, accennando a conosciuti motivi della canzonettistica romantica Alla fine, tra l'emozione generale, con qualche filo di commozione, che si esprimeva negli applausi, veniva servito ai due protagonisti dell'esibizione un rinfreschino di un paio di tartine, elaborate con il contributo prelevato sulla grama spettanza di margarina e marmellata(!) di tutti i componenti della camerata. L'attività di Guareschi aveva così ottenuto l'unanime riconoscimento ed aveva fortemente contribuito alla comune determinazione a resistere contro i rinnovantisi attacchi dei tedeschi espressi con subdole alternative di minacce e di speciose offerte alla nostra caparbietà.

Non mancava però nel campo qualche solitario che, dedito all'elaborazione di seriosi ragionamenti o impegnato in posizioni dottrinarie, magari di fondo marxista, tendeva a liquidarlo come un sentimentale semplificatore delle situazioni gravi, troppo scarsamente impegnato con i grandi concetti (Alessandro Natta, anche lui reduce dalla nostra vicenda nei lager, si è fatto eco di questo giudizio nel suo volume su 'Un'altra resistenza'). Si trattava di un errore di valutazione, basato sull'incomprensione dell'animo dei più. Questo incomprensivo errore di valutazione sarebbe stato ripetuto più di una volta, successivamente nel dopoguerra, impedendo di afferrare il vero senso di certi fenomeni di populismo che si sono verificati (Il Giannini dell' 'Uomo Qualunque' e non solo), fenomeni indubbiamente non liquidabili con sbrigativi giudizi, ma ancorati ad un comune sentire della gente qualunque di limitata sensibilità sociale. È la ripetizione dell'errore di chi fa professione di intellettuale o di politico puro nel distinguersi dalla linearità della psicologia della gente. Certi fenomeni di deriva plebiscitaria, che, a ripetizione, provocano improvvise e tumultuarie fortune giornalistiche ed elettorali, finiscono sempre per cogliere alla sprovvista alcuni osservatori. Per questo la lineare semplicità di Guareschi risultò espressiva del sentimento più diffuso nel lager.

Una breve stagione giornalistica

Come ho detto, personalmente io tornai a pensare al 'Giornale parlato' del quale mi si era affacciata l'idea fin dalle poche settimane trascorse ai primi di gennaio a Chelm. Nella successiva drammatica situazione di Biala, non c'era stato proprio margine psicologico o materiale per dedicarsi a nulla del genere. Adesso cominciavo a pensarlo come una formula di non difficile attuazione, tale da richiamare parecchia gente a dar man forte nella redazione e nelle esibizioni.

(Prima della guerra – la televisione che, in seguito, ha scaltrito il pubblico era una prospettiva ancora lontana –, si erano affermati nella consuetudine sociale italiana, degli incontri pubblici in forma di colloquio oratorio, sostituenti in modo più accattivante, una comune conversazione. Sotto la direzione di un presentatore, si alternavano vari personaggi di una certa notorietà nell'esposizione di temi dell'attualità, alternati talvolta con brevi stacchi musicali o con dizioni di versi. Io stesso, nella vita del gruppo universitario forlivese, fra il '39 e il '40, avevo attuato una simile formula

che mi aveva guadagnato qualche consenso. Così questa idea semplice si era ripresentata nei nostri campi come ipotesi di iniziativa attuabile e, ad insaputa l'uno dell'altro, alcuni esempi ne erano stati improvvisati, sia pure senza continuità, fin dai lager di Polonia. Anch'io ne avevo riecheggiato la formula con uno spettacolino a più voci, improvvisato nella serata del Natale 1944, a Tarnopol).

L'idea del 'giornale' si presentava con tali caratteristiche di snellezza e di varietà da sembrare suscettibile di vari sviluppi da attrarre l'interessamento del pubblico, anche di quello abitualmente più svogliato. Naturalmente non ci si doveva immaginare di poter gareggiare in divertimento con le letture guareschiane, le quali rinnovavano il successo dei patrii settimanali umoristici, ma il nostro giornale avrebbe potuto promuovere qualche reazione più riflessiva, fornendo basi informative sulla situazione di guerra e sulle prospettive socio-politiche che costituissero validi stimoli al dibattito. Pensavo che lo stesso 'giornale' avrebbe potuto risultare un modo di animazione efficace della nostra comunità.

In particolare e concretamente esso avrebbe potuto contribuire, fornendo elementi di giudizio approfonditi, alla campagna che, fin dalla Polonia, avevamo cominciato a svolgere per orientare i confusi anche sulla questione dell'andata al lavoro che a molti appariva di minore importanza e di minore responsabilità morale. Restava poi sempre da confermare la giusta direzione da prendere idealmente in ogni caso di nuove perplessità, confermando agli scettici e agli avviliti che, per le nostre prese di

posizione, non sarebbe mancato un avvenire positivo.

Ma come avrebbero preso i tedeschi l'eventuale uscita del sognato 'giornale'? Ne parlai al comandante Brignole, fiduciario italiano del campo, un marinaio quadrato di scarse parole che godeva del massimo prestigio anche presso i tedeschi perchè si era guadagnato una medaglia d'oro al valore militare, al principio della guerra, muovendo spavaldamente, con il cacciatorpediniere Calatafimi al suo comando, contro la flotta francese che bombardava la sua Genova. Egli mi si mostrò preoccupato non tanto della reazione tedesca, quanto della possibilità di mettere in piedi una simile iniziativa che richiedeva una molteplicità di collaborazioni e soprattutto della sua tenuta al di là di qualche numero iniziale. In ogni caso il suo benestare c'era; anzi salutava un'iniziativa che intendeva movimentare la vita un pò sonnacchiosa del campo. In quanto ai tedeschi, non c'era neppure da pensare di chiedere una loro autorizzazione formale. Si poteva invece contare su una certa disattenzione che non li avrebbe fatti accorgere della novità, nei confronti delle solite conferenze. In definitiva, si poteva provare almeno fino a quando la natura giornalistica di quelle esposizioni, con notiziario e commento, si fosse loro chiarita.

Naturalmente non furono pochi a sentirsi in obbligo di sentenziare apoftegmi di buon senso per mettermi in guardia contro l'insuccesso. (Anche in seguito non mi mancherà mai di aver vicino tanta gente capace di scambiare la saggezza con l'attitudine a sollevare obbiezioni preliminari e ad enfatizzare i rischi; ma dando loro retta, resta difficile avanzare).

Diario delle edizioni del 'giornale'

Dalle note dell'epoca riproduco di seguito la cronologia del 'giornale' ed i sommari dei contenuti di ogni sua uscita, con l'aggiunta di brevi commentari alla tormentata dialettica presto apertasi nella redazione a causa dell'eterogeneità delle impostazioni ideali e della divergente formazione dei suoi partecipanti:

Si tratta della trascrizione autentica delle poche pagine che, a proposito dell'esperimento del 'giornale', ho rinvenuto nel cospicuo mucchietto delle mie note prese in prigionia; in questi fogli registrai per memoria, durante la breve stagione del 'Giornale parlato' di Sandbostel' (maggio-giugno 1944), i sommari dei quattro numeri settimanali che riuscimmo a far uscire (oltre a due, diciamo, 'ristampe', ossia ripetizioni di singoli numeri).

Le succinte informazioni sulla vicenda della redazione risultano illuminanti circa l'insufficienza di un vero cemento ideologico comune che andasse oltre la decisione di resistere alle pressioni tedesche. Può essere, questa, una importante chiave interpretativa anche della mancata affermazione di una comune posizione dei reduci dall'internamento militare in Germania nell'Italia del dopoguerra. ed anzi della stessa insufficiente valorizzazione delle loro prese di posizione. Questa debolezza ha portato persino alla sottovalutazione politica dell'esempio di carattere e di lealtà alla Nazione che venne data in quel frangente. (E, si, che la nostra storia nazionale non è proprio ricchissima di tali episodi).

In realtà eravamo tutti esponenti di diversi gruppi in qualche modo attivi nel campo sotto l'aspetto intellettuale, ma tutti di diversa provenienza e formazione sia per l'origine sociale e familiare, sia per gli studi seguiti e per l'orientamento, anche se appena abbozzato, verso differenti linee di pensiero filosofico e religioso.

Circa le propensioni politiche, ben pochi avevano avuto esperienze di antifascismo teorico o militante: si distinguevano coloro che a modo loro avevano creduto nel fascismo e lavorato nelle sue organizzazioni giovanili – specie accodandosi alle sue proclamazioni nazionalistiche – da chi era rimasto passivo e attendista.

Quelli che da ultimo avevano lasciato l'Italia per le loro destinazioni militari mostravano una propensione verso 'Giustizia e Libertà, la cui propaganda era stata più attiva
negli anni finali della guerra; essi erano seguiti come numero dai liberali puri; rarissimi
erano invece i filo-comunisti, sia per i riflessi dell'educazione della scuola sotto il fascismo,
sia per i contatti che avevamo continuamente con il triste campionario non esaltante di
prigionieri russi. Comunque tutti concordavamo nel dovere di reagire al vecchio influsso
totalitario, alle sue impostazioni ideologiche ed ai suoi imbonimenti propagandistici.

Che si trattasse di un cemento insufficiente a mantenere l'intesa venne dimostrato dalla pratica redazionale, persino nel giudizio sui modi e sui toni delle prestazioni oratorie.

Titolo "Una generazione si sveglia"

Ravaglioli, salito sul tavolone, al centro della doppia fila di castelli, presenta l'iniziativa, sottolineando che è compito nostro di adeguarci alle possibili funzioni dell'avvenire, attraverso la riflessione di cui abbiamo tanta possibilità in questo tempo di prigionia. Il 'giornale' intende servire a tale riflessione

Rambelli, con un corsivo, sostiene con stile pianissimo la necessità di interrogarci sui caratteri pratici della politica democratica della quale non conosciamo le forme.

Olobardi legge un suo scritto dal titolo 'Lezione del passato' (l'attuale crisi morale rivela un suo tratto caratteristico nel sopravvenuto disamore per la libertà).

Ravaglioli riprende la parola affrontando il tema 'Il mondo che ci aspetta'. Si stanno affermando: 1) un dominio della tecnica che spinge verso un sempre maggiore interventismo statale nella produzione e nell'organizzazione sociale e la tendenza al pareggiamento delle classi; 2) Si tratta di moti ineludibili che noi italiani dobbiamo conciliare con i motivi del nostro tradizionale umanesimo, in uno stato d'animo disponibile alle necessarie riforme.

Raeli con 'La rinascita degli ideali' si sofferma sulla necessità che una superstite tendenza verso i princípi di nazionalità si indirizzi ad una confluenza di civiltà e di incontro europeistico.

Gandin tratta della 'Missione dei poeti'. La lirica attuale esprime la condizione di solitudine di un'umanità mancante di radici religiose. Ai poeti il compito di realizzare una trasfigurazione ideale della vita).

Durata complessiva 75 minuti.

Il primo esperimento mostra la scorrevolezza della formula che capta l'attenzione, anche se pervicaci gruppetti di giocatori di carte, agli estremi del tavolo, non si scompongono dalla loro occupazione. Tuttavia al manifesto favore del pubblico si contrappongono urti in redazione. Si evidenziano non solo le differenze caratteriali, ma anche la divergenze di esperienze in materia di contatto con il pubblico, insieme con la disparità di formazione culturale. Per esempio, mentre alcuni deplorano il ricorso oratorio a forme suasive, in grado di avvincere il pubblico, Rambelli mi dice alla romagnola 'Ieri sera 'cantavi' bene!'. La prima conseguenza è l'auto-allontanamento di Olobardi che trova prematuro rivolgersi al pubblico quando, a suo avviso, prevale l'urgenza della nostra personale maturazione ideologica. Alla fine della settimana, dopo un lungo conflitto verbale, si allontana dalla redazione anche Michele Gandin, acuto e lucido, ma cavilloso, in disaccordo sulla necessità di arrivare a transazioni nella redazione, in contrasto, egli sostiene, con le premesse ferme ed assolutistiche della nostra fase progettuale.

Purtroppo il desiderio di spenderci per migliorare l'atmosfera del campo si scontra con il turbamento interiore che rende prevenuti alcuni ascoltatori, ma – quel che è più grave – rende difficile l'intesa anche fra noi stessi. Ci siamo ribellati al fascismo, ma non abbiamo ancora un comune progetto di avvenire.

Presentazione di *Ravaglioli*: Concediamoci reciprocamente la buona fede delle intenzioni e, in pratica, che questo lavoro viene svolto in uno spirito di totale generosità: non andiamo alla ricerca di chissà quali secondi fini.

Rambelli svolge un corsivo dal titolo 'Equivoci' (Non tutto ciò che ebbe etichetta fascista perchè fatto in quel periodo merita di essere sconfessato).

Ravaglioli puntualizza: Di fronte a certe punte polemiche di giornali nemici possiamo restare tranquilli: l'Europa non può disconoscere l'Italia. Sono a nostro favore, fra l'altro, oltre a considerazioni connesse con la nostra cultura e con la nostra vocazione di fondo alle mediazioni e alla pace, molte ragioni che nascono dalla geopolitica a causa della collocazione dell'Italia nel bacino del Mediterraneo in via di risveglio. Sta a noi dimostrare spirito comunitario in tale senso.

Contarello: Qualcosa si è spezzato in noi (delinea le dimensioni della crisi nella quale si agita il nostro spirito: essa è sociale, religiosa, filosofica).

Fa seguito, a questo punto, un articolo redazionale malamente letto da *Olivieri*: Queste nostre generazioni, vivendo nella comunanza del lager, debbono venirsi incontro nell'unica dimensione che sia loro consentita: quella del comune apprendistato delle forme concrete del reggimento democratico della società.

Ascàri, nella rubrica 'Un combattente racconta', rievoca momenti di vita russa conosciuta dal vero. Essi attestano il disorientamento di quelle popolazioni cresciute nel condizionamento di una visione esclusiva ed imposta della realtà.

Don Amadio: Un processo di unificazione spirituale a dimensione europea può trovare una alimentazione importante nel fermento cattolico.

Frediani nella rubrica di presentazione di libri, parla dell' 'Avventura a Budapest' di Kormedi, elogiandone la rapidità di ritmo.

Ravaglioli concludendo invita ad una collaborazione non preordinata. A questo scopo avvia una 'pagina dei lettori, per la quale un tenente Corazzini prende la parola evocando il concetto di Patria con sensibilità deamicisiana.

Durata 80 minuti in una calda atmosfera da fornace.

L'esito è inferiore alle aspettative, e ne siamo mortificati sopratutto dopo il pieno successo toccato alla prima uscita (c'è stata una disattenzione del pubblico, provocata dal grande caldo che ha aggiunto i propri effetti alla mancanza di affiatamento fra gli estensori dei testi. Si rafforzano le accuse di criptofascismo per il fatto che certi toni oratori sembrano riecheggiare modi populistici di anni passati.; ma si deve dire che c'è gente che vede fascismo dappertutto, senza tenere conto delle argomentazioni di fondo. Si precisa l'opportunità di promuovere alle spalle del giornale un atteggiamento comune di pensiero latamente politico.

Teniamo quindi alcune riunioni nelle quali, fra l'altro, si concorda sulla necessità di una adeguamento psicologico della borghesia italiana all'assunzione effettiva dell'impegno di classe dirigente della nazione.

Ravaglioli , prima di esporre il suo articolo di fondo, accenna ai due avvenimenti che ci commuovono in queste ore: la presa di Roma da parte degli Alleati e la notizia (che gli è stata appena comunicata, di fonte radio Caterina) dell'inizio in queste stesse ore dello sbarco anglo-americano sulle spiagge della Normandia. (La quasi totalità degli ascoltatori l'apprende in questo momento cosicchè esplode un frenetico applauso che lascia interdetto qualche crucco della polizia del campo che tende l'orecchio dal fondo della camerata e che forse non ha ancora avuto notizia dello sbarco. All'uscita dalla riunione un'infinità di barchette di carta andranno a galleggiare sullo stagno, al centro del quadrato delle baracche!). L'articolo di apertura esprime la convinzione che, recuperando un attivo spirito cristiano, l'Europa, oggi soffocata dalla preponderanza dell'attivismo bellico, potrà offrire il sussidio di un fermento vivificatore al futuro mondo delle macchine. Fabbiani, riaffermando il fondamentale valore della libertà, critica l'idea di una libertà immanente e riafferma invece la concezione di una libertà ancorata a valori trascendenti e capace di rispettare un sistema di limiti e di integrazioni.

Tatti in 'Noi e il fascismo' colloca il fascismo nel suo quadro storico ed afferma che il campo é ormai sgombro per un recupero della coscienza di una libera dialettica politica (moti di vivo interesse nel pubblico)

Piasenti presenta il primo articolo di una serie che si propone di svolgere sul tema della funzione della scuola sia nella preparazione dei giovani alle caratteristiche della vita moderna, sia nella selezione delle qualità degli individui che le deriva dalla prevedibile attribuzione allo Stato di sempre nuovi compiti nella vita sociale. Durata 70 minuti

Si recupera il pieno favore toccato al primo numero; sia per la raggiunta fusione di tono che siamo riusciti ad ottenere nelle varie esposizioni, sia in dipendenza dell'infervorato spirito dei presenti, eccitati all'idea dell'apertura del secondo fronte tanto attesa. Ci siamo anche avvantaggiati di una temperatura più mite nella baracca.

Terzo numero, Seconda edizione 11 giugno, domenica – camerata 27 b

Nella presentazione, *Ravaglioli* parla di un 'Male del reticolato', sostenendo l'opportunità di soffrirlo in tutta la sua angoscia allo scopo di rendere altamente umano questo episodio della nostra esistenza.

Frediani ripete la lettura dal suo scritto sulla libertà.

Tatti inizia la rilettura del suo 'Noi e il fascismo', quando la pattuglia tedesca di sorveglianza, capeggiata da un sergente interprete alto-atesino, impone la fine della manifestazione. 'Nein. Verboten!'.

Un nutritissimo applauso del pubblico fa seguito all'annuncio dato da *Ravaglioli* del forzato scioglimento della riunione; così si dimostra la simpatia generale per la nostra iniziativa: questa esce dall'episodio con una piccola aureola di persecuzione.

Nonostante l'ammonimento di pochi giorni addietro, proviamo con una nuova uscita. Cominciando a sfogliare il 'giornale', *Ravaglioli* avvia la trattazione di un tema che dovrebbe proseguire: 'Lo spirito della prigionia'. Egli indica come uno dei primi frutti di questa sia la più chiara consapevolezza del concetto di nazionalità (immersi, come siamo, in questo 'universo concentrazionario', in mezzo a tanti gruppi nazionali, ci riconosciamo uguali nella sofferenza e tutti candidati ad una rinascita nella comune comprensione).

Muratori parla di 'Vecchia e nuova Europa' riconoscendo come fondamentale aspetto del rinnovamento, il superamento dello schema capitalistico e delle contrapposizioni nazionalistiche.

Olivieri svolge uno spunto sulla 'nuova demagogia' di quanti sembrano puntare prevalentemente sulla ricostruzione materiale ed esteriore.

Calandra presenta un panorama di realtà e di fermenti della nuova architettura americana.

L'ambiente della camerata è inospitale, non solamente per il fattore della temperatura: si percepisce nell'aria un'avversione di fondo. Sento un tale che, alla mia introduzione, obbietta: 'fascismo'; penso di non dover raccogliere e di lasciar correre, tanto appaiono evidenti il partito preso e l'incapacità di comprendere il senso autentico di quello che suggerisco. Purtroppo, poi, Olivieri si è lasciato andare a toni di una declamazione da fiera. Negli scorsi giorni si sono rinnovate le dispute con il gruppetto di collaboratori proveniente da Beniaminowo: si mescolano le gelosie personalistiche di chi teme di restare in ombra con alcune insufficienze delle concordanze ideali.

Quarto numero, seconda edizione, 15 giugno, giovedì – Camerata 27 b

Il numero viene ripetuto integralmente, introducendovi però l'articolo di *Tatti* e sostituendo questa lettura alla declamazione dello spunto di *Olivieri*.

In questa baracca il successo è molto cordiale. Però tanti contrasti sia in redazione, sia presso certi ascoltatori, ci hanno portato ad un momento di stanchezza, forse dipendente anche da una mia situazione psicologica e fisica soggettiva... quasi un esaurimento cerebrale. (Pochi giorni fa, in una riunione preparatoria, mi è capitato all'improvviso di smarrire totalmente il filo del discorso. La cosa ha provocato sconcerto nei presenti).

Questi momenti di rilassamento sono quasi normali per tutte le iniziative dopo i primi fervori. E dobbiamo riconoscere che l'ambiente del lager, con la sua difficile psicologia collettiva e con l'atmosfera del continuo gomito a gomito logora molto di più di quanto si verifichi di norma. Comprendo che, per il momento, occorre una sosta tuttavia il progetto va rinviato, non cancellato.

Dopo la chiusura del 'giornale'

Comunque il bilancio complessivo dell'iniziativa non fu negativo. Forse le basi di partenza non erano state giuste: troppa era stata l'ambizione di definire idealmente e politicamente il significato della nostra condizione: ciò affaticava gli ascoltatori e creava divisioni, a cominciare dalla stessa redazione; così pure eccessiva era stato la possibilità di condizionamento consentita ad una redazione purtroppo non omogenea. Ma per lo meno si era dimostrato che la formula di comunicazione giornalistica – breve, varia, comunicativa, anche se solamente verbale – reggeva e che il pubblico in maggioranza era disposto ad ascoltare chi gli proponesse delle riflessioni sensate sul suo stato di prigionia.

Avevamo vissuto alcuni esaltanti momenti di unisono con gli ascoltatori. Personalmente, poi, avevo avuto la soddisfazione di misurare una mia certa efficacia nel colloquiare con il pubblico, di tenerlo avvinto: mi sarebbe servito in seguito. Avevo anche compreso che la qualità della mia esposizione non poteva essere freddamente professorale, ma doveva concedersi al calore di un sentimento, qualunque cosa ne dicessero i pensatori puri.

In qualche modo emuli ed eredi dell'esperienza del nostro, furono alcuni susseguenti tentativi di 'giornale' sempre nel campo di Sandbostel; ma, in realtà, dopo qualche altra breve prova (ci fu, ricordo, anche un 'Capaneo' di fondo letterario), il posto effettivo del nostro 'Giornale parlato' venne occupato da 'La campana', il periodico verbale curato personalmente dal prof. Enrico Allorio. Questi si mantenne libero dalle complicazioni derivanti dalla pretesa di far funzionare una redazione come la mia, avente la mira di elaborare delle tesi omogenee, nonostante le differenze di posizioni concettuali dei suoi componenti. Così egli potè lavorare più serenamente avvalendosi di collaborazioni sciolte. Ebbe il merito di risultare più continuativo tanto che - me lo riferirono successivamente - 'La campana' riprese ad uscire anche a Fallingbostel dove, con il nuovo anno e a seguito della dissoluzione del campo di Sandbostel, era stato trasferito il suo direttore. In quella fase 'La campana' si impegnò meno sulle generalità politiche e culturali, concentrando invece l'attenzione e gli interventi polemici in direzione delle fortissime pressioni che venivano esercitate dai tedeschi per ottenere le adesioni spontanee al lavoro. Il tono del giornale risultò efficace per la qualità delle motivazioni giuridiche, desunte dagli accordi internazionali, che convalidavano la posizione intransigente contro l'impiego forzato degli ufficiali italiani nel lavoro a vantaggio del detentore. Con ciò il giornale affiancò la posizione di resistenza assunta dal comando italiano del campo.

Le notizie dai fogli stracciati

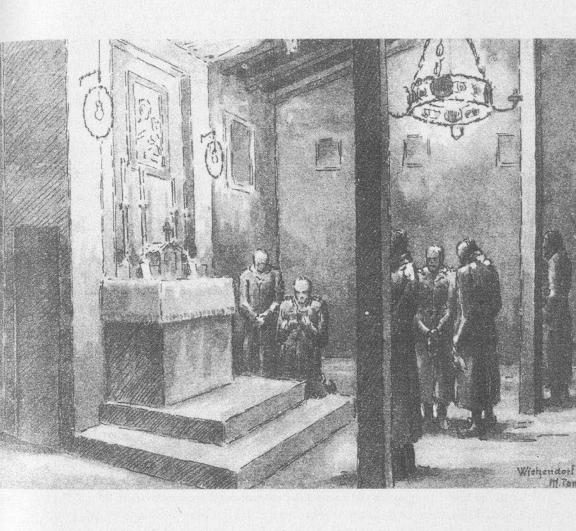
Nella 'Campana' accettai di curare l'informazione politica italiana con una rubrica di orientamento sulla situazione, basata sulla raccolta di ogni possibile notizia su personaggi e formule politiche in Italia che gradualmente emergevano nella dialettica delle cronache dei giornali tedeschi. Ma la mia maggior fonte di informazione fu costituita delle pagine sciolte di giornali italiani che pervenivano come imballaggio nei pacchi provenienti dalle regioni settentrionali. I controllori talvolta le lasciavano passare come insignificante carta straccia. Avevo procurato che si creasse presso di me un accentramento di quei lacerti di giornale, facendo presente come un qualsiasi pezzetto di carta stampata proveniente dall'Italia, benchè macchiato di marmellata, poteva riuscire utile, sapendo interpretare le sue disparate e più innocue informazioni, Queste, una volta collegate, confrontate ed integrate con quelle di altri fogli, potevano consentire di imbastire un quadro abbastanza realistico della realtà.

In effetti mi venivano consegnati parecchi fogli sgualciti e semistracciati, dai quali era possibile ricavare materiale per un mosaico di informazioni combinate l'una con l'altra. Occorreva esercitare un'attenta critica interpretativa delle fonti fasciste e di valutazione della reale portata delle informazioni affioranti dalle scarne righe dei fogli filtrati attraverso la doppia censura, quella fascista e quella del campo, cercando di dedurne quello che si poteva sottintendere sotto le aggrondate parole della polemica governativa. Cercavo, con adeguati quadri di sintesi, di rendere più evidente la situazione esistente effettivamente nel nostro Paese.

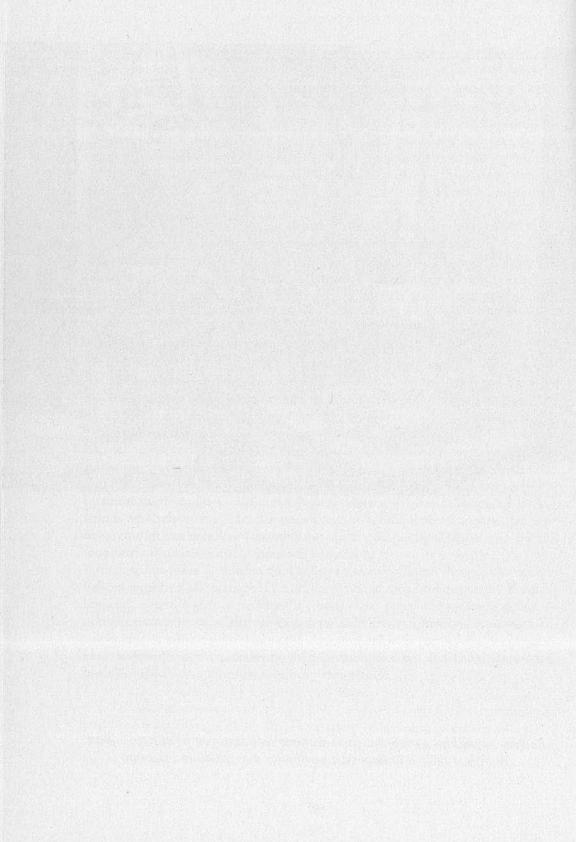
Fu così che riuscii a dare un'immagine abbastanza corrispondente al reale di formule come 'CLN' (Comitato di Liberazione Nazionale) o a presentare con qualche nota biografica e qualche chiarimento sulle loro posizioni politiche personaggi come Carlo Scorza, Alcide De Gasperi, Palmiro Togliatti (Ercoli), Pietro Nenni, perfettamente sconosciuti alla massa dei giovani deportati. Qualcuno, più anziano avente nozioni delle formule in uso nella democrazia, ci dava lezioni in materia. Un meticoloso rovesciamento del senso degli attacchi mossi contro di loro dalla stampa del Nord ci consentiva di accostarci ad una loro approssimativa conoscenza.

I ripetuti moniti ai giovani che tardavano a presentarsi alle armi, gli annunci di fucilazioni dei 'banditi' e le denunce dei sospetti di sobillazione antigovernativa permettevano di comprendere l'accanimento cui la guerra civile, partita con iniziali forme striscianti, era ormai arrivata nel Settentrione.

Infine un'utile fonte di informazioni sulle effettive condizioni di vita della società italiana soggetta a Salò si rivelò la lettura dei piccoli annunci commerciali; dalla qualità degli oggetti offerti in vendita dai privati o dai prezzi che venivano esposti si poteva cercare di risalire alla comprensione dell'effettiva situazione economica ed alimentare (le notizie sul servizio delle carte annonarie, la repressione del mercato nero, le denunce di accaparramento dei generi più necessari, il livello raggiunto dai prezzi...). Quella mia rubrica ottenne un largo ascolto.



La baracca adibita a cappella: gli arredi sono realizzati con fil di ferro e latta; il dipinto della 'Madonna dei prigionieri' è opera di un internato



DALLA PICCOLA CITTÀ ALL'INFERNO

Durante l'estate si susseguirono alcuni eventi straordinari di notevolissimo impatto sulla vita della comunità concentrazionaria, dapprima troppo eccitata dall'apertura dell'atteso secondo fronte e poi rimasta mortificata dai suoi contrastati progressi territoriali.

L'attentato ad Hitler

Alla fine di luglio, ci fu l'imbarazzata comunicazione di parte tedesca sull'attentato militare-politico contro Hitler che arrivò a conferma delle vociferazioni radiofoniche captate clandestinamente. Quell'avvenimento ci presentò finalmente una realtà tedesca meno nibelungica e di dimensioni umane, ancora venata da passioni e da capacità di reazioni. L'eccitazione fu molta, ma presto essa venne repressa dalle immagini fotografiche che mostravano un Hitler evidentemente provato, ma in piedi ed in compagnia di Mussolini il quale, in una visita organizzata con curiosa coincidenza, confermava la comunanza di destino dei due regimi. Tutto ciò indicava che, in ogni caso, erano in via di evoluzione le attese conseguenze dello sbarco alleato in Francia. Nella crisi dei fronti, quello interno cominciava a mostrare la crepa più evidente, e proprio al livello della classe politico-militare.

L'arrivo delle donne polacche

Ai primi di ottobre, portò una straordinaria eccitazione l'arrivo nel settore contermine del lager di una colonna di uomini e donne rastrellati a Varsavia nei combattimenti di strada durante la rivolta di quella città, repressa dai tedeschi con la complice inerzia dell'armata rossa che intenzionalmente si era fermata sulla linea della Vistola, ai margini dalla città. Si può immaginare come restassimo a curiosare lungamente sui movimenti che avvenivano al di là della barriera di demarcazione tra i settori. Ci interessavano naturalmente le operazioni di inserimento di quei nuovi ospiti nell'organizzazione del lager, ma soprattutto ci emozionò – è la parola giusta – quella repentina comparsa di una presenza femminile nell'area concentrazionaria.

Presto quella presenza rivelò anch'essa un suo interessamento in direzione del campo italiano. C'erano donne di varia età, dal vestiario civile consunto per la straordinaria odissea vissuta; notammo però una pelliccia piuttosto evidente tra i rimanenti e frusti indumenti. La stessa pelliccia avremmo riveduto più volte, nei giorni seguenti, addosso alle prigioniere che, una ad una, si recavano alla visita medica, rasentando il nostro filo spinato. Erano donne e non rinunciavano ad un minimo di ingenua civetteria passandosi l'una all'altra quell'unico capo di vestiario di una certa eleganza.

Non desti meraviglia che, per qualche giorno, accettassimo una discreta limatura delle nostre esangui razioni alimentari a loro favore, perchè sapemmo della difficoltà di far loro avere subito le normali razioni, in mancanza di un tempestivo rifornimento specifico. Forse in compenso e con l'occasionale comprensione del comando tedesco si potè organizzare una manifestazione di benvenuto e di amicizia fra i due Paesi che si svolse nel nostro teatro. Vi parteciparono alcuni ufficiali effettivi polacchi, ancora dotati di buone uniformi e di lucidi cinturoni (quelli nostri erano finiti nel mercato nero insieme con le vuote fondine delle pistole). I polacchi tennero a presentarsi con rigorosa marzialità che molto ammirammo a confronto con l'atteggiamento più rilassato dei nostri rappresentanti sul palco. Ma concludemmo che certo rigore formalistico, non promosso dal nostro costume naturale, costituisce una seconda natura spontanea per popoli dalla lunga consuetudine bellicosa, anche se spesso sfortunata. Espressa l'ammirazione per l'eroica sollevazione da loro tentata, accennammo all'atteggiamento di irriducibile resistenza da noi opposto ai tedeschi che durava già da lunga data e riconoscemmo l'esistenza nei fatti di un'ideale fraternità d'armi fra di noi. Venne quindi ricordato il nostro recente soggiorno nella loro terra che ci aveva fatto conoscere la pietà umana della loro gente, espressa magari solamente con l'offerta di un pezzo di pane per la nostra fame o con il tentativo di riempirci una borraccia d'acqua per la nostra sete.

Allarme tifo petecchiale

A settembre, ci fu la minaccia di un'epidemia di tifo petecchiale (i decessi furono limitati ad un paio: il primo colpito dall'infezione ed il medico che l'aveva assistito); fu merito di una rigorosa azione preventiva e di isolamento. Come misura di
elementare disinfestazione venne perpetrata una vera strage di dannosi insetti; si era
cominciato dalla distruzione di gran parte degli esangui sacchi di poca paglia sui
quali giacevamo e si era proseguito con l'affumicatura dei legni dei 'castelli'). Ne
conseguì uno stretto regime di quarantena impostoci dal comando tedesco, dopo
che questo aveva fatto allontanare dal campo tutto il proprio personale, mentre ogni
sorta di loro contatto con noi avveniva, anche per le cucine, mediante lo scambio di
materiali attraverso la linea dei fili spinati. (Solamente le torrette di guardia rimasero guarnite dalle solite uniformi della Whermacht).

Nonostante l'obbligo dell'osservanza di misure precauzionali che limitarono la disponibilità di tempo personale e le comuni attività comunitarie, tutte sospese,

quella quarantena ci fu di grande sollievo psicologico perchè ci diede la sensazione di una ritrovata autonomia. Ci dicevamo che per una illusione di piena libertà mancava solamente che sul campo facessimo sventolare un tricolore!

Quelle misure dettate dai nostri medici e recepite in forma imperativa dal comando interno furono soprattutto imperniate sull'intensificazione rigorosa dell'igiene personale, nonostante che questa fosse resa difficile dalla scarsità d'acqua a disposizione (un'unica fontanella per migliaia di persone); da notare che vennero costretti di forza al lavacro certi compagni che, a giudizio comune, risultavano un poco refrattari alle abluzioni. Alcuni di loro vennero trasportati di peso sotto il getto della cannella.

Altro provvedimento basilare fu lo stretto reciproco isolamento delle baracche con l'interdizione dello scambio di visite in modo da consentire una tempestiva identificazione di eventuali nuovi focolai d'infezione, con conseguente possibilità d'isolamento. (Fra l'altro furono vietatissime le strette di mano, cosicché almeno una regola del galateo staraciano trovò finalmente applicazione!). Ogni sera, un bollettino del comando veniva recapitato ai capi-baracca per informare sulle condizioni di salute dei ricoverati per l'infezione e per dare atto dell'andamento delle misure di precauzione.

Quando, a settembre avanzato, le uniformi tedesche ricomparvero dentro il campo, deprecammo con malinconia la perdita di quel periodo di privilegio e, per rivalsa, ci prendemmo la soddisfazione di inseguire il comandante nei suoi giri di ispezione per rinnovargli con ostentazione il dovuto saluto militare (con la mano alla visiera). Egli, con evidente fastidio, era costretto a rispondere a braccio teso, alla nazista, secondo l'obbligo introdotto dopo l'attentato al Führer.

Dispersione della 'piccola città'

Arrivarono purtroppo gli annunci reiterati della prevedibile smobilitazione del lager (e tanto tuonò che piovve: poco alla volta venimmo smistati altrove). Nel frattempo cominciarono a mortificarci le visite dei Bauer per il controllo dei candidati al lavoro nelle fattorie. Costoro, volontari o forzati che fossero, venivano fatti salire sul palco della baracca-teatro e lì venivano scrutati come al mercato degli schiavi. Sotto la luce cruda dei riflettori, veniva palpata la muscolatura delle braccia e, aperta la bocca, si constatavano le condizioni della dentatura.

Ovviamente le partenze dei primi scaglioni di destinati al lavoro scompaginarono i gruppi che si erano affiatati nei vari settori; moltiplicarono l'effetto anche le stesse apprensioni per il previsto avvenire. Con l'inizio dell'autunno, risultando attenuato l'impegno psicologico con il quale ci si dedicava alle diverse attività, la 'piccola città' provvisoria, messa in piedi per un prodigio di ottimismo e di volontà, andò rallentando i suoi ritmi.

Bastò quindi poco a far svanire l'incredibile realtà di quell'umanizzazione del nostro esilio e dell'accantonamento dalla vita civile. Così come un soprassalto di vitalità residua era bastato ad illuderci per mezzo di una sorta di riorganizzazione urbana, risultò poi sufficiente a mettere in crisi l'universo del lager l'ineluttabile

accertamento del proposito deliberato dei nostri detentori di inserirci obbligatoriamente nel loro finale sforzo lavorativo. Lo stillicidio delle partenze, prima a piccoli gruppi e poi a blocchi interi di reclusi, ci risvegliò al sentimento della precarietà della nostra condizione, spezzando le recuperate solidarietà tra amici e affini di temperamento e di attitudini, chiarì la gracilità dell'organizzazione predisposta e l'illusorietà degli intervenuti allentamenti della tensione di uomini privi del bene della libertà e della personale disponibilità.

Poco alla volta s'illanguidì la frequenza dei corsi universitari, si sospese la stagione teatrale, terminarono i concerti, venne a meno il diversivo giornaliero degli studi, delle lezioni, dei dibattiti, degli incontri, delle prospettive di quei piccoli risultati che sembravano la prefigurazione di futuri successi di vita.

Finalmente, con i primi geli della precoce invernata, si avviò a ritmo accelerato la grande dispersione. I contingenti residui che, per la loro resistenza o per difficoltà organizzative, non erano stati ancora collocati vennero smistati ad altri campi per l'adempimento della loro definitiva destinazione ad una pratica utilizzazione nello sforzo produttivo germanico. A me toccò l'orribile Offlag 83 di Wietzendorf, non lontano da quel Fallingbostel che era stata la mia prima tappa nella terra del Nord.

Fu, quello, un momento ben triste che venne aggravato dalle angosciose notizie del ritorno offensivo tedesco, verificatosi all'improvviso con la sorprendente offensiva tedesca di Natale nelle Argonne. Le vanterie della propaganda che si dichiarava certa dell'imminente riflusso degli Alleati verso l'Oceano ottennero l'effetto di smorzare la fiammata d'entusiasmo che si era accesa fra noi per i successi della contemporanea avanzata russa attraverso i confini della Polonia, in direzione di Berlino. (Guareschi, sotto la stella rossa di carta appiccicata sul suo posto-letto, aveva lanciato con grande successo una canzoncina musicata da Coppola che concludeva con questo ritornello: "Dai, dai, Peppino, dai Peppin/che siamo in vista di Berlin/e il crucco va a pallino/nonostante il Gott mit uns!" Tutto il campo la fischiettava).

Nessuno più osava ripetere: 'la va a pochi'. Per un prodigio della caparbietà tedesca che si rivelò ancora in grado di fare ricorso alle più imprevedibili risorse, sembrò per un momento che il termine del conflitto, ormai ravvicinato, si allontanasse in una prospettiva imprevedibile. Di quali ritorsioni sarebbero stati allora capaci i tedeschi contro coloro che, come noi, avevano loro dichiarato una sorta di guerra personale e comunque avevano dimostrato una dichiarata avversione ai loro millennaristici progetti? E questa nuova prova arrivava a prospettarsi quando ormai, nell'alternarsi di illusioni e di duri risvegli, le nostre riserve di resistenza psicologica e di efficienza fisica minacciavano di illanguidirsi.

Tre mesi nell'inferno di Wietzendorf

Dopo tre notti passate all'addiaccio per terra in cameroni di transito, nell'attesa della disponibilità di un convoglio ferroviario, il 30 gennaio il contingente nel quale ero stato incluso si avviò a piedi e senza fiato per il lungo cammino percorso arrivan-

do l'anno prima. Furono ore di marcia e di incubo per il minacciato colpo di calcio del fucile o addirittura per una fucilata a bruciapelo – al libito dei guardiani – che avrebbero potuto arrivare se ci si fosse abbandonati sfiniti al lato della strada. Trascorremmo quindi lunghe ore d'attesa nel buio di un carro serrato e, alla fine, dopo una notte di incubo impiegata a spostarci di pochi chilometri, la mattina del 31 gennaio del '44, giungemmo stremati al paese di Wietzendorf ed al suo campo spettrale.

Avevamo nelle ossa il gelidore della nottata passata tra gli spifferi taglienti che facevano del vagone una cella frigorifera; le gambe degli uomini si intrecciavano in cerca di calore umano tanto che, la mattina dopo, dovemmo percuoterle duramente, paralizzate com'erano, per riprendere il controllo ciascuno delle rispettive estremità. Per la strada priva di traffico, nella livida mattinata, ci lasciammo alle spalle solamente qualche vecchietto che spalava la neve davanti alla propria villetta e che si rianimava al vederci minacciandoci con la pala, mentre ci indirizzava incomprensibili improperi furiosi.

Festoni di stalattiti

I freddissimi cameroni delle baracche del campo, nei quali ci illudemmo di trovare riparo dal gelo, erano drappeggiati con lunghe stalattiti di ghiaccio gocciolante, pendenti da un soffitto che era vistosamente aperto in tante fessure. Quelle baracche, costruite con blocchetti di cemento, erano infatti la scomoda eredità lasciataci dai prigionieri russi che se le erano direttamente fabbricate, dopo essere stati ammucchiati allo scoperto tra i fili spinati a seguito dei rastrellamenti a massa operati nelle 'sacche' che, nell'estate del 1942, erano rimaste avvolte dalle puntate delle colonne dei carri armati.

Trascorsi il mese di febbraio in una crescente spossatezza, nell'atmosfera greve della camerata dove il fumo delle 'papirovski' si rapprendeva con quello delle sigarette approssimative di ingegnosa fabbricazione che bruciavano di tutto un po'. Quel fumo di varie decine di individui dalle boccate rabbiose si aggiungeva alle emanazioni della torba consumata nella stufetta al centro degli enormi graticci dei letti a 'castello'. Nella lunga notte la nebbia si addensava specialmente dopo che venivano ermeticamente sbarrate le porte e le finestre come misura di occultamento antiaereo. Ognuno arrivava ad individuare il proprio vicino poco più che come un'ombra.

Era evidente che su questo campo gravava un'atmosfera di provvisorietà in vista dello smistamento generale al lavoro per l'estremo sforzo difensivo del Reich. In realtà, senza che qualcosa ce lo avesse lasciato comprendere, lo smantellamento del campo di Sandbostel e la suddivisione dei suoi effettivi in vari lager viciniori aveva proprio inteso avviare la fase risolutiva della nostra prigionia nell'internamento dei campi per trasferirci nel quadro dell'estrema mobilitazione per lo sforzo finale di resistenza dell'apparato civile e militare del Reich. Difatti cominciarono subito ad imperversare su di noi con maggiore intensità, anche se con la consueta alternanza

di blandizie e di minacce, le più varie proposte di destinazione. Per un residuo di comprensione della nostra condizione di ufficiali, esse si sforzavano di risultare allettanti. Per esempio, ai più accomodanti, paghi di aver resistito all'intimazione di adesione politico-militare, sembrava abbastanza favorevole la proposta di una utilizzazione nella 'meccanica fine'. Quale delusione susseguì per coloro che, invece di un posto di lavoro in un laboratorio, trovarono una pala sulle strade dissestate di Amburgo, di Hannover o di Brema con il compito di rimuovere macerie, secondo ritmi di lavoro senza soste e con trattamento da schiavi senza tutela, sotto la sferza non simbolica, ma concreta e dura di guardiani aguzzini!

C'erano nel campo alcuni dei nostri che si erano adattati a fungere da fiduciari del comando tedesco; essi incalzavano coloro che man mano cadevano in crisi di depressione fisica o morale ed approfittavano del loro sfinimento fisico e psicologico per estorcerne l'adesione alle liste d'attesa della partenza. (Difficile è ridire l'impegno dei tedeschi nell'ottenere quei consensi forzati; forse per un loro residuo pudore di ufficiali nei confronti di altri ufficiali). Così, per adesioni volontarie provocate o per designazione obbligatoria, i gruppi dei partenti si infoltivano gradualmente. Era in pratica la malinconica mortificazione della lotta sostenuta per la difesa della nostra facoltà d'autonoma determinazione, quella che ci aveva riempito di tanta fierezza! (Gamberini, che aveva avuto la felice sorte di capitare in una grossa fattoria dell'Hannover, mi scriveva dicendomi del suo stomaco sazio quale corrispettivo delle attenzioni che doveva apprestare ai bovini).

Ormai avevo tralasciato qualsiasi attività intellettuale – persino la lettura – quando, la mattina del 2 di marzo, ebbi uno svenimento (mi trovavo disteso sul giaciglio e fissavo il soffitto: i pali di sostegno e le capriate della baracca cominciarono a bal-

larmi attorno alla testa appesantita...).

Mi trasportarono a braccia alla baracca dell'infermeria, mentre tra gli amici si diffondevano tetri presagi. Il ricovero, che dovette affrontare anche il problema da lungo trascurato di una persistente bronchite, comportò l'applicazione di un trattamento consistente unicamente in un piccolo supplemento dell'ordinaria sbobba di tritume di barbabietola essiccata, in due iniezioni di non so che cosa ed in un fondo di bottiglia di sciroppo Famel (erano tutti residui di un invio di medicinali trasmessi, mesi addietro, da mons. Orsenigo, il nunzio papale a Berlino).

Degente fra i malati

Rimasi nella comunità dei degenti un mese esatto. In quei trenta giorni vidi morire alcuni poveretti ed assistetti nell'agonia un conoscente bolognese cui neppure il suggerimento del pensiero di una non lontana liberazione riusciva a strappare la smorfia di un sorriso nel volto madido di sudore. Un ufficiale francese, instituteur di mestiere, mi impegnò per più giorni in una dissertazione sul fatto che, poiché nessuno poteva garantire di aver visto Dio, mentre numerosi motivi deponevano a favore di quell'esistenza, tanto valeva non impegnarsi sull'argomento. Invece

furono in molti a ricevere compunti la comunione il giorno di Pasqua, dopo la preparazione curata dal cappellano don Vegezzi nei giorni precedenti (la Settimana santa; i toccanti riti della mia adolescenza!). Successe anche che, per un'ispettrice della Croce Rossa di Salò, arrivata priva di qualsiasi sorta di risorse, venne improvvisata una provocatoria esibizione di una serie di corpi scheletriti che persistevano a respirare: i particolari di certe nudità risultavano di una oscenità indicibile tanto da far allontanare la donna con le mani nei capelli.

Scorgevo qualche segno di non serene previsioni a mio riguardo in faccia agli amici che passavano a trovarmi per portarmi le novità delle dicerie del campo: gli attesi eventi conclusivi della guerra stavano delineandosi a ritmo accelerato. Notavo nei compagni reticenze, toni di voce che si usano con chi si sta allontanando. Tuttavia non pensavo di dovermi arrendere all'inevitabile; persisteva in me un fondo di ottimismo che mi derivava anche da qualche beneficio dell'ambiente del camerone d'infermeria, passabilmente antisettico e che, per lo meno, mi evitava l'aria mefitica di quella fumeria che era la camerata originaria. E forse dipendeva anche da quei cucchiai supplementari di sbobba: fatto è che tendevo a considerare quel mio svenimento come un episodio del tutto anomalo ed occasionale, non come un segnale funesto. Quindi tutte le mie certezze, compresa quella del ritorno a casa, non vennero mai meno; anzi si rinvigorirono nelle elevate riflessioni spirituali di quelle giornate pasquali. Non cedetti all'avvilimento neppure quando, il lunedì dell'Angelo, 2 aprile, venni dimesso non per guarigione accertata dai medici, ma per l'esigenza del comando tedesco di far posto in infermeria ad alcune unità di prigionieri americani in arrivo, mal ridotti dalla marcia forzata di trasferimento dai campi dell'Ovest, ormai sotto la minaccia delle punte avanzate degli alleati. Ripresi posto con una certa serenità nella squallida e buia camerata, convinto che avrei meglio potuto affrontare gli avvenimenti risolutivi in preparazione con la vicinanza dei miei compagni di sorte.

Difatti, giorno dopo giorno, apprensione dopo apprensione, trascorremmo la prima metà del mese con la preoccupazione di ventilati spostamenti in massa e a piedi, prospettati per varie aliquote del nostro campo. Più che altro ci turbavano le voci sussurrate e ricorrenti circa ipotesi di soluzioni finali, predisposte per il momento dell'abbandono del lager. (In seguito, quando si potè rovistare nelle carte abbandonate dalla Kommandatur eclissatasi, si diffusero conferme di demenziali

ordini di sterminio pervenuti e non presi in considerazione).

Preannuncio dell'Apocalisse

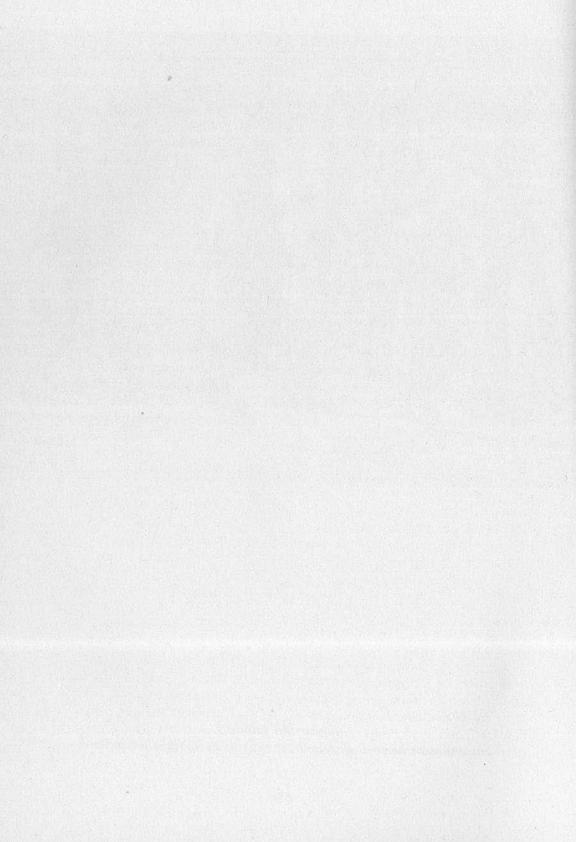
Inarrestabile, l'avanzata del fronte occidentale procedeva con movimenti inizialmente ancora contrastati, poi sempre più risoluti, e quindi inarrestabili ed incalzanti. La seconda metà di aprile si aprì in un addensarsi di voci contraddittorie, ma anche di inequivocabili rombi d'artiglieria e di lingue di fuoco che senza soste provenivano da Occidente, mentre alle colonne di prigionieri internazionali che rasentavano i bordi del campo succedevano torme di carriaggi confusi ed anche esodi di masse di civili. Potevamo ormai confidare che la fine dell'incubo si accostasse, comportando forse un certo margine di rischio anche per noi, coinvolti in questo colossale movimento di masse. Ma il possibile pericolo restava velato dall'eccitazione e dall'entusiasmo per l'approssimarsi degli eventi tanto a lungo auspicati i quali si annunciavano con un boato di tuoni e con lampi di fuoco che lasciavano sconcertati anche quelli fra noi che erano maggiormente esperti di battaglie campali.

L'orecchio era teso costantemente a distinguere i rombi dei più noti calibri dei cannoni ai quali si mescolavano gli scoppi di armi sconosciute, certamente le nuove arrivate, dopo tanta attesa, sui campi di lotta. Agli scenari della guerra notturna seguivano gli scoppi e i lampi delle operazioni diurne perchè l'impeto dell'avanzata si era fatto incalzante e ininterrotto a dimostrazione che la fase risolutiva era ormai avviata mediante l'impiego di mezzi preponderanti. La prospettiva entusiasmava anche per la nostra singolare posizione, di trovarci in qualche modo nella battaglia, partecipi ed estranei al punto stesso: spettatori privilegiati e posta in gioco, più che protagonisti.

Avevamo in definitiva la consapevolezza dell'immersione e dell'estraneità nello stesso tempo, avendo noi stessi conferito già alla lotta dapprima il contributo attivo della partecipazione sulle prime posizioni e poi quello di una resistenza apparentemente passiva, ma che aveva danneggiato l'avversario. Dentro la vicenda di dimensioni cosmiche e coinvolgenti forze immani, anche noi, adesso estranei perchè accantonati, inermi e debilitati, avevamo sostenuto una parte con un contributo di lotta e di fedeltà. Adesso potevamo assistere con animo partecipe alla cavalcata dei mostri dell'Apocalisse scatenati sulla Germania.



L' ingresso dei gabinetti prescelto come luogo d' affiissione per richieste di scambi e per incontri



DIECI GIORNI A BERGEN

Il paese di Bengodi

La guida del Touring della Germania presenta il paese di Bergen, tra Hannover ed Amburgo, come 'località di villeggiatura – m 73, ab. 5800 – al limite meridionale della vastissima Lünebürger Heide, uno dei più grandi parchi naturali della Germania'.

Tra il 22 aprile e il 1º maggio del 1945, quattromila ufficiali italiani deportati dai nazisti vi trascorsero dieci giorni d'idillio, nell'ubriacatura della libertà ritrovata, godendo di un paesaggio reso allegro dalla primavera, in un'eccitata atmosfera di retrovia, dominata dall'incalzare di enormi trasporti su automezzi immensi, mai prima conosciuti di quelle fogge e di quelle dimensioni, che spostavano truppe e materiali verso la linea di demarcazione sull'Elba, prefissata per l'incontro con le forze sovietiche del generale Zukov, provenienti da Berlino.

Solamente più tardi, quegli uomini avrebbero ricordato i giorni di Bergen come una sorta di inedita villeggiatura; sul momento vi ritrovarono piuttosto la soddisfazione di una fame arretrata, le consuetudini della vita civile e domestica e la possibilità di un'autonoma determinazione, cose delle quali avevano perduto l'abitudine per tutta la durata della loro vita militare e soprattutto nei due anni di detenzione nel lager.

A Bergen invece che a Belsen

Era successo che dieci giorni avanti, all'ora della prima colazione, tutte le famiglie abitanti nella cittadina di Bergen, all'improvviso – quando già il movimento d'uscita dei prigionieri dal campo di Wietzendorf (Kreis Soltau; zona di Hannover) era cominciato – erano state costrette a lasciare le loro abitazioni: militari inglesi spicciativi, con mitra alla mano, erano comparsi nelle case, intimandone lo sgombero immediato. Gli occupanti, quasi tutti donne, bambini e persone anziane, in assenza forzata degli uomini appena un poco validi, tutti mobilitati lontano, si erano affrettati ad obbedire, racimolando in fretta qualche piccola cosa delle proprie masserizie o dei propri tesoretti, domandandosi dove avrebbero potuto riparare, forse da qualche conoscente nelle più prossime campagne. Non c'era stata possibilità di replica, mentre l'affanno toglieva la parola e i bambini semiaddormentati non si lasciavano rivestire: un ben drammatico risveglio, così senza spiegazioni, quando si reputava di aver passato quasi indenni il peggio della battaglia transitata per il paese con i laceranti rumori dei combattimenti, ormai trasferitisi più avanti. La fretta dello sgombero dai tiepidi interni verso l'aria gelida e appiccicaticcia di nebbia dell'esterno era stata tale che sui tavoli dei tinelli furono poi trovate delle tazze ancor mezzo ricolme di caffelatte.

Ma, appena per strada, gli sfollati che cosa avevano fatto? Dove avevano potuto dirigersi? Sulle prime, delle piccole torme – donne, bambini e vecchi con le loro vecchiette – si saranno raggruppate confuse per la strada, chiedendosi reciprocamente dove poter trovare un rifugio; poi dovevano aver confusamente valutato delle ipotesi di ospitalità nei villaggi vicini, presso parenti ed amici, o nelle fattorie meno remote. Profughi raminghi avevano così cominciato a solcare per ore le campagne, come file di scure formiche, proprio mentre altre file scomposte e malferme sulle gambe, di prigionieri appena usciti dal lager, si volgevano verso quel paese e le abitazioni di quei profughi.

Non doveva essere stato facile per costoro rendersi conto dei motivi che potevano aver suggerito quel drastico provvedimento; senza dubbio, esso sarà stato imputato all'irragionevole arroganza e alla vendicatività dei vincitori, appena arrivati in paese. Quella povera gente non poteva sapere che, fra le incomprensibili esigenze della guerra, mentre loro se ne stavano rincantucciati in cantina sotto il fluire di forze armate amiche e nemiche, mentre si alternavano voci di momentanee resistenze tedesche e di inarrestabili avanzate alleate, si era insinuata una ragione di forza maggiore del tutto particolare; proprio inattesa.

Come arrivò la liberazione

Infatti per diversi giorni, dalla direzione della frontiera olandese, i cannoni avevano preso a brontolare sempre più dappresso, eppoi a rumoreggiare con grandi echi e con schianti violenti; intanto torme di fuggiaschi tedeschi da città investite dalle operazioni belliche, intercalate a trasporti di fortuna – poche auto e molti carretti con grossi cavalli spesso trainanti le une e gli altri –, avevano preso ad intasare le strade maestre, stancamente incrociandosi e di volta in volta lentamente superandosi con trasmigranti colonne di prigionieri d'ogni provenienza e d'ogni uniforme. I componenti di queste colonne procedevano a testa bassa, lasciandosi dietro gruppetti malfermi, stimolati bruscamente con il calcio del fucile dai guardiani stizziti; essi erano stati frettolosamente trascinati via dagli accantonamenti più esposti all'avanzata degli inglesi.

Poi gli spari erano arrivati a poca distanza, con i loro rombi laceranti. Anche le truppe tedesche accasermate nella zona si erano allontanate, abbandonando al sac-

cheggio della popolazione i materiali che non si potevano sgomberare. (Costatammo poi che anche la gente di Bergen aveva partecipato a quell'arraffamento; ma s'erano portati via, più che degli agognati viveri, dei sacchi di uniformi nuove e qualche rossa bandierona con svastica nera: tutta roba che rinvenimmo, dopo, nelle case). Poi era subentrato un caotico susseguirsi di truppe in assetto di combattimento, di scontri a fuoco sempre più prossimi, di riverberi di incendi vicini. Nelle cantine, dove la popolazione si era rifugiata, cominciarono ad arrivare voci di avanzate e di ritirate, dell'approssimarsi di forze nemiche a pochi chilometri di distanza, e infine dell'inarrestabile procedere di colonne di carri armati, fino a sentirseli rombare sulla testa in uno sferragliare di cingoli. Poi gli scambi di cannonate si erano spostati più avanti, proprio in direzione del villaggio di Wietzendorf dove era risaputo che c'era un immenso campo di prigionieri nel quale si erano succeduti negli anni russi ed italiani.

(Da oltre un anno c'erano stati esclusivamente migliaia di ufficiali italiani renitenti alla collaborazione con i tedeschi; essi erano particolarmente male in arnese, da quanto si poteva dedurre nei pochi contatti che riusciva ad averci la popolazione civile. Alcune migliaia di francesi erano arrivati solamente da pochi giorni, avendo dovuto sgomberare un precedente campo al confine con l'Olanda, ormai raggiunto dall'avanzata alleata. Gli italiani avevano dovuto restringersi nei loro covili per lasciare a disposizione dei subentranti la metà dei capannoni; anche i ricoverati in infermeria, il lunedì di Pasqua, 2 aprile, erano stati dimessi per lasciar posto ai più provati dal tragitto a piedi).

Preoccupazione per la rivolta degli schiavi

A seguito del precipitare della situazione bellica, tra i civili del posto aveva cominciato a diffondersi la preoccupazione per la massa di forestieri che si trovavano nella Germania svuotata dei propri uomini: collaborazionisti e lavoratori a contratto, soldati-operai, prigionieri dei campi di concentramento, delinquenti comuni di tanti paesi impiegati nelle officine segrete e soprattutto sovietici-russi europei, caucasici ed asiatici -, tenuti in regime di schiavitù. Qualcuno più catastrofico nelle previsioni, si era lasciato andare ad immaginare, negli ultimi giorni, le scene da pittori surrealistici che sarebbero potute accadere se centinaia di migliaia di quei prigionieri, rimasti incustoditi, avessero all'improvviso dilagato all'esterno, aggregandosi i prigionieri al lavoro nelle campagne (generalmente poveri diavoli, preoccupati solo di sfamarsi e di guadagnarsi un sorriso dalle ragazze, ma incattiviti dai maltrattamenti), i russi adibiti ai lavori più ingrati, gli addetti alle fabbriche: serbi, polacchi, olandesi, italiani. (Questi ultimi, arrivati per ultimi e dileggiati col soprannome di 'Bado-ghlio', portavano dipinta a grandi lettere sulla schiena della giacca militare la sigla IMI (Italienische Militäre Internierten). Come avrebbe reagito tanta gente, ridotta a schiavitù e trattata a bastonate e scarso cibo, impegnata negli stabilimenti di produzione bellica, nei riattamenti ferroviari o nello sgombero delle macerie dei

grandi centri? Si allibiva all'idea di quel che sarebbe potuto succedere nell'intervallo – tempo di nessuno – tra il crollo del sistema germanico e la presa di controllo dei subentranti.

Il ferreo funzionamento dei tribunali militari aveva fino ad allora mantenuto in rispetto tutta quella gente; gli inconvenienti profilatisi specie nei 'verboten' rapporti sessuali o negli abusi di oggetti o viveri contingentati, erano stati subito repressi con germanica determinazione da sbrigativi tribunali di guerra, affiancati da solleciti plotoni di esecuzione (solamente qualche volta agli italiani erano state riconosciute delle attenuanti che avevano consentito l'internamento nei pur tremendi Straff-lager, campi di punizione. Ciò si era verificato quando giudici ben disposti avevano prestato orecchio alle perorazioni dei difensori d'ufficio, invocanti l'attenuante dell'appartenenza ad un popolo meridionale, inesperto di disciplina e scarso di senso della responsabilità). Ma, adesso, cosa sarebbe successo con un'alluvione di decine di migliaia di uomini sfrenati, affamati, rabbiosi, avidi di donne?

Tuttavia la forma di quello che capitò ai civili di Bergen era certamente fuori dal novero delle previsioni (l'utilizzazione delle proprie case per l'ospitalità degli ex-reclusi); ma, alla fin fine, quanto peggio sarebbe potuto andare?

La libertà festeggiata con le patate

Il campo di prigionieri di Wietzendorf era stato abbandonato silenziosamente dal comando tedesco, fin dalla notte sul 13 aprile. Al mattino, i primi che avevano rimosso i grossi scuri delle finestre dei blocchi avevano avuta la sorpresa di non scorgere più guardie con mitra nelle garitte delle torri di guardia, mentre il limitare del campo era sorvegliato solamente da qualche anziano soldato con vetusti fuciloni. Nessuno dei reclusi aveva però pensato di approfittarne per uscire dai reticolati, tutti presi com'erano dal nuovo regime alimentare subito inaugurato dalle cucine rimaste prive dei sovrintendenti germanici. Si era fatto ricorso incontrollato alle riserve delle fosse di patate, sopraffacendo i cronici affamati con la successione di ripetute 'sbobbe' durante la mattinata e con distribuzioni ad ogni ora di fumanti patate lessate. La tromba di richiamo delle cucine si esibiva quasi ininterrottamente in una pazza esibizione di acuti e di gorgheggi.

Mentre qualche corvées si azzardava ad uscire dal campo per cercare di rifornirsi di carne e di pane, continuava nelle strade costeggianti il lager il deflusso di profughi, incrociati in direzione opposta da reparti militari ben inquadrati che iniziavano lavori di predisposizione a difesa, proprio a fianco della linea dei reticolati. Realizzammo allora che la nostra gabbia poteva essersi allargata, ma non era ancora spalancata, se c'erano dei tedeschi tetragoni alla realtà che pensavano ancora di costituire un caposaldo di resistenza proprio attorno al lager. Evidentemente volevano avvantaggiarsi della prevedibile esitazione del tiro alleato nella direzione di un accantonamento di prigionieri.

Si trattava di forze raccogliticce, raggruppate attorno ad un comando disperato,

controllato da nuclei di SS, composti di giovanissimi delle ultime leve di quattordicenni, particolarmente fanatizzati dall'idea della prossima immolazione per il grande Reich millenario. Quei reparti si valevano di numerosi lanciagranate di grosso calibro (erano congegni semplicissimi: dei telai con quattro rotaie direzionali per altrettanti proiettili che venivano sparati da un innesco elettrico collettivo; venivano chiamati 'Katiusce', o anche 'organi di Stalin', essendo stati messi in campo inizialmente dai russi); li avevano intenzionalmente disposti a pochi metri dalle linee del filo spinato, mentre poco oltre erano state collocate delle artiglierie di medio calibro con piazzole e rifugi scavati in fretta frenetica.

Durante l'intera notte sul 15 aprile quel ridotto aveva continuato a sparare al di sopra del lager scambiando colpi con le artiglierie contrapposte. I proiettili miago-lavano volando sul campo e scaricandosi chissà dove, nell'imperturbabilità dei prigionieri italiani e francesi che si erano chiamati fuori dal gioco dipingendo con enormi lettere bianche la scritta POW sui tetti delle baracche; come dire 'Prisoners of War', gente che non c'entra con le vostre cannonate. Quella notte dormii saporitamente un sonno da incosciente sotto quell'arco di fuoco, mentre dalle finestre, non più serrate con gli ermetici scuri che i tedeschi ci imponevano di montare di notte, si scorgevano le rosse linee di fuoco dei fasci di proiettili traccianti. Nella mattinata successiva scorgemmo una piccola colonna di carri armati, probabilmente alleati, che sopravanzavano più da lontano il nostro campo, l'Offizier-lager 83.

Nel pomeriggio era avvenuto l'inimmaginabile: si era affacciato al cancello, tutto solo con un autista e con una vettura civile requisita, un atticciato ufficiale scozzese di mezza età, dall'aria sportiva. (Ci dissero, poi, che si trattava di un certo maggiore Cooley). Egli annunciò alla massa dei prigionieri subito accorsi che dovevano ormai considerarsi liberati e ne ricevette il compenso di un rustico trionfo, issato sulle spalle da soldati americani (appartenevano ad un contingente sfollato a piedi da un altro campo troppo esposto e che, al loro passaggio nei dintorni durante gli ultimi giorni, erano stati ricoverati per sfinimento nella nostra infermeria), mentre francesi ed italiani glielo disputavano. Intanto qualcuno scovava, chissà come nascosto, un nostro tricolore e lo issava sull'asta dove, fino a pochi giorni innanzi, aveva sventolato il drappo con la svastica.

Il maggiore scozzese si era preso la bella soddisfazione del liberatore (da inserire nei vanti di famiglia per i nipoti), ricevendo da solo anche la resa dei custodi del campo, mentre i suoi carristi, poco lontano, stavano arrabattandosi nel passaggio di un fiumiciattolo. Precisò però di non avere disposizioni per i prigionieri e che comunque si sarebbe fatto rivedere l'indomani. In effetti, l'indomani il campo prese ad organizzarsi in piena autonomia, senza tuttavia che il candido maggiore si riaffacciasse. Nell'attesa, le cucine, fervide di fuochi, erano diventate un affollato centro di interesse per il viavai di gente che teneva a stabilire sulle bascule il peso corporeo al quale era stata ridotta dalla grande dieta biennale. Altra meta di incursione furono le baracche del Vorlager, dove avevano avuto sede gli uffici ormai deserti della Kommandantur: vi si potevano rintracciare le nostre schede d'immatricolazione cui

era annessa la foto che ci avevano scattato a Sandbostel ed un pignolesco conteggio delle nostre spettanze in inutili marchi-lager!

Intanto le trombe, con uguale soddisfazione nostra e dei trombettieri, continuavano a convocare le corvées.

Infatti per spontanea determinazione dei responsabili italiani della cucina, liberati dal controllo dei sottufficiali tedeschi, i fornelli mantenevano in continua ebollizione le caldaie per lessare le patate, scavate a piene palate dalle fosse in cui venivano conservate dentro la paglia. A giudicare dalle enormi riserve residue di quei tuberi, l'intendenza germanica doveva essersi premunita per una ancor lunga gestione del lager. Nonostante ogni proposito fatto nei mesi trascorsi nell'inedia e ascoltando le raccomandazioni dei medici preoccupati delle eventuali congestioni intestinali, l'improvvisa rivoluzione del regime alimentare fece la sua vittima, un capitano quarantacinquenne, Martin, un 'vecchio' ad avviso dei più giovani internati che presentò tali complicazioni gastro-intestinali, da doverlo spedire in gran fretta al Lazzaretto di Celle, controllato dagli alleati. Da lì, egli non ricomparve fra noi. Ma furono innumerevoli i disturbi di minore entità che, come peggiore conseguenza, provocarono a molti, oltre al comprensibile torcibudella, il più grave tormento di Sisifo: quello di essere costretti ad osservare gli altri camerati intenti a dare fondo alle provviste rintracciate, mentre la nausea gli impediva di partecipare al banchetto. (Ne parlo per diretta e sofferta esperienza personale).

Il ritorno di inferocite SS

Tuttavia il giorno dopo, con un capovolgimento di situazione, invece dei liberatori, tornarono al campo dei tedeschi inferociti. Cominciarono con l'arrestare un kommando di francesi, sorpresi in paese dove si erano recati per panificare, e minacciarono di sparare sul campo se non fossero stati restituiti i fucili che, al momento dell'arrivo di Cooley, i rassegnati custodi del campo agli ordini del maggiore Lohse, si erano affrettati a consegnare in nostre mani, invece di tentare chissà quale reazione. Naturalmente il colonnello francese, il più alto in grado nel campo, prese in mano le trattative, cominciando con il non sollevare obiezione alcuna alla restituzione delle armi. Del resto il ragionamento avanzato dai tedeschi era ineccepibile; o conservate i fucili e non siete più ricoperti dalle franchigie dei prigionieri di guerra e noi siamo autorizzati a sparare sul campo; o invece tenete al vostro stato di prigionieri, e allora consegnateci le armi e i nostri uomini da voi detenuti. Poiché nessuno di noi pensava certo ad aprire un fronte di ostilità contro gli avanzi incattiviti della Wehrmacht (e con dieci fuciloni arrugginiti, poi...), allo stesso modo che non sapevamo cosa fare delle nostre ex-guardie fattesi spontaneamente nostre prigioniere, l'intesa fu presto raggiunta. Tanto più che, da parte sua, il comandante tedesco aveva altre gatte da pelare, anziché riprendere il controllo del lager. Concluse quindi consentendoci di restare autonomi nel campo e persino di andare a panificare all'esterno, purché non interferissimo nelle operazioni militari. Pace fatta, dunque,

mentre le trombe dispensatrici di rancio continuavano a festeggiare. Seguimmo con curiosità il mogio avvio delle guardie con il loro capitano Lohse verso il bosco. Non era difficile immaginare come, là giunti, avrebbero dovuto rispondere della loro resa. al maggiore scozzese. (Non so come ci arrivò, qualche settimana dopo la conferma che il capitano Armistizio – così da noi soprannominato per la sua condiscendenza nei nostri riguardi – aveva terminato appeso per la gola ad un albero la sua carriera di uomo mite, dalla sua asma personale reso compassionevole dei mali altrui e pianista finito, per irrisione della sorte, a svolgere il mestiere a lui non congeniale di carceriere. Fu come se un lutto collettivo fosse gravato sulla comunità per la fine di un buon nonno).

Si era arrivati così al giorno 21, il natale di Roma, per noi italiani; era già trascorsa una settimana dalla formale liberazione e le operazioni avanzanti sulle principali direttrici ci facevano giungere il loro rumorio da più lontano, quando il colonnello tedesco, comandante delle formazioni asserragliate nella zona, avvolta alla larga dalle colonne avversarie avanzanti e quindi trasformatasi in una sacca di resistenti ad oltranza, venne preso da una certa ansietà. Quale responsabilità personale avrebbe potuto derivargli nel caso di un eventuale coinvolgimento del campo di prigionieri nel finale scontro a fuoco? Perciò, preoccupato soprattutto dei francesi che godevano dello statuto di 'prigionieri di guerra' (mentre gli italiani non si sapeva bene che cosa fossero), egli convocò il colonnello Duluc, autorevole esponente di un Paese belligerante e lo invitò ad attraversare immediatamente la linea del fuoco, munito di un suo lasciapassare, di una bozza non firmata delle proposte che intendeva avanzare e di una vettura che gli avrebbe messo a disposizione. Egli intendeva così comunicare al comando inglese la disponibilità tedesca a consentire il trasferimento delle migliaia di prigionieri, rimasti intrappolati fra i reparti contendenti: gli inglesi incalzanti e i germanici decisi a resistere. Egli riconobbe che i prigionieri costituivano per lui una preoccupazione logistica e una responsabilità per i possibili inconvenienti che potessero prodursi nel corso dei prossimi combattimenti ad oltranza. Quindi, per proseguire nella loro contesa senza quei fastidi, il tedesco proponeva al comandante inglese di concordare una tregua d'armi di poche ore, quante potevano bastare per far sfilare fuori dall'area di scontro gli ospiti dell'Offlag 83. Da quel che gli risultava, un altro campo di internamento, esistente a Belsen, era già in mano degli inglesi; così essi avrebbero potuto sistemare colà i prigionieri, una volta che fossero passati in loro mani.

Duluc, accingendosi alla sua missione, passò brevemente dal campo a preavvisare delle prospettive i suoi collaboratori e il responsabile degli italiani, tenente colonnello Testa, affinché, se d'accordo, predisponessero il movimento. Nel corso delle
successive trattative frettolosamente intercorse nella sede del comando inglese di
Celle (anche gli inglesi si dimostrarono naturalmente più solleciti della sorte dei
francesi, che non di quella degli italiani), il Duluc aveva ottenuto di rimuovere ogni
sorta di obiezioni di cui anche in quell'occasione fu fervida la burocrazia militare.
Era così riuscito a concordare un intesa tra le due parti: per la larghezza di un chi-

lometro, a cavallo della strada Wietzedorf-Celle, sarebbe stata aperta una falla sulla linea di combattimento. Da parte loro, gli inglesi avrebbero raccolto quaranta camion per facilitare il nostro spostamento a partire dall'inizio del territorio da loro controllato. Nel corso della nottata dovevano venire predisposte le modalità del trasferimento che sarebbe avvenuto a piedi e con la massima sollecitudine: erano a disposizione otto ore di tempo, a partire dalle sei del mattino del 22 aprile, per fare sfilare gli ottomila uomini all'incirca tra francesi ed italiani; si potevano trasportare solamente gli zaini, mentre il bagaglio più ingombrante sarebbe rimasto nelle camerate, custodito dagli invalidi e da quanti non si sentissero di compiere una lunga camminata; tutti costoro sarebbero rimasti appoggiati all'infermeria del campo. Alle ore 14, improrogabilmente, la guerra avrebbe ripreso i suoi diritti.

Una tregua d'armi

Si dormì poco quella notte; sembra impossibile che possano prendere tanto tempo i preparativi di partenza, quando resta da scegliere le più indispensabili fra le poche cose avanzate. Dispiaceva allontanarsi dalle fide cassette d'ordinanza, con oggetti di valore più che altro affettivo, abbandonati a chissà quale sorte. Ci furono anche ennesime discussioni fra chi era ormai preso dalla frenesia delle novità in arrivo e coloro che esitavano ad approfittarne sia a causa della debolezza delle loro gambe, sia per un estremo riflesso di diffidenza che li rendeva propensi a temere un finale inganno germanico: infatti essi mettevano in guardia contro possibili mitragliamenti sistematici che avrebbero potuto attenderci una volta entrati fra le linee di combattimento, riecheggiando con ciò le voci che, nei giorni antecedenti l'abbandono del campo da parte del colonnello Von Bernardi (il comandante del lager, d'origine trentina, ma non benevolo verso gli italiani), erano state propalate circa progettate soluzioni finali, o stermini di massa.

(Alla luce di quello che, almeno in scala minore, sembra essersi verificato altrove, in consimili frangenti, si può ritenere che tali voci allarmate riflettessero, in effetti, qualche ordine apocalittico trasmesso da comandi superiori, resi frenetici dal crollo in corso; ma chi avrebbe dovuto attuare quelle disposizioni sul terreno aveva conservato la mente più fredda e rimaneva in grado di valutare la qualità della reazione che i vincitori ormai in arrivo avrebbero messo in atto).

All'interrompersi dei duelli d'artiglieria, sul fare di un giorno oscuro, con nuvole di piombo che rilasciavano una pioggia fitta, quasi continuativa, un incredibile silenzio era calato sulla larga pianura grigia, intrisa d'acqua. All'orizzonte si stagliavano le pale bianche di alcuni mulini, ferme in attesa dei venti del mare del Nord non lontano.

Puntualmente, alle sei del mattino, in un lucore appena accennato, era iniziato il movimento. Avevano cominciato ad uscire dal campo i francesi, anche perchè meglio in gambe, com'era normale per gente che fino ad allora era stata regolarmente sovvenuta dal pacco mensile di cibarie inviato dalla Francia di Petain e da

quelli che la Croce Rossa di Ginevra gli faceva pervenire con i suoi bianchi convogli. Due ore più tardi avevamo fatto seguito noi italiani, barcollanti ma sorretti da una eccitazione mista di speranza e di gusto per la novità. Allo scopo di darci un certo assetto militare eravamo stati sommariamente organizzati per battaglioni, avanzanti ciascuno in file regolari, ognuno preceduto dal portatore di un lenzuolo più o meno bianco, fissato ad un'asta; al suo centro, era stata tracciata un'approssimativa croce rossa. Veniva brandito come la bandiera di ex-baldi militi in disarmo. Al passare del tremendo cancello, il cielo continuò a piangere la sue insistenti gocce di pioggia, ma dentro di noi era iniziata una festa grande.

La marcia ordinata era durata poco. Appena fuori dal filo spinato, il tratturo di campagna che avevamo imboccato si era presto trasformato in un acquitrino nel quale era già difficile procedere in ordine sparso ed in fila indiana. Dopo avere pasticciato per un po' nella mota con le scarpe generalmente sfondate, qualcuno dei nostri aveva cominciato ad arrestarsi ad ogni masso che si offrisse come un sedile, spargendo all'intorno oggetti disparati di corredo che decideva di abbandonare a causa della difficoltà di sopportare il peso del sacco a spalla. Le ottimistiche previsioni circa la capacità di sostenere il peso dello zaino affardellato cedevano gradualmente alla triste realtà di uno sfinimento incipiente. Finalmente un certo numero dei nostri si erano risolti a riprendere mogi la via del campo per riunirsi a quel paio di centinaia di persone rimaste, tra ricoverati all'infermeria e refrattari tanto all'idea di concedere fiducia ai tedeschi che inopinatamente avevano proposto quello sgombero, quanto alla previsione dello sforzo occorrente per una marcia di quindici chilometri.

Il silenzio della campagna sotto l'intermittenza della pioggia e nell'umidore generale era del tutto irreale. All'intorno, ci circondava un giro panoramico alternato di boschi blu e di radure a brughiera, oltre al grumo delle case del paesotto che dava il nome al grande lager; qua e là le immote ali grigie dei mulini si perdevano fra le nubi basse.

Così avevamo raggiunto la strada principale sulla quale la lunga processione scomposta, cenciosa e male in gambe, aveva proseguito per qualche chilometro con miglior passo; tuttavia, anche se nessuno perdeva fiato a cantare, si avvertiva nei modi di comportamento, negli incitamenti reciproci, un'estrema eccitazione, uno straripamento di felicità e soprattutto un'indicibile stupefazione per quella forma assolutamente non immaginata di scioglimento dai lacci della prigionia.

La linea del fronte

Arrivammo ad un ponticello distrutto come tutti quelli dei piccoli corsi d'acqua della zona; rallentammo ulteriormente per attraversarlo in equilibrio su un paio di assi buttate di traverso. C'erano al di là due o tre capanne dai tetti di paglia spioventi fino a terra, addossate ad un piccolo mulino dalle pale fisse: era la località di Marbostel, ad otto chilometri dalla partenza, ormai a metà del nostro percorso. Qui stazionavano pochi fanti tedeschi con qualche panzerfaust ed una bandiera bianca,

mentre un solo militare perlustrava la strada, tutto gocciolante sotto un telo impermeabile; ogni tanto si scrollava l'acqua di dosso e provava a riscaldarsi i piedi con qualche piccolo balzo. Chissà se, nell'osservare il nostro spostamento, gli veniva fatto di pensare ad una simile sorte che, dentro qualche giorno, gli si sarebbe spalancata davanti?

Appoggiata a terra, riparata anch'essa dalla pioggia sotto un telo mimetico, c'era una mitragliatrice, simbolo visibile della demarcazione della linea della guerra, momentaneamente sospesa. Davanti a noi, a fianco della strada, si distendeva un largo tratto di bosco annerito dai lanciafiamme, mentre un acre odore di bruciato stagnava nell'aria. Adesso, quell'insieme di tronchi scheletriti appariva funereo, ma doveva essere stato accogliente per qualche sosta contemplativa; gli alberi coi rami rinsecchiti lasciavano immaginare quanta ombra propizia avrebbero potuto offrire con le loro fronde in una calda stagione. La differenza era che non esistevano più nè un filo d'erba verde, nè un frutto di sottobosco o un uccellino vagante; eppoi continuava a scendere quella pioggia che tardava a smettere. Nonostante ciò, Michele Gandin, fissandomi con gli occhietti lucidi che foravano il passamontagna sotto cui spariva il suo viso minuto, aveva proposto una sosta di riflessione. Fino ad allora avevo marciato appaiato con lui, sostenendo insieme, appeso ad una sorta di randello, un grosso sacco gonfio del comune corredo; avevo altresì sopportato l'aggiunta dei residui bellici che egli da qualche tempo, appena usciti dal pantano, aveva cominciato a collezionare (una maschera a gas, lucenti bossoli per proiettili di vario calibro, buffetterie varie dei due eserciti a contrasto...).

L'idea di sostare in quel bosco spettrale inseguendo l'immagine della sua condizione primigenia non mi attraeva. Ne approfittai comunque per alleggerire il sacco comune da un po' di ferraglia bellica, che il Michele cercò di salvare mettendosela a tracolla, ed indugiai un poco ad ascoltarne le variazioni filosofeggianti attorno al concetto di 'libertà'. Libertà non può essere solamente aver varcato il reticolato; stiamo comunque andando non sappiamo dove, in un luogo cui altri ci hanno destinato... La libertà, per ora, è tutt'al più una prospettiva, un'attesa di qualcosa che incontreremo in realtà solamente a casa nostra, quando finalmente potremo disporre come ci parrà della nostra giornata... Eravamo poi passati a riflettere sulle brutture della guerra: una cosa antica che ogni generazione trova inspiegabilmente nuova. Fino ad allora l'avevamo provata sulla nostra pelle; ma adesso ne vedevamo contaminata anche la natura: orribili quei larghi tracciati di alberi travolti dal passaggio di grossi panzer o tank: solchi rettilinei nel tessuto del bosco: quanto ci avrebbe messo la natura a risarcirlo? Intanto la gente continuava a sfilare davanti a noi; qualche conoscente ci salutava, preoccupato di vederci stanchi ed invece stupito di trovarci calmi, in attesa di chissà cosa.

Arrivò il momento in cui convenimmo di rimetterci in moto, con il fondo dei pantaloni naturalmente inumidito (ma l'amico filosofo della libertà non se ne dava per inteso); avanzatici ancora di un poco nella terra di nessuno, appena al di là di una curva, scorgemmo un camion chiaro (c'era dipinta sul suo fianco una stella;

oppure era ancora una grossa croce teutonica?; nella lontananza, non distinguevo chiaramente); ma c'era accanto un ufficiale con una diversa uniforme e, vicino a lui, un soldato che sventolava un'altra piccola bandiera bianca; dietro di loro si svolgeva un ininterrotto andirivieni di grossi automezzi con la stella bianca. Essi raccoglievano, man mano che affluivamo, i più malandati di noi. "Please, please" diceva l'ufficiale – sulla cui giacca scoprimmo una croce da cappellano –, invitandoci a salire nel cassone dell'automezzo. Era dai tempi della marcia per l'uscita dalla Grecia che non salivo su di un mezzo a motore; l'aria che sbatteva sul viso, intrisa di pioggia, dava frescura... euforia.

Dopo un po', ci fecero scendere all'inizio di un abitato che si presentava lindo e ordinato, su uno slargo antistante una grande chiesa dalla facciata in cotto (la parrocchiale di Bergen). Piazzato lì di fronte, un altro giovane ufficiale britannico si sbracciava continuando a dire: "please", ed invitava a muoversi lungo uno stradone sul quale si allineavano due filari di tigli ed una serie ininterrotta di piccole case, in foggia di villetta, ciascuna col proprio giardinetto davanti. Egli lasciava intendere che, in attesa dell'imminente proseguimento del nostro viaggio verso i nostri Paesi, potevamo accomodarci dentro quelle abitazioni; si effettuava così in pratica, per disposizione del comando inglese, la spartizione del paese di Bergen fra italiani e francesi, gli uni al di là e gli altri di qua della strada. La cosa non poteva non lasciare stupefatti, al limite dell'incredulità; così dunque si scioglieva quell'enigma che avevamo covato dentro di noi per innumeri mesi! (Come sarebbe arrivata la liberazione? Come saremmo ritornati a casa?). Addirittura non ci prospettavano un altro sia pur temporaneo accantonamento alla militare, ma ci veniva offerta una sistemazione in case civili. In tanto tripudio, restava un dubbio: in qual modo ci avrebbero accolto e sistemato i proprietari?

Era successo che, dopo le intese intercorse, secondo le quali la destinazione più pratica per gli sloggiati da Wietzendorf avrebbe potuto essere il lager di Belsen, ormai nelle immediate retrovie inglesi, il comando britannico aveva avuto un ripensamento. (Per intenderci, il lager di Belsen di cui parliamo, costruito inizialmente per accogliere internati civili tedeschi – soprattutto avversari del regime ed ebrei –, e poi destinato ad internati stranieri, era quello che sarebbe in seguito diventato celebre nel mondo per la vicenda di Anna Frank, colà deceduta nel febbraio 1945). Però il sopralluogo, effettuato dagli stessi inglesi, aveva dimostrato con evidenza le assai scarse qualità recettive di quel campo; oltre al resto, vi era infatti in corso un'epidemia di tifo petecchiale. Fra le baracche si aggiravano inebetite delle torme di ragazze ebree, calve e scheletriche, insaccate in un'uniforme a righe azzurre e grigie. Erano istupidite dalla novità di trovarsi lasciate a se stesse, senza venire incalzate verso il consueto luogo di lavoro coatto.

Così, osservando la carta topografica, il comando alleato aveva puntato l'indice sul più vicino agglomerato urbano, sito a circa tre chilometri da Belsen, Bergen per l'appunto; questo paese, a giudicarlo sulla carta, doveva risultare capace di dare ricetto ad una massa di sette-ottomila sopravvenienti, magari un po' ammassati;

naturalmente previo sgombero degli abitanti. Con rapido calcolo si era ritenuto che, ad un venti-trenta per edificio, gli ottomila avrebbero avuto bisogno di un trecento edifici; potevano essere tanti quelli di Bergen? Comunque, i prigionieri liberati si arrangiassero come potevano. In tal modo, questo sconosciuto Bergen era entrato nella storia personale di migliaia di uomini, come il leggendario luogo del più imprevedibile scioglimento del dramma della loro prigionia.

Per questo motivo, i militari inglesi con i mitragliatori imbracciati, si erano affacciati di buon mattino in tutte le abitazioni del paese dando l'ordine di sloggiare all'istante. Gli abitanti non potevano ribattere nulla alla perentorietà minacciosa della disposizione, nè potevano comprendere quale ne fosse lo scopo. Non immaginavano davvero che già stessero muovendosi fuori dal loro campo gli uomini destinati ad essere accolti nelle loro abitazioni. Raccolsero quindi poche cose che più premevano, stipandone qualche valigia e trascinarono i bambini riluttanti, appena alzati dal letto o impegnati nella colazione già avviata ed uscirono per strada. Si chiedevano l'un l'altro dove potessero andare. Furenti e mogi, mettendo il sopruso sul conto dell'arroganza dei vincitori, prendevano comunque le vie della campagna.

Gli ottomila reduci da Wietzendorf rimasero per un attimo perplessi davanti all'inatteso rivolgimento delle sorti; poi, senza far domande, avevano preso ad occupare le abitazioni, attraversandone i composti giardinetti, spalancandone le porte stranamente aperte ed irrompendo, come per incantesimo, dalla promiscuità delle baracche dentro quella gentile atmosfera di residenze borghesi. Inutile pretendere spiegazioni: la guerra, che aveva già fatto conoscere i suoi volti più ostici e drammatici, presentava finalmente un risvolto piacevole. Non c'era che da accoglierlo. In tal modo delle semplici case paesane ad uno o due piani sopra terra, di una località sperduta della Bassa Sassonia, fino ad allora risparmiata dalla guerra, si presentarono a quella massa di infelici, immemori di troppi aspetti della vita civile, come tante cellule di un regno di Bengodi, straripanti di infinite e dimenticate agiatezze. In un attimo, quelle dimore risultarono gonfie di abitanti fino ad un'inverosimile densità, colme di una strana umanità stracciona e trasognata in via di riprendere contatto con la libertà personale e con le consuetudini del consorzio civile.

Tripudio organistico

Al contrario della maggioranza dei compagni interessati soprattutto a mettersi al più presto un tetto sul capo, io avevo avuto l'ingenuità di distrarmi insieme al solito Michele Gandin. Lo stradone affiancato dagli alberi e tagliato dentro un grosso grumo di piacevoli abitazioni, appariva totalmente privo di popolazione civile; solamente qualche anziana femmina dimessa, priva di qualsiasi richiamo, scivolava guardinga sui marciapiedi, trascinando degli involti. Invece esso era affollato di gente in uniforme come il cortile di una caserma; ma una ben strana caserma che non imponeva alcun inquadramento. Era tutta gente vagante, solamente ansiosa di

sistemarsi al coperto, procedendo senza alcun ordine, ora buttandosi verso la diramazione di un vicolo dove occhieggiava qualche casa più invitante, ora improvvisamente facendo impeto contro un portone di magazzino, secondo la fantasia di qualcuno che ne prendeva l'iniziativa; poco alla volta dei gruppetti si distaccavano e, con qualche residuo di esitazione, si infilavano dentro cancelli e portoncini.

Ci dicemmo che si trattava dell'ovvia manifestazione di una libertà personale appena acquisita, ma che non valeva la pena di parteciparvi; era preferibile attendere con calma che gli altri si fossero sfogati, trovandosi un proprio posto, mentre noi ci riservavamo di cercare successivamente alloggio, senza dovercelo contendere con una folla sovreccitata. Del resto, ci tratteneva sulla piazzetta davanti alla chiesa, una festosa onda musicale che proveniva dall'interno, dove un collega, organista di professione, stava sfogando su di uno strumento eccezionalmente potente il suo prolungato digiuno di tastiera: improvvisava frenetiche fughe, miste di reminiscenze di Bach e di Händel. La grande musica religiosa ci avvolse in un'estasi dolcissima. Intanto, senza che vi pensassimo, si erano superate le 14 (ci dissero, poi, che, in quel momento, un ufficiale britannico era arrivato sul posto dove sostava il soldato inglese con la bandiera bianca; aveva sparato un colpo di pistola e si era ritirato. La tregua era scaduta, la guerra poteva ricominciare).

Solamente dopo qualche po' di tempo, Gandin ed io realizzammo di trovarci ormai soli in quello spiazzo e che lo stradone si era svuotato dei commilitoni. Nel rapido calare della sera, sotto il cielo sempre imbronciato, ci risultò chiaro che quell'ebbrezza musicale minacciava di farci restare senza un tetto: l'organista sconosciuto e noi. In effetti, quando cominciammo a preoccuparcene, avviandoci per la strada principale, avemmo la sorpresa di essere respinti da ogni locale: tutto era ormai

strapieno.

Dovunque, nei negozi a terreno, nei sovrastanti appartamenti e nelle villette, si erano installate delle piccole comunità di beati possidenti, generalmente formatesi a caso, con gente di varia provenienza, secondo il ritmo dell'afflusso nel paese. Costoro, avendo in qualche modo risolto il loro problema logistico, difendevano il loro spazio da ulteriori intrusioni. Sulle prime pazientammo e passammo oltre; ma la cosa andò tanto per le lunghe che cominciammo a sentirci reietti come Maria e Giuseppe quando bussavano inutilmente ad ogni possibile alloggio betlemmita. Alla fine, si ridestò in me il romagnolo decisionista. Stabilii che era il caso di spazientirsi e, tempestando con un grosso bastone contro alcune di quelle porte, ottenni accesso per me e per il mio compagno all'ultima villetta della lunga fila di destra delle case del villaggio, lungo la strada maestra.

Dovetti riconoscere che la resistenza che ci era stata opposta, in fondo, non era stata senza ragioni: tanto il pianterreno che il piano rialzato erano in effetti rigurgitanti di un'abbondante fauna militare che si era impossessata dei letti e dei divani disponibili; anzi qualcuno si era accontentato di meno comode sistemazioni, sdraiandosi nei pianerottoli della scala.

Forse per affinità elettiva, io trovai che anche il piano della scrivania del pro-

prietario poteva costituire un discreto posto-letto, mentre il mio compagno, più minuto di corporatura, si accucciava al di sotto (scoprimmo, poi, che ci trovavamo nell'abitazione della famiglia Walter, quella del direttore scolastico del luogo, momentaneamente in missione armata all'estero).

Quel paese, risparmiato dai bombardamenti e da danni vistosi nel corso delle più recenti operazioni militari e che aveva vissuto senza troppo scandalo la vicinanza di un campo di sterminio ebraico, era stato inopinatamente chiamato a vivere una strana esperienza di guerra: l'invasione di un'orda scalcinata, sorpresa di un siffatto ritorno alla vita civile, avida delle dolcezze domestiche dimenticate. Fu per noi come una rinnovata iniziazione alla vita normale. La presa di contatto con ogni strumento della esistenza comune e la disponibilità di dimenticati oggetti di comodità costituiva un'incredibile avventura che si rinnovava ad ogni riscoperta delle piccole cose un tempo consuete. Per tutti rappresentò motivo di stupefazione il ritrovamento dei dimenticati oggetti del benessere casalingo, mediante entusiasmanti 'trouvailles' fatte in cucina, non solo nei ripostigli del cibo e dei barattoli di marmellate e di verdure sottaceto, ma anche negli stipi contenenti i più ovvi utensili per le manipolazioni gastronomiche.

Non fu semplice inserirsi nel guazzabuglio di quella casa, da poco invasa da una trentina di giovanotti in uniforme, alcuni con la penne degli alpini e in maggioranza piemontesi, forse per un preordinato raggruppamento al momento di suddividersi nelle villette. Non avevo potuto assistere al loro primo impatto con le provviste pronte per il pasto quotidiano e con i rifornimenti di cucina. Ma mi avevano riferito di come fossero stati rapidamente trangugiati gli avanzi del latte, certi cetriolini sottaceto, alcune quantità di insaccati e numerose piccole forme di panini che, contrariamente all'equivoco pane della razione giornaliera del lager, mostravano una fragrante brunitura di forno. Mi è comunque rimasta impressa nitidamente la scena che sorpresi nella cucina, al mio primo affacciarmi: due colleghi si contendevano a lunghi sorsi il contenuto di un barattolo di melassa.

L'esplorazione dell'appartamento durò a lungo; ogni suo ambiente mostrava i segni di una media prosperità e di un certo gusto della casa, pur senza nulla di ricercato, salvo forse il grosso apparecchio radiofonico in radica di noce, dalla voce robusta, che troneggiava nella stanza di soggiorno, mentre le pareti erano rallegrate da una serie di quadretti con vedute incise di aspetti del paesaggio locale. Nelle stanze da letto mi colpirono i soffici piumoni, la bella biancheria e i grossi tendaggi alle finestre. Che emozione anche mettersi a tavola, con tanto di tovaglia candida e manovrando cucchiaio e forchetta!

Sbalordiva trovarsi in una casa in cui, fra l'altro, ogni metro quadrato vibrava come un'arpa, a ciascun quarto d'ora, al rintocco di una grande pendola! Attorno c'era tutto l'agio di una ordinata organizzazione della vita quotidiana. Mi impressionava soprattutto l'abbondanza di carta da scrivere, di inchiostro e di tanti ingegnosi oggetti di cancelleria: tutto ciò di cui avevo più sentito la privazione negli anni

del lager. Eppoi da ogni angolo, da ogni cassetto affioravano i segni della delicata e dimenticata presenza femminile. Ultima nota da non trascurare era l'aspetto offerto all'inizio, al nostro primo arrivo, dei gabinetti, comodi ed inodori; essi, per contrasto, rimandavano ai fetori del campo, quelli che erano stati una delle note più costanti e fastidiose di quell'esistenza, a conferma che tutti i sensi materiali – così come quelli spirituali – erano coinvolti nell'estrema mortificazione.

Volgendomi attorno, mi sembrava di entrare gradualmente nell'intimità della famiglia Walter, conosciuta tanto dappresso: cominciai a sentirla davvero come un'ospite graziosa, non come nemica. Questa casa era un autentico nido di vita tedesca, purtroppo travolto dalla sua stessa propensione a confondersi collettivamente con il destino del popolo. Noi, italiani e francesi, saremmo stati in quei giorni lo strumento esecutivo di una sentenza della storia a misura familiare, dentro la drammatica sentenza che condannava l'intero popolo.

Le razzie dei russi

Che emozione, poi, nel frugare dentro i cassettoni della biancheria e negli armadi degli abiti! Non mancavano nè un decoroso frac con relativa tuba, nè vari capi di eleganza femminina, tutti capi che vennero successivamente molto apprezzati dalle bande di russi randagi i quali, fin dall'indomani mattina di buonora, si affacciarono alle porte delle case, un po' questuanti e un po' minacciosi. Qualcuno degli occupanti ebbe una sgradevole esperienza con qualche masnada di avvinazzati organici, schiumanti di vecchia rabbia contro qualsiasi possesso tedesco; anche se c'erano dentro degli italiani o dei francesi, le dimore erano pur sempre tedesche; così sfasciarono a fondo alcune delle abitazioni. Esterrefatti, i nostri, si ritrovarono a camminare sui resti dei mobili distrutti. (Ci fu poi un reclamo al comando inglese che autorizzò, in caso di rinnovo delle violenze, adeguate ritorsioni; ma, noi italiani, che eravamo stati trattati appena al di sopra dei russi, nella scala delle sevizie e del disprezzo e ne conoscevamo maltrattamenti e stenti, non eravamo poi tanto lontani dal comprenderli se non dal giustificarli. In ogni caso, secondo il comun denominatore di 'kapitalist' con cui i soldati russi erano soliti definire ogni condizione ritenuta di privilegio, essi dovevano comprendere in un giudizio comune tanto i tedeschi proprietari di quelle case, quanto gli italiani e i francesi che ne usufruivano).

Quei visitatori russi prelevavano soprattutto vestiario da donna e biancheria femminile, in concorrenza con i nostri dirimpettai francesi. Anche questi, sentendosi prossimi al rimpatrio, facevano incetta con maniere assai più civili, di buoni capi di vestiario per le loro famiglie. Ne riempirono alcuni autocarri della Croce Rossa. I russi dovevano invece rivestire decentemente le loro donne, compagne di cattività; per sè stessi andavano piuttosto alla ricerca di abbigliamento eccentrico; ci fu in quei giorni un gran passeggio di sgraziati mongoli e uzbechi in smoking o in tight e tuba! Io personalmente ne vidi uno in tenuta da cerimonia che tentava di cavalcare una

bicicletta lungo una modesta pendenza, finendo a gambe all'aria. Dopo di che riprese impavido gli esercizi ciclistici.

Così i primi due o tre giorni di Bergen passarono all'insegna delle imprese dei russi scatenati. Non potevamo sapere come si fossero comportati nelle fattorie dove erano rimasti in schiavitù per alcuni anni; si vociferava di eccessi compiuti ai danni di quei nuclei di uomini anziani, di donne, di ragazze e di qualche bambino che, nell'assenza di uomini validi, costituivano tutto l'organico delle famiglie contadine. Si sentiva dire anche di qualche aspro confronto che, dopo le prime vendette, si fosse profilato con prigionieri di altre nazionalità, meno irrazionalmente inferociti. Presto i gruppi provenienti dalla fattorie si erano messi in movimento verso i centri abitati aggregandosi con gli sbandati degli Arbeits-Kommando. Erano tutti appesantiti da sacchi di bottino sulle spalle e, come una biblica ondata di cavallette, si spandevano in ogni direzione, evitando solamente di incrociarsi con i reparti inglesi armati. Noi li vedevamo passare come creature deformi nel fisico e nel morale.

A Bergen, occupata dalla folla festaiola franco-italiana non ci fu molto da fare; sfondarono tuttavia qualche mostra di negozio per razziare nell'interno gli oggetti più inutili che comunque, nella loro varietà, offrissero un'attrattiva per chi aveva vissuto per lunghi anni da paria, ridotto ad una vita vegetale. Gli orologi di ogni tipo e i pezzi meccanici, compresi i manubri di bicicletta, erano comunque preferiti.

Le mani nel corredo domestico

Anche a confronto con quelle gesta dei russi vendicatori, oggi mi appare comunque impressionante la disinvoltura con la quale noi stessi continuammo a spadroneggiare in casa d'altri; ma capitava di quando in quando che venissimo presi da improvvise cautele al cospetto di oggetti dell'intimità casalinga o personale che evocavano note patetiche di sentimentalismo e di dolcezza domestica: per esempio, il rinvenimento in soffitta delle candeline elettriche e dei piccoli addobbi ben ordinati in una cassetta, in attesa del futuro albero natalizio.

Dagli album fotografici, poi, uscivano i ricordi visivi di consuetudini familiari, festicciole, cerimonie, compleanni, gite. Nelle foto continuavano a sorridere gli stessi personaggi nel succedersi di età e di vesti della loro esistenza, fino ad arrivare a qualcuno rivestito in uniforme: egli esibiva orgogliosamente una croce di ferro, forse fotografato in occasione dell'ultima licenza passata a casa. Probabilmente la guerra lo aveva già consegnato all'eternità; o magari stava vagando proprio allora in chissà quale lontananza.

Comunque le indescrivibili condizioni del nostro vestiario, soprattutto della biancheria intima, ci persuasero a prelevare dai cassetti qualche capo di corredo benché femminile, come la sottoveste di lana rosa che io indossai a modo di maglietta e con la quale, divenuta grigia, giunsi a casa quattro mesi dopo, suscitando perplessità nelle mie donne.

Non mi ero però prevalso di nessun oggetto di valore, come forse qualcun'altro

non si era peritato dal fare; unico *souvenir* che trassi da quella decorosa casa borghese fu una bella stampa di un grande albero battuto dal vento in una sera di tempesta (debbo riconoscere che quell'incisione fu all'origine della mia successiva educazione al gusto per le stampe, tanto coltivato nei decenni successivi). In semplici particolari di questa raffinatezza, come le delicate tendine alle finestre e le sia pur piccole raccolte di libri sempre presenti anche nelle fattorie, stava in definitiva il segno di un'elevata e generalizzata maturazione germanica alla sensibilità interiore e familiare.

Tuttavia, neppure da parte di quelli dei nostri che erano conosciuti per una maggiore finezza di sensibilità, non si manifestavano percepibili segni di scrupolo nell'approfittare dell'ambiente e delle cose altrui, come se in ciascuno si annidasse un contabile di partita doppia, convinto di pareggiare in tal modo le sopraffazioni subite. Quelle dieci giornate di residenza nella casa del direttore scolastico di Bergen mi sono rimaste maggiormente impresse di ben più lunghi soggiorni in alberghi di classe o nelle più suggestive crociere che ho successivamente compiuto. Il fatto è che la conoscenza di quella famiglia, costretta a sgomberare per accogliere nella sua stessa casa i reduci dai campi, mi è penetrata dentro con un sentimento che, poco per volta, è diventato gradevole e dolce. Sono sensibile al pensiero delle ragazzine di casa: l'adolescente Ilse, nata a Bergen nel maggio 1930, come precisava il suo libretto personale, e la giovinetta Ruth...

Mi chiedo invece quale possa essere l'impressione che quella famiglia può aver conservato di noi... Immagino, sgradevole. Mi dispiace che quel mio soggiorno possa essere rimasto confuso con la gozzovigliesca permanenza di oltre trenta persone dalla varia levatura morale, parte delle quali hanno probabilmente lasciato antipatiche tracce del loro passaggio. Vorrei che, ormai sfumati nel ricordo quegli avvenimenti, i nostri pensieri potessero incrociarsi serenamente nella lontananza, convinto come io sono di aver conosciuto indirettamente della brava gente tedesca, assoggettata dalla sorte ad imbarazzanti esperienze e, in fondo, vittima essa stessa di una propaganda insinuante che aveva accumulate barriere di incomprensione fra i popoli. Vorrei che i componenti della famiglia ancora superstiti potessero immaginare i miei sentimenti, al di là della prevaricazione compiuta nella loro intimità familiare e dei modesti abusi nella loro proprietà. Essi sono stati chiamati a pagare uno scotto alla guerra con il parziale sacrificio della loro dimora; ma vorrei che riuscissero ad intuire quanto quel forzoso contatto abbia provocato di positive impressioni nell'animo almeno di uno di quei giovanotti italiani, travolto anche lui come loro da un cieco destino di guerra.

Ritrovamento delle vettovaglie

Le più prodighe sorprese vennero dalla scantinato dove, in qualche cunicolo di fortuna, vennero rinvenute, tra il solito ciarpame di cose dismesse e che dispiace di buttare definitivamente, alcune quantità di carni insaccate e di verdure conservate in piccoli contenitori di vetro, a dimostrazione che le privazioni alimentari delle

città non avevano sfiorato le campagne germaniche. Inoltre, in una stanza quasi totalmente vuota, ai piedi della scaletta d'accesso al sotterraneo, si era trovata, al centro della parete di fondo, una grossa dispensa a vetri, ricolma di barattoli tutti ben disposti, quasi alla maniera di una mostra, contenenti alimenti conservati che accrescevano di molto le già scoperte riserve alimentari della famiglia. Con stupore trovammo anche generi con etichette estere e vini di marca delle più rinomate regioni vinicole francesi; c'erano anche due bottiglie di Champagne, forse custodite per il giorno del grande brindisi della vittoria. Immaginammo che tutta quella roba forestiera fosse il dono di qualche militare *rétour de France* e provvedemmo a brindare con recipienti di fortuna al mancato avverarsi di quelle aspettative.

Solamente in seguito, quella vetrina ben disposta si rivelò essere stata un ben architettato artificio. Infatti, al terzo o al quarto giorno della nostra ospitalità, capitò che una garbata signora, discretamente vestita e con un cappellino di feltro ben calzato in testa, si presentasse al portoncino d'ingresso, dichiarando di essere la proprietaria della casa, preoccupata delle condizioni in cui pensava di aver lasciato un qualche contatore dell'acqua in cantina. Chiedeva quindi il permesso di poter effettuare un sopralluogo che la rassicurasse; al che la bonomia degli interlocutori non trovò motivo di sbarrarle il passaggio in casa sua. La signora fece rapidamente e, risalita dalla cantina, si allontanò con un ringraziamento ed un sorriso.

Però non passò molto tempo che qualcuno, disceso per un'ennesima esplorazione, lanciò un allarme: la cantina aveva preso ad allagarsi e l'acqua già superava il tallone. Ciò non mancò di sollevare sospetti sull'operato della signora e sui motivi di esso, stimolando ad una ricognizione più minuziosa dell'ambiente. Fra l'altro, qualcuno provò anche a sbirciare dietro la famosa vetrina. Sorpresa. Essa era stata messa a sbarrare pesantemente l'acceso ad un cunicolo che si spingeva sotto il giardino prospiciente la casa; rimosso il mobile, con il livello dell'acqua che continuava a salire, uno si inoltrò carponi e con meraviglia trovò addentrati nel cunicolo due bauli chiusi e pesanti.

Mentre la massa degli ospiti si assiepava sul limitare della stanza allagata, i bauli trascinati al centro, dentro l'acqua, vennero aperti, forzandone le serrature. Ne vennero estratte le cose più delicate e preziose della casa, prudentemente messe al riparo nel sotterraneo e protette anche con la raffinata furberia psicologica della vetrina, ricca di tutto quello che avrebbe potuto distogliere da più approfondite ricerche ipotetici visitatori frettolosi. Comprendemmo allora la patetica preoccupazione della visitatrice al vedere prolungarsi il nostro soggiorno nella sua casa; ingenuamente essa si era illusa di proteggere con quella provocata alluvione i suoi tesori: un pregiato corredo matrimoniale, qualche pezzo di buona argenteria ed un servizio di bicchieri di cristallo di Boemia che, toccati, risuonavano musicalmente. Un'ora dopo, purtroppo, i camicioni ricamati della padrona galleggiavano a braccia spalancate nell'acqua della cantina, mentre i bicchieri venivano lanciati in aria, uno ad uno, da un gruppo di quattro alpini furibondi i quali pensavano di pareggiare in tal modo il conto rimasto in sospeso quando erano stati lasciati impietosamente a terra dagli automezzi germanici nella rovinosa ritirata dal Don.

Scoperte anche nell'orto

Ma anche l'orto dietro la casetta doveva offrire delle sorprese; e fu probabilmente la più grossa quella che mi fu riservata personalmente, proprio la prima notte di quel soggiorno. Le impellenti esigenze provocate dalla scorpacciata di patate bollite, effettuata nel campo prima della partenza, mi costrinsero a cercarmi uno spazio riservato nell'attiguo terreno sparso di alberi da frutta (il gabinetto di casa era già stato messo fuori servizio da una superutilizzazione disordinata). Guardandomi attorno nella limpida e fredda luce lunare, venni colto da curiosità per un'irrazionale collocazione di un grosso cumulo di legna da ardere, buttata fino a schiacciarlo contro un leggero steccato di recinzione, anziché essere accatastata contro un muro. Poteva darsi che avessero in tal modo cercato di dissimulare un affrettato nascondiglio?

Presa una pala trovata in giro, condussi tutto solo una rapida campagna di scavi sotto il cielo stellato. Nella mia estrema debolezza, ansimai e sudai non poco, ma alla fine lo sterro mi fruttò quanto cerco qui di enumerare. Sotto una prima botola di legno, c'era un secchio metallico nel quale era comodamente sistemato un robusto prosciutto; sotto un secondo cumulo di tronchetti di legna da ardere, trovai invece un grande sacco colmo di uniformi militari e di bandiere rosse-uncinate, di evidente provenienza da uno dei magazzini militari saccheggiati. Ci trovai in mezzo anche un elegante pugnaletto delle organizzazioni del partito con la scritta 'Alles für Deutschland'. (Il sacco svuotato, mi servì per trasportare in casa il bottino di quella spedizione). Infine, rimossa che ebbi una carriola ed operato un piccolo saggio in un terreno sospetto, venne in luce un barile zincato da birra, di media dimensione, ripieno di insaccati vari, quali diversi grossi pezzi di lardo e di pancetta oltre ad un salame...

Risalito nella stanza, con il pesante sacco sulle spalle, svegliai l'amico Gandin per renderlo partecipe dell'improvvisa ricchezza. Fummo presto d'accordo di distribuire qualche quantità di quell'esuberante dovizia a nostri compagni alloggiati altrove, magari cercando di effettuare degli scambi con le disponibilità di più variate cibarie eventualmente da loro trovate nelle loro sedi. Scartammo però decisamente l'ipotesi di spartire quella fortuna con gli altri componenti della nostra casuale comunità perchè questi, proprio la sera precedente, avevano concluso una accesa discussione sul modo di compartecipare le risorse rinvenute nella casa, stabilendo l'assoluta autonomia di ciascuno nella gestione del proprio bottino alimentare. Essi che erano arrivati per primi nella dimora e si erano trovati a disposizione la cucina con le sue scorte immediate, avevano inteso statuire, in termini di un egoistico legalitarismo, che ognuno doveva pensare per sé; ciò che in pratica significava voler escludere gli ultimi sopravvenuti dalla partecipazione alle riserve alimentari rinvenute nelle prime esplorazioni dell'alloggio. Così tutti i compagni, fingendo una glaciale indifferenza di fronte a quel rivolgimento delle sorti, dovettero incassare con una certa signorilità la concreta applicazione delle loro teorie.

Quando in seguito, ritornati che fummo al lager, avemmo grande agio di confrontare le specifiche esperienze, seppi che un po' tutti avevano scovato roba nasco-

sta in improbabili nascondigli, anche se in quantità meno vistosa di quella mia. Certo erano stati pochi a rinvenire il ben di Dio nella forma... pittoresca toccata ad un gruppo che, facendo le meraviglie di fronte ad una aiuoletta ben composta nel giardino antistante il loro alloggio, erano rimasti insospettiti da alcune piantine sfiorite. Esse davano adito al sospetto di una recente rimozione: in effetti la simpatica aiola floreale ricopriva una fossa con riserve di carni insaccate.

Altri ebbero la ventura di imbattersi in un pollaio le cui ospiti non tardarono molto a lasciare le penne e finire in pentola; una, senza neppure che, nella confusione, fosse stata liberata delle rigaglie! Appresi anche che gruppi più amalgamati di ospiti delle varie case arrivarono ad organizzare dei turni di corvées giornaliere per procurarsi latte nelle vicine fattorie. Uno di questi gruppi arrivò un giorno a prelevare anche un vitellino che venne sistemato nel salotto di un alloggio al pianterreno e qui venne laboriosamente macellato, senza perizia.

I cinque pasti con gli inglesi

Vivemmo in uno stato d'ebbrezza per dieci giornate, quasi dimentichi della guerra che proseguiva, mentre i reparti in armi ci scavalcavano in marcia risoluta verso l'Elba con mezzi bellici di stupefacenti dimensioni che ci intimidivano quando dovevamo attraversare la strada.

Restavamo ogni giorno sbalorditi nel ricevere le assegnazioni di razioni della sussistenza inglese: quell'abbondanza di scatolette di corned beef, la margarina, la polvere d'uovo, la cipolla essiccata, il latte condensato, le dosi di caffè, quei grossi pani bianchi lievitati! E le sigarette, paradisiaco incontro per gli astenuti forzati del lager! E i saponi per l'igiene personale!... ci venne in mente che avremmo dovuto distribuire quella roba nei cinque pasti sui quali era solito ironizzare Mussolini. Ma, pur senza trangugiare tutto in una volta, – come, per esempio, capitava a me con lo scarso nutrimento del lager – mangiavamo quei cibi alla rinfusa e senza ulteriori manipolazioni (salvo naturalmente i maniaci delle ricette che si arrabattavano ai fornelli, disputandosene i turni). Pensammo persino che quello fosse un trattamento alimentare intenzionalmente risarcitorio dei nostri lunghi digiuni, per cercare di restituirci alle nostre famiglie un po' restaurati.

A proposito degli inglesi, notammo con meraviglia anche il corretto saluto che ci veniva rivolto da quei militari nel pieno rispetto della gerarchia; ci colpiva essere tornati oggetto di riguardo, dopo che nei campi eravamo stati noi che, a termini di regolamento del lager, dovevamo salutare per primi tutti i militari tedeschi di qualsiasi grado. In seguito avremmo constatato come l'obbligo del saluto ai superiori si fosse fatto obsoleto nei soldati italiani!

(In quel favoloso incontro degli affamati con l'abbondanza, capitò un giorno che un comandante di un nuovo reparto di sussistenza, subentrato a quello che era avanzato con le truppe dirette all'Elba, si scordò dell' 'ex'. Anziché ex-prigionieri, tratta-

ti con le spettanze del soldato inglese, ritenne di doverci considerare come prigionieri, senza l'ex, gente che era stata in guerra contro l'impero britannico e collaborazionista dei tedeschi. Così decise di prendere su di noi le belle vendette di re Giorgio e sue, riducendoci paurosamente quantità e qualità del cibo. Quel giorno non si contarono i musi lunghi e venne anche predisposta una meditata lettera del nostro comando alle autorità inglesi per chiarir loro come qualmente esse si trovassero a che fare con volontari del lager, che avevano accettato la prigionia come manifestazione di solidarietà con la causa della nuova Italia, cobelligerante degli alleati! Il problema della nostra identità sarebbe riaffiorato più volte nel corso dei mesi in cui dipendemmo dalla sussistenza inglese. Combinato questo periodico affronto con le lentezze per noi ingiustificate nei turni di rimpatrio, allorché ci vedevamo posposti addirittura ai collaborazionisti, concludemmo di dover fare qualcosa per chiarire definitivamente la nostra posizione di ipotetici alleati. Così maturò la lettera del nostro comando con la quale molti di noi si dichiaravano disposti a prendere le armi a fianco degli alleati per proseguire la guerra contro il Tenno. (Sapemmo da amici in contatto con ufficiali inglesi che, negli ambienti del loro comando, qualcuno si era scompisciato dalla risa al pensiero di un reparto di italiani malnutriti e malvestiti in campagna contro i soldati del Sol Levante!).

Indimenticabile il primo risveglio

Il risveglio del primo mattino, disteso (senza risentire di indoliture!) sulla scrivania del direttore didattico locale! Non c'erano tapparelle alle finestre dei tedeschi avidi di sole, nè ci eravamo preoccupati di tirare i tendoni; così di buon mattino un tenue spiraglio di luce di una giornata senza pioggia filtrò tra i tigli dello stradone e mi colse nel mezzo del viso per darmi il buon giorno. C'erano attorno a me altri sdraiati su divani e poltrone appaiate; ma non c'era il tramestio di una camerata. Anche quelli che si erano già alzati sembravano rispettare la pigrizia altrui, muovendosi con garbo verso la stanza da bagno. Mi sentirei di dire che vale la pena di essere stato prigioniero per svegliarsi come quel giorno con tanta leggerezza dentro, con una sensazione di gradite novità in arrivo. Inutile precisare che la più gradita sarebbe stato l'annuncio immediato della partenza che, del resto, la sera avanti, era già stato dato per certo. Con quella sovrabbondanza di mezzi di trasporto, di armi e di vettovaglie, i nostri liberatori ci apparivano come dei marziani onnipotenti che non conoscessero ostacoli. Non avevano forse precisato ai francesi, fin dal primo contatto, che li avrebbero immediatamente avviati verso il loro paese? E noi, benché non alleati di remota origine, e benché residenti in un territorio più lontano, non avremmo certo dovuto attendere molto. Davvero l'andava 'a pochi', secondo il motto che riemergeva sulle labbra, in prigionia, ad ogni annuncio di arretramento germanico!

Così trascorremmo quelle prime giornate di libertà nella sensazione di una felice provvisorietà, come se ci trovassimo in una sorta di sala d'aspetto, nell'attesa dell'annuncio di una partenza, magari per via aerea come, dopo qualche giorno, avevano ottenuto i francesi. Con questa sensazione di provvisorietà addosso, non mi preoccupai neppure di esplorare a fondo la cittadina; notai appena i giardinetti centrali e mi rallegrò l'ordine di quelle strade tra casette basse, festose di vari colori. Mi spinsi fin dove terminavano le case del paese, visitando anche qualche cascinale alla ricerca di uova che avrebbero dato maggiore consistenza al vitto militare e alle conserve ritrovate. Ma soprattutto cercai in giro gli amici dispersi a caso nei differenti alloggi; così conobbi alcune delle loro sistemazioni che, favoriti dal caso, ma assecondandolo con la fantasia, essi si erano dati. Fra l'altro, trovai Giovannino Guareschi, l'umorista del 'Bertoldo', divulgatore di tante favolette così calzanti con il nostro stato di reclusi provvisori, parafrasi della nostra vita al margine della disperazione, ma sempre pronti a rialzarci... Egli sprizzava buonumore nel suo insediamento nel retrobottega del negozio di droghiere del luogo. Ricevetti anche indicazioni per recarmi da Francesco Marcheselli. Questi si era fatto una piccola notorietà perchè dispensava generosamente agli amici la riserva di zucchero che aveva rinvenuto in una stanza sottotetto della casa in cui si era rintanato. Essendo anche lui arrivato in ritardo in un alloggio sovraffollato, non gli era rimasta se non la stanza della coadiutrice domestica. Si trattava dell'abitazione di un giurista - avvocato o giudice - come inducevano a ritenere i molti volumi di diritto che figuravano nella sua libreria. Erano volumi ben rilegati che risultarono refrattari al fuoco, quando qualche sprovveduto cercò di utilizzarli per alimentare il caminetto. Le forti rilegature si accartocciavano, senza cedere alle fiamme. Arrivato nella stanza a spioventi, Francesco si era sentito respinto dall'eccessiva morbidezza del materasso del grande lettone e, presi cuscino e piumone, aveva preferito distendersi a terra; fu allora che si accorse di un grosso sacco stipato sotto quel letto: un sacco di zucchero con il marchio della ditta bolognese Filicori, specializzata in generi coloniali; il sacco proveniva forse dalla depredazione di un magazzino militare? Così, il bolognese Marcheselli aveva avvertito aria di casa e quasi di proprietà su quel sacco, tanto da mettersi a distribuire barattoli di zucchero ai conoscenti che gli facevano visita. Ancora, si conserva in casa mia il barattolo che egli mi riempì.

'Te Deum' ecumenico

Continuavamo a vivere in uno stato d'ebbrezza quelle giornate, al ridosso della guerra guerreggiata, mentre i reparti in armi si incalzavano nella marcia incessante verso la linea di demarcazione tra zone controllate dagli alleati, il fiume Elba. I francesi, prima di lasciarci, avevano promosso lo svolgimento di una cerimonia religiosa di ringraziamento nella chiesa protestante del luogo, quella dall'organo tanto sonoro. Noi partecipammo a quel 'Te Deum', convinti di essere arrivati all'effettiva conclusione della prigionia. Non lo avevamo cantato nei giorni di semi-libertà a Wietzendorf, appunto perchè ci sentivamo ancora a metà del guado; ma adesso

ormai tutto era davvero concluso e potevamo allargare i polmoni nelle lodi all'Altissimo che ci aveva preservato da cosi tanti rischi e ci aveva consentito di tener testa alle lusinghe e alle minacce. Fu un momento di eccezionale elevazione spirituale; intonava il canto una formazione corale francese e la massa che affollava la chiesa rispondeva convinta. Le voci francesi erano più intonate ed educate al canto liturgico; ma fu ugualmente un'espressione di massimo affiatamento e di fusione spirituale fra latini. Si sentiva che finalmente ci trovavamo su un piano di piena concordanza senza gelosie o screzi.

Ma ancora qualche giorno prima, negli sgoccioli della prigionia, italiani e francesi ci eravamo affrontati, attraverso il filo spinato con le ostilità di un commercio, miserevole da parte nostra, usurario da parte loro: da noi venivano lanciati i rimasugli del corredo e qualche estremo pezzo di un minimo valore; da parte loro si speculava sulla nostra maggior fame! Nè il colonnello Duluc si era sentito – furono sue parole – di sottrarre qualcosa ai suoi amministrati per compiere un gesto di solidarietà, concedendoci di partecipare alla distribuzione di una qualche parte, sia pur ridotta, dell'ultimo carico inviato dalla CRI, mentre tutti sentivamo che stavano scorrevano gli ultimi giorni della prigionia...

Riflettevo che quella folla intonante la preghiera del ringraziamento, era pur sempre una parte della massa di eserciti che stava devastando la Germania inalberando il vessillo della buona causa, come i Crociati che alzavano la Santa Croce mentre sovvertivano la Palestina. In questo momento, la folla dimenticava di essere ministra di una sanzione di giustizia e ridiventava mite al punto di rivolgersi devota alla Vergine di Lourdes cantando un adattamento per prigionieri della popolare canzoncina su 'Massabielle'.

Eravamo persuasi che l'andasse davvero a pochi. Partiti i 'cugini' – via Bruxelles in camion e, poi, in aereo per i campi d'atterraggio francesi –, prendevano sempre più consistenza e apparenze di credibilità le voci del nostro imminente rimpatrio. Una sera il comando inglese chiese persino che si predisponessero elenchi di gruppi, mi pare di quaranta persone, per l'imbarco sugli aerei (ma il governo italiano era stato interessato a questi rimpatri?). Si andò avanti così per tutti quei giorni, con il cuore già in Italia.

È comprensibile che, quando al contrario arrivò ufficialmente la disposizione per la nostra restituzione al campo di provenienza, nessuno volesse crederci, come se fosse uno scherzo di perfido gusto. Allora ci fu una sorta di rivalsa sulle proprietà tedesche a nostra portata di mano, tanto più che le disposizioni di trasferimento non facevano proprio caso a questo aspetto della questione. Così avemmo anche il nostro daffare, pur con quel po' di forze che avevamo recuperato nei giorni della pacchia, a trasferire con noi il nostro tesoro, alimentare e non, visto che, per rivalsa, ci eravamo impossessati anche di altri oggetti, non con la consapevolezza di rubarle, ma solamente con quella di mantenere il contatto con l'ordinaria vita di tutti.

Quei curiosi giorni di Bergen, all'insegna della trepidazione per la partenza verso l'Italia, furono comunque vissuti come una gozzoviglia non solo di cibo, ma anche di notizie, in virtù degli apparecchi radiofonici trovati in tutte le case. Altro che le notizie numerate e filtrate che ci erano state clandestinamente ammannite dalla nostra 'Caterina', la minuscola radiolina gestita in clandestinità! Esse, captate con difficoltà ed irregolarmente, venivano sapientemente amministrate dal gruppo dei gestori dell'apparecchiatura che seguivano loro criteri di opportunità e di commento E altro che le notizie ammaestrate che ci propinavano i fogli ufficiali tedeschi, richiedenti tutta un'ermeneutica scaltrita per intravedere il reale andamento delle cose! Per dieci giorni invece le radio rimasero permanentemente accese, sintonizzate sulle tante emissioni che facevano irruzione fra noi, da ogni direzione: dalla Germania invasa come dalla Francia, dal Belgio, dall'Olanda come dall'Inghilterra, intersecantesi sulle pianure della Bassa Sassonia. Ma dominanti erano naturalmente i programmi delle radio militari degli alleati, attraverso il cui ascolto ci eravamo familiarizzati con la facilità di risata a comando delle trasmissioni americane di intrattenimento.

A pieno volume, dalle finestre aperte ad un'aria primaverile, e a momenti anche assolata, che si era decisa ad arrivare, uscivano delle ondate di marce di tanti eserciti, di canzoni, di scenette comiche per truppe di bocca buona che si spellavano le mani nelle ovazioni, accompagnate da incredibili fischi d'assenso. Ma eravamo avidi soprattutto di notiziari in varie lingue e a tutte le ore (purtroppo dalle stazioni della radio italiana si riusciva a captare qualcosa solamente in piena notte, da Radio Milano). Naturalmente il grosso dei rifornimenti di notizie arrivava dalla londinese BBC.

E furono davvero notizie di rilievo, quelle di quei giorni della terza decade di aprile del 1945. Si pensi che, nel giro di pochi giorni, sapemmo: primo, della morte del presidente Roosevelt; secondo, dell'incontro degli alleati con i russi sull'Elba, dove sembrò che si rasentasse fra 'camerati' la terza guerra mondiale; terzo, dello scoppio della insurrezione partigiana nella valle del Po in coincidenza con l'avanzata alleata; quarto, dell'eccidio di gerarchi repubblichini a Dongo, seguito dalla macabra esposizione delle povere salme di Mussolini e dei suoi a Milano... C'era da restare storditi dalla caterva di drammatiche informazioni che gli apparecchi radio ci scaricavano addosso da tutte le finestre spalancate. Assuefatti alla stanca condizione del lager, con le scarse notizie incerte e sommesse che vi si infiltravano, adesso ci muovevamo da sonnambuli, come in uno stato di stordimento. Restava difficile digerire tante notizie quasi contemporanee, coordinarle, valutarne la portata.

E restavamo comunque in sospeso, nell'attesa delle ultime puntate della lotta sul suolo tedesco. A Berlino, ridotta ad un campo di battaglia, il bunker del Führer viveva le sue ore estreme, mentre tutti i maggiori esponenti del regime risultavano in fuga come topi impazziti nella barca che affondava, mentre incerti e scomposti movimenti militari e politici preparavano la finale capitolazione. (Apprendemmo

come un apologo risolutivo delle nostre tensioni che il perfido Himmler, fallitogli il tentativo di imbarcarsi clandestinamente nel porto di Brema, sulla costa del Nord, era venuto a suicidarsi con il cianuro proprio a pochi passi dai nostri luoghi, esattamente a Bremervörde, presso il campo di Sandbostel).

Comunque continuammo a vivere in uno stato d'eccitazione, provocata dalle notizie del mondo, al ridosso della guerra guerreggiata, della quale ci accorgevamo solamente per il passaggio di sempre nuove truppe che si affrettavano all'incontro con le armate rosse. Ma, nel nostro stato di astrazione, più che altro fisica ed alimentare, non potevamo trascurare lo stimolo dell'ansietà che ci dominava di poter riprendere al più presto un nostro posto in Italia: così il contatto radiofonico con il mondo aveva fomentato una buona parte della nostra euforia. Non può quindi suscitare meraviglia il fatto che le speciali attenzioni degli occupanti di Bergen, al momento di adattarsi alla davvero inattesa costrizione di rientro in quel campo che ritenevano di aver abbandonato per sempre, si rivolgessero soprattutto agli apparati radiofonici. L'orgia di notizie da essi ammannite in quei giorni ci aveva fatto recuperare una lunga astinenza di informazioni che era iniziata già nelle zone della nostra occupazione militare dove, alle scarne e censurate notizie riferite dai giornali della propaganda militare, si aggiungevano solamente le sospette dicerie che gli abitanti propalavano come provenienti dalla radio inglese.

Ma, in fondo, tutta la nostra vita d'anteguerra era trascorsa in regime di relativo blocco informativo a causa della scarsità dei collegamenti internazionali, per la scarsità di stampa estera in arrivo, per il divieto di ascoltare radio straniere e per la voluta sobrietà dei notiziari dell'EIAR. I giorni di Bergen, sia pure senza giornali stampati (c'era stato solamente qualche occasionale incontro con fogli inglesi), erano trascorsi nell'immersione dentro l'onda sonora delle radio aperte alle voci del mondo: era stata la stupefacente scoperta dell'informazione senza confine, quasi la piena riscoperta del miracolo della radiofonia. Costretti a scegliere fra i confortevoli supporti della vita domestica, qualcuno aveva optato di portare con sè una chitarra o una pentola, ma ovviamente parecchi avevano fatto oggetto di scelta preferenziale

l'apparecchio radiofonico casalingo.

Di tali apparati ce n'era di tutte le dimensioni e naturalmente di tutte le potenze. Certamente, quando dovemmo rientrare nel campo, quello issato sulla mia carrozzina, nella sua monumentalità, era fra i più promettenti di conforti sonori.

Cronache della dissoluzione tedesca

Al confronto di quel grande contrappunto di notizie del più vasto mondo, sembravano sfigurare i piccoli fatti della nostra quotidianità. Ma anche le nostre cronache paesane, diffuse con gli scambi di notizie da casa a casa, erano risultate nutrite e di qualche significato: una coppia di maturi sposi, decentemente vestiti e tranquillamente composti, erano stati trovati riversi su una panchina del giardino-cimi-

tero; un mongolo era morto nel locale zuccherificio, travolto dal crollo di una catasta di sacchi ricolmi di zucchero, dopo averne sventrati alcuni dalla base; altri militari sovietici avevano subito pericolose conseguenze per una sbornia di acqua di Colonia, rinvenuta dal profumiere del luogo. Qualcuno ci portò anche, con l'attenuazione del 'sembra che', la notizia dell'avvenuta impiccagione del capitano Lohse, quel poveretto che, da civile, faceva il pianista e che fra noi era bonariamente noto come 'capitano Armistizio'. In occasione dell'appello del mattino, al nostro scattante capitanino che gli presentava la forza della baracca facendo un'ossequiosa corsetta, egli aveva più volte suggerito con un mezzo sorriso: "Langsam, langsam... piano...piano...", un avverbio davvero in armonia con il disturbo di asma di cui egli soffriva. Von Bernardi, il rigido colonnello tedesco che aveva comandato l'Offiezierlager, al momento di abbandonare il campo, aveva lasciato proprio lui come responsabile della scorta di pochi vecchi soldati, muniti di semplici fuciloni, ai quali era rimasto affidato simbolicamente il campo. I subentrati ragazzini fanatici delle SS avevano giudicato che egli si fosse comportato in modo troppo arrendevole. Ma, insieme ai suoi soldati, egli doveva aver giustamente inteso che la sua consegna non prevedesse la difesa ad oltranza del campo, quanto piuttosto una burocratica formalità di passaggio delle sue strutture e dei prigionieri alla subentrante autorità militare. La notizia ci addolorò: tanto più che, alla mezzanotte dell'ultimo trentun dicembre, ancora a Sandbostel, il Lohse, venuto ad ispezionare la nostra baracca, aveva sussurrato: "L'anno prossimo a Roma..." Invece condividemmo, sia pure con un brivido di orrore, l'appropriata condanna inferta dai soliti russi al capitano Pinkel, il rigido sovrastante del campo di Sandbostel. Lo avevano trascinato alla latrina e l'avevano immerso nel liquido del pozzo nero, lasciandovelo annegare: c'era un simbolico contrappasso in quella fine, dato che quei soldati russi erano stati adibiti per anni al servizio dello svuotamento periodico di quel pozzo, mediante i lunghi carri cilindrici da noi denominati 'carri M' (attribuendo a quell'iniziale un duplice ed immaginabile seguito lessicale).

Incontro con le 'zebre'

Avvenne di tutto in quei giorni di incontro con l'umanità redenta dai lager e che confluiva a Bergen, specie dal lager di Belsen; uomini e donne provenienti da quel campo erano riconoscibili, oltre che dall'estrema consunzione dei corpi, dall'uniforme che indossavano, a righe verticali azzurro e grigie, lo stesso vestiario – pantaloni e giacca – che portavano tutti i relegati nei campi di sterminio o di lavoro forzato. Invece restava difficile individuare, sotto la stessa uniforme, l'appartenenza al sesso femminile: crani rapati, visi disfatti e smunti, ossa affioranti ad ogni livello della figura; la femminilità era relegata nello sguardo... Eppure in quegli incontri fra gente di diverse sorti e di differenti linguaggi, si stabilirono rapporti di conoscenza, amori, persino convivenze in edifici disabitati delle campagne... L'Europa dell'esperienza sofferta, che aveva cominciato a delinearsi nella dura vigilia dentro i lager,

cominciò forse ad abbozzarsi nella spontaneità di quegli incontri, nati dalla neces-

sità di offrirsi un reciproco sostegno.

A noi capitò persino di perdere in quel caotico amalgama uno dei nostri. Carlino G., era un biondino che figurava di essere più giovane della sua età, un fanciullo appena staccato dalle gonne materne che era apprezzato anche come cantante. Egli, scomparso all'improvviso, non venne rivisto per intere giornate lasciandoci in un dubbio perplesso, finché qualcuno ci riferì di averlo scorto per l'ultima volta in un crocchio di ragazze zebrate: delle giovani ebree di varia provenienza. (Ogni giorno ne arrivavano da Belsen in paese a cercare cibo, vestiario, aria libera e, dopo tutto, forse anche il contatto con un'umanità maschile, meno disfatta di quella del loro lager. Poi, un pomeriggio, Carlino era ricomparso, ma solamente per avvertire di non preoccuparci se avesse tardato a riunirsi con noi; lui intendeva restare ancora per qualche tempo con cinque ragazze polacche ed olandesi, tutte ebree, che lo avevano adottato nella loro comunità nell'interno del campo di Belsen. Egli conduceva insieme a loro un'inedita vita da pascià. Se lo coccolavano, gli prodigavano carezze e baci innocenti, lo accudivano facendogli il bagno, pettinandolo, mettendogli in ordine l'uniforme: un lungo gioco che non lo aveva ancora stancato... Qualcuno arrivò quasi ad invidiarlo: altri sentenziarono che si era ridotto al ruolo di un bambolotto di pezza.

I bambini del Führer

Visto il protrarsi della nostra sosta d'attesa a Bergen, mi dedicai ad una più minuziosa ispezione dello studio del direttore, compiendo un viaggio pieno di curiosità attorno alla mia stanza e frugando nella scrivania di quel pedagogo, trasformata in mio posto-letto. Il contenuto della libreria, dominata dai ritratti di Federico II e di Bismark, non deponeva a favore delle curiosità letterarie del suo proprietario e dell'autonomia delle sue letture (le quali, a giudicare dal perfetto stato dei volumi, non dovevano essere state molto intense e frequenti). C'erano poche opere di classici tedeschi... Goethe e Schiller...; qualche volume di storia della grande guerra (gli eroici assi della 'caccia' tedesca) e molte opere recenti di imbonimento politico. Lo scarso tedesco che avevo cercato di apprendere usando una grammatica di quella lingua, nonostante la ridotta capacità di applicazione delle mie meningi impoverite di fosforo, non mi consentiva di approfondire la lettura. Ma erano sufficienti gli autori delle pubblicazioni a lasciarne intendere il contenuto. Dominava con più opere il Rosemberg, teorico della superiorità della razza ariana. Il tema della razza era naturalmente prevalente anche nelle pubblicazioni per gli alunni.

Frugavo nei cassetti, scioglievo plichi, aprivo fascicoli, consapevole di compiere un'intrusione anche nella vita professionale del mio ospite. Ma era incontenibile l'impulso di conoscere dal di dentro la logica che aveva spinto i tedeschi a solidarizzare con chi li eccitava all'odio contro il mondo. Oltre ad opuscoli, c'erano dei fogli volanti di esercitazioni pratiche, già parzialmente compilati da una delle bambine di casa. Ricordo una schedina con tante caselle che invitava a ricostruire l'ascendenza

familiare fino alla terza generazione, accostando ad ogni nome le indicazioni della provenienza regionale, della religione, del colore dei capelli e degli occhi di ciascuno degli antenati: un'esercitazione non facile, specie per i nonni più remoti. In basso al foglio una scritta ammoniva: "Fai in modo che non si interrompa la catena della quale tu stesso sei stato per ora il punto conclusivo".

E le cartine geografiche che abbiamo trovato, costruite dagli stessi bambini, relative ai territori stranieri in mano della Wehrmacht? I soldati avanzavano e gli scolari tedeschi annettevano porzioni d'Europa alla loro consapevolezza di futuri dominatori della terra!

Normalizzazione dei territori occupati e rimpatrio forzato dei russi

Alle prese con le orde orientali rifuggenti da ogni ordine, i comandi anglo-americani dovettero porsi subito il problema della normalizzazione dei territori occupati, dove tante altre masse di sbandati defluivano come ondate di piena. Con i russi non avevano presa completa neppure le blandizie alimentari. L'ereditarietà delle antiche tribù vaganti, non sembrava consentirgli comunque di sostare in qualche stabile accantonamento.

Accingendosi ad impiantare un'amministrazione civile della zona d'occupazione loro spettante, gli inglesi, pur nelle difficoltà delle operazioni di assestamento, si attrezzarono rapidamente per bloccare le masse vaganti. Perciò si impegnarono a restituire i prigionieri sovietici al loro Paese; portandoli fino alla linea di demarcazione. Quella che appariva una giusta preoccupazione di restituire alla loro Patria quegli alleati da tanto tempo prigionieri dei tedeschi, tradiva in realtà il proposito di liberarsi di loro e del loro carico di risentimento contro la gente del luogo. A tale scopo destinarono intere colonne di camion e per la loro guida reclutarono anche parecchi dei nostri autieri i quali aderirono nella speranza di conquistarsi un titolo di privilegio per la loro stessa partenza. Quella restituzione alla Unione Sovietica dei residui della 'sacche' in cui era caduto il suo esercito risultò laboriosa e curiosa. I soggetti teoricamente interessati all'operazione, risultarono tutt'altro che ansiosi di quel rimpatrio. Obbiettavano che preferivano sostare in Occidente, visto che da loro non c'erano apparecchi sanitari o acqua corrente e altre raffinatezze della vita civile. (Eppoi come l'onnipotente papà Stalin, che risultava creatore anche del firmamento - questo un giovane soldatino mi aveva confidato una sera – avrebbe giudicato la loro resa al nemico? Circolavano delle previsioni pessimistiche).

L'operazione dovette venir eseguita d'autorità: rastrellamento dei rimpatriandi e loro costipamento nei cassoni dei camion. Ma, a sentire i responsabili dei convogli, successe più d'una volta che, essendosi dovute arrestare le colonne per qualche intoppo, esse avessero dovuto ripartire con meno della metà dei passeggeri: gli altri si erano dispersi nelle campagne. E comunque gli stessi capi-convoglio riferivano con imbarazzo quanto comicamente avvenisse l'attraversamento delle località abitate: i russi con

le tasche piene di sassi e di duri frutti bersagliavano le passanti e le finestre che mostrassero ancora dei vetri sani: così una delle più drammatiche tragedie della storia militare si concludeva con quella umoristica sassaiola. In ogni caso, il contatto dei nostri ufficiali e soldati con gli avanzi delle armate sovietiche non si era risolto in alcuna ammirazione per il grado di evoluzione di quelle masse: conferma del giudizio che già ci eravamo formati nei campi a contatto con la manovalanza russa adibita ai più bassi mestieri, circa l'insufficienza evolutiva del comunismo nello sviluppo dei popoli!

Un'armata Brancaleone

Tuttavia i russi costituivano solamente un aspetto delle complessive preoccupazioni di normalizzare il territorio occupato; avviato a soluzione il loro problema e dopo aver rimpatriato i francesi, l'interrogativo più grave restava quello degli italiani. Ad essi, con qualche leggerezza, era stato assicurato un sollecito rimpatrio che invece necessitava di mezzi di trasporto per il momento inesistenti. Non si disponeva allo scopo nè di aerei, nè di un'adeguata massa di autocarri, nè di linee ferroviarie prive di interruzioni attraverso tutto il territorio tedesco fino alla Penisola. Per l'imponente massa di italiani presenti in Germania a vario titolo - specie in quella del Nord - non si poteva prospettare se non la sistemazione in un campo di concentramento; ed in questo caso risultava ovvio riunirli nel lager dal quale provenivano tanti ufficiali. Il ragionamento era sostanzialmente ineccepibile. In contrario c'era solamente il fatto che noi ci sentivamo offesi di non essere considerati come un caso a parte dalla massa degli italiani in terra tedesca: invece l'imprevisto caso di migliaia di ufficiali volontari del lager in nome della democrazia costituiva un inestricabile rompicapo per gli inglesi. Del resto non restava per loro molto semplice districarsi fra le varie sfumature della presenza italiana in Germania: collaborazionisti politici, operai a contratto - uomini e donne -, parecchi condannati deportati dalle galere di Gaeta e di Portolongone per il lavoro nelle fabbriche d'armi segrete; e infine i militari semplici lavoratori coatti ed i loro ufficiali rinvenuti nei lager (e pieni di risentimento contro alcuni di loro che ne erano in precedenza usciti, optando in vario grado per l'esercito tedesco o per il lavoro volontario). Dopo tutto riusciva più semplice ricordare che eravamo tutti della stessa pasta di quelli che si erano trovati duramente di fronte alle armate britanniche in Etiopia o nella Marmarica!

Giunse il momento che anche noi arrivammo a considerare una chimera il rimpatrio alla maniera dei colleghi francesi, tanto che ci eravamo acconciati ad un prolungamento del soggiorno in quel di Bergen, magari con sistemazioni più comode, approfittando delle dimore sgomberate dai francesi trasferiti nel loro Paese. Personalmente, con Gandin, avevamo già adocchiato due stanzette proprio di fronte alla nostra sistemazione che sembravano fare al caso nostro per il loro aspetto gradevole, prospiciente un *berceau* di alberi, che prometteva di risultare tranquillo, adatto per leggere, riflettere e scrivere. Invece, fulmineamente planò su di noi la disposizione di sgomberare il Paese per riportare i legittimi proprietari nelle case,

essendo terminata l'emergenza che ne aveva fatto decidere lo sfollamento. D'altra parte la nostra operazione di sgombero ci venne presentata in maniera morbida: gli italiani si sarebbero portati a piedi fino al punto di raccolta dei camion che li avrebbero restituiti – loro e i loro bagagli – al lager di Wietzendorf. Qui, essi, alimentati dalla sussistenza inglese, non sarebbero più stati dei reclusi, ma degli ospiti sotto autonomo comando e anche con facoltà di uscire qualche po' dal filo spinato.

Fu così che, sotto un cielo inizialmente sfolgorante, il I maggio 1945, venne in qualche modo restituita ai tedeschi di Bergen l'immagine che i lontani lanzichenecchi, abbandonando l'Urbe sotto l'incalzare della malaria, avevano lasciato di sè ai dolenti romani: un lungo corteo dagli aspetti carnevaleschi nel quale facevano spicco alcuni arlecchineschi travestimenti, ma soprattutto un disparato coacervo di utensili d'uso comune prelevati dalle violate dimore. Per agevolare il trasloco, molti avevano scovato carretti e carrozzine da bambino ammucchiandovi sopra i propri bottini di preziosità quali lucidi tegami vari, pentole, ferri da stiro. Troneggiavano da varie parti gli apparecchi radio dai quali molti di noi non erano riusciti a separarsi. Speravamo che, nel nuovo regime di semi-libertà nel campo, avremmo ottenuto un'adeguata erogazione di corrente allo scopo di poter continuare in quel dialogo con il mondo che, più di ogni altra cosa, ci aveva dato la sensazione di essere tornati liberi e normali.

Il lento flusso dovette fare un certo numero di soste per mettersi ogni volta al riparo a causa di intermittenti scrosci di temporale dal cielo rapidamente oscurato; finalmente alle 14, gli autocarri inglesi cominciarono la spola fino al vecchio campo che apparve nel suo immutato squallore in fondo alla pianura. Intanto però godemmo di un nuovo tuffo gioioso nell'aperta campagna, con le sue sparse tracce degli scontri dei carri armati.

Nel prolungarsi delle attese dei promessi camion alleati e delle operazioni di caricamento, il nostro esodo trovò un buon numero di spettatori negli sfollati accorsi dalle fattorie alla notizia dello sgombero. A seguire quella nostra sfilata, più che sguardi di ironia o di astio, furono occhi di sollievo. Facendo rapidi bilanci, si poteva riconoscere la sostanziale limitazione dei danni subiti dal paese e dalle sue case: un po' di sudiciume, facilmente rimovibile, un po' di oggetti distrutti o asportati, ma gradualmente rimpiazzabili; in fondo non era andata troppo male per un abitato incluso dentro un comprensorio di accampamenti con decine di migliaia di schiavi stranieri reclusi, dei quali alcuni destinati addirittura allo sterminio, e che avevano avuto molto tempo per alimentare i propri rancori, meditando vendette.

Mortificazione dei paesani

Procedendo con i camion alleati, quando arrivammo al bordo del villaggio di Wietzendorf, avemmo la sorpresa di scorgere un gruppo di signori di età piuttosto avanzata che, insieme a qualche massaia e sotto la guida del loro borgomastro, stavano sulla proda di un fossatello cercando di riattare un piccolo ponte distrutto

qualche giorno prima, nel corso dell'estrema difesa condotta dal nucleo di fuoco abbarbicato alla zona del lager. Si delineò in noi la tentazione di una grama soddisfazione nel riconoscere l'avvilimento di quella gente, tanto più che, appena pochi mesi avanti, in una mattina gelida di gennaio, avevamo veduto un vecchietto come quelli alzare il badile in gesto di minaccia.

Però non era tempo di rivalse consolatorie, proprio quando, dopo esserci rifatto il palato alla ordinata e confortevole vita civile, stavamo per riprendere posto nelle baracche delle usate tribolazioni. Inoltre lo stesso paesetto di Wietzendorf appariva adesso avvolto in un grande candore: tutta la biancheria da tavola e da letto era stata sciorinata alle finestre, alle porte e ai cancelli d'ingresso per collocare il villaggio fuori dalla guerra e metterlo alla mercé dei vincitori. Come se fosse stato colpito da una improvvisa resipiscenza, il paese già pienamente collaborazionista, si dichiarava ufficialmente pentito (salvo naturalmente respingere, come vedremo, quali esagerazioni e falsificazioni, le documentazioni fotografiche dei trattamenti usati nei lager).

Tutto è perduto; resta una radio

Sparsi nell'estensione del lager, fra i capannoni, stavano ardendo alcuni fuochi che i nostri arrivati per primi avevano acceso buttandovi le cose vecchie e sporche, che ancora pochi giorni avanti erano state giudicate degne di conservazione, ma che adesso, dopo l'esperienza di vita civile fatta a Bergen, erano apparse inutilizzabili e meritevoli dell'immondezzaio. Però, ai nostri rispettivi posti nei cameroni, dai quali eravamo partiti gonfi di stupore e di speranze, una decina di giorni prima, ritrovammo con piacere le vecchie cassette d'ordinanza che ci attendevano con le poche cose in esse raccolte. Ci eravamo rassegnati a perderle - libri, lettere di casa, qualche capo di vestiario residuo - come prezzo che pagavamo volentieri per andare incontro alla libertà. Ed invece eccole ancora là, le nostre cose, indenni nonostante il passaggio delle operazioni belliche. Tuttavia il successivo arrivo dei camion con i bottini della trasferta di Bergen le mortificò: le espressioni dell'abbondanza la vincevano necessariamente contro i brandelli della nostra vecchia povertà. Del resto, quella povertà era pur sempre il capolavoro della nostra coscienza, quello che ci eravamo sempre ripromessi di non lasciar involgarire, declassandosi a miseria morale. Ritrovavamo i segni di quella povertà che avevamo difeso coi denti dalla tentazione di respingerla, accettando i più vari compromessi; essi ci venivano restituiti come segni visibili del nostro modesto valore personale.

Eppure la radiolona dal supponente rivestimento in mogano, collocata sulla acciaccata cassetta militare, sembrava schiacciarla con disprezzo; ed essa si rannicchiava costernata Ma, tutto considerato, sentivo che dal mio intimo qualcosa parteggiava intimamente per la vecchia compagna di destinazioni militari e di disavventure.

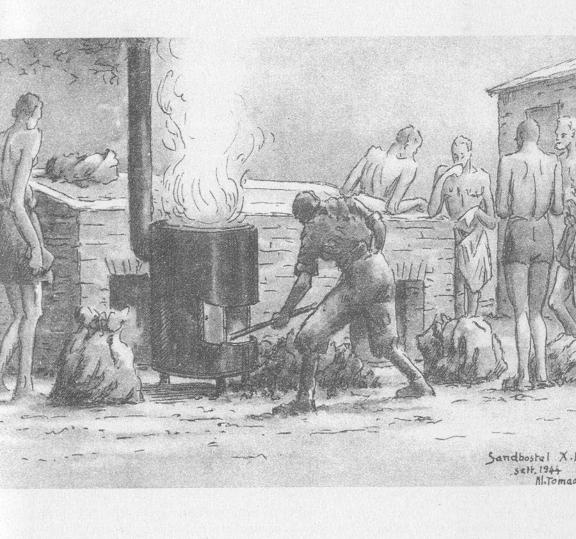
In effetti, per il momento, con tutta la sua presunzione estetica e dimensionale, quell'apparecchio si rivelò inutilizzabile, sia per l'impossibilità di realizzare l'indispensabile attacco elettrico, sia per la limitazione dell'erogazione della corrente alla

sola serata, sia infine a causa della rumorosa promiscuità della troppa gente che affollava il baraccone con le sue minute necessità. Quel brandello di speranza cui ci eravamo affidati ritornando sui tristi passi del lager si rivelava inaffidabile: una generale frustrazione, aggiungendosi a tutti gli altri motivi di avvilimento, si impossessò soprattutto dei detentori degli apparecchi radiofonici; questi, di conseguenza, si videro malinconicamente accantonati come oggetti di impossibile desiderio.

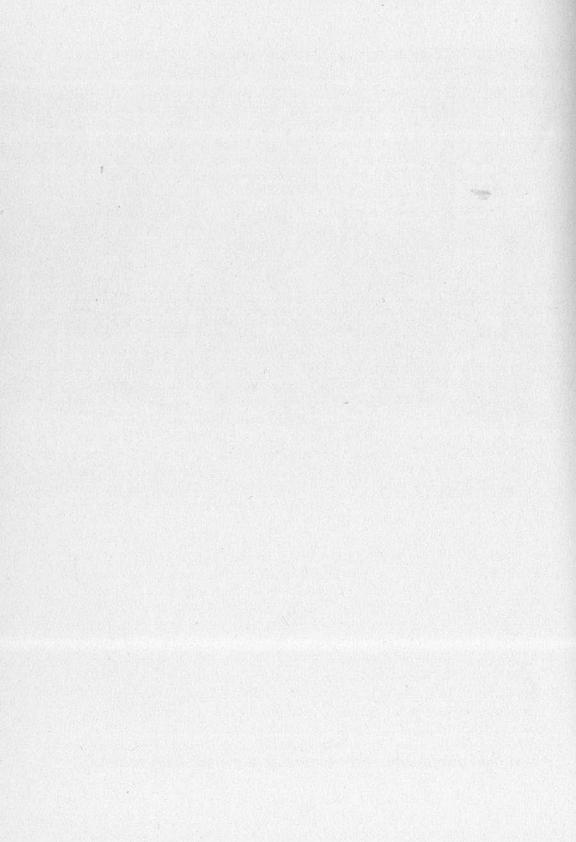
Tuttavia mentre, con il cervello effervescente per la straordinaria vicenda vissuta e con il cuore stretto d'angoscia per quel ritorno, ci accingevamo a riprendere (per quanti tempo?) l'usuale esistenza dei diciotto mesi trascorsi, solamente quel grosso apparecchio, insieme con la scorta delle mangerie fortunosamente trovate, rimaneva a testimoniare con piena evidenza che i dieci giorni di Bergen non erano stati un

sogno ad occhi aperti.

Poi, più avanti, si verificò che anche quella radio, per il momento negletta, dimostrò di poter fungere come base d'avvio di una singolare esperienza: la creazione di un posto d'ascolto e di ritrasmissione con il quale dare voce al rimuginio di riflessioni di tutta la comunità. Radio B 90 si propose di riecheggiare le voci del mondo munite dell'appropriato commento dei confinati in attesa, di far riascoltare gli apologhi della prigionia immaginati da Giovannino nei mesi più duri, di individuare qualche base di comune consenso che i volontari del lager potevano custodire nella corsa da riprendere a casa. Ma è proprio di questo che diremo più avanti.



Ardono i fuochi per l'auto-disinfestazione contro la minaccia di epidemia di tifo petecchiale



LIBERI PRIGIONIERI

A denti stretti

Quella restituzione alla nostra condizione di reietti fu un ben duro richiamo alla realtà, dopo che avevamo assaggiato in quel di Bergen delizie da 'ozii capuani': intimità di alloggi borghesi, raffinatezze mangerecce e... un po' di libertà, insieme all'illusione di un ritorno in Patria già quasi predisposto. Per questo, il tempo che dovemmo ancora trascorrere nell'attesa del rientro (furono più di tre mesi; ma, così senza una scadenza almeno presuntiva, di rinvio in rinvio, di docce fredde fra repentine speranze e mortificanti contrordini, sembrarono ancor più lenti a scorrere: come è vera la tesi della relatività del tempo, secondo la percezione personale!).

Si trattò di un grave errore psicologico compiuto dagl'inglesi l'averci restituito alla primitiva condizione logistica, senza aver prima delineato un piano di rimpatrio od aver almeno stabilito un ordine di priorità di massima. E questo quando si era appieno avviato un promettente rapporto quasi da luna di miele e quando le speranze appena destate dalla liberazione erano state da loro puntualmente rispettate per quanto riguardava i nostri colleghi francesi.

Il brusco rinvio alle torbide riflessioni, alle tremende tensioni e alle impazienze tanto collegate alla inenarrabile condizione logistica di quel campo di Wietzendorf provocò una profonda crisi di amarezza, di sfiducia e di sorda ribellione. Va ricordato che negli ultimi mesi prima del fatidico aprile era stata condotta in quel campo un'aspra resistenza contro gli ordini di precettazione per il lavoro. Quel finale ripudio delle garanzie proprie dello statuto dell'ufficiale prigioniero in attuazione di un'intesa germanica con il regime di Salò, aveva finito per estorcere un certo quantitativo di presunte accettazioni volontarie di quell'imposizione. C'erano degli esseri arrivati agli estremi della consunzione fisica, sull'orlo dello sfinimento, con il cervello svuotato i quali non erano più sostenuti dall'idea di sacrificarsi per il rifiuto di una scelta odiosa, nel nome di un'alta concezione del dovere patriottico; invece ad essi cominciava ad apparire ironica la probabilità di una propria immolazione al rifiuto di servire la razione del fieno ai bovini di qualche fattoria... Era un'estrema umiliazione che non toccava tuttavia la nobiltà morale di un futuro rettore di uni-

versità chino sotto lo zaino per essere condotto al lavoro sui campi; tuttavia quale tormento aveva sfilacciato gli spiriti in quei giorni!

Quella restituzione al lager di Wietzendorf significava molto di più che un rincrudimento delle condizioni di alloggio, ma il richiamo di una lunga e dura tensione, oltretutto durata sul margine della preoccupazione di una possibile e quasi proclamata 'soluzione finale' contro i volontari del lager, cocciuti nei loro ripetuti rifiuti; non era infatti sembrato inverosimile che la possibilità di una soluzione estrema ab irato potesse covare in qualche cervello tedesco, arrivato ai limiti della disperazione e della follia. Purtroppo, però, non si poteva pretendere che qualche burocrate militare anglosassone riuscisse a comprendere come la sgradevolezza di una convivenza estremamente disagiata e ripugnante, sopportata per necessità dalle imposizioni del nemico detentore, non risultava più sostenibile: adesso, che ci trovavamo sotto l'egida di un'esercito considerato amico e verso il cui arrivo i nostri sentimenti si erano protesi con ansia per due anni. Anche il tentativo del nostro comandante, colonnello Testa, di restituire alla vita comunitaria la dignità dell'originaria disciplina militare, richiamando la validità del regolamento di caserma, con tanto di ordini di servizio e con l'alluvione di timbri pignoleschi, costruiti con materiale di fortuna, ottenne solo qualche risultato per un riflesso condizionato degli ufficiali di carriera, ma l'aperto sarcasmo della maggior parte di noi che avevamo ormai deciso un personale 'addio alle armi' (ci fu chi ironizzò sull'eventuale ripristino anche della busta gialla degli 'arresti'...). Ormai urgevano nella massa tutte le insofferenze represse per i due anni passati in gabbia, i mugugni silenziosi, i tormenti per le situazioni lasciate nel mondo degli affetti e dei più vari interessi, le preoccupazioni per i mille risvolti di una vita civile che sentivamo ormai vicina. Come ognuno si logorasse moralmente dentro le tensioni più diverse della propria natura psichica e fisica, lo si avvertiva dai discorsi ricorrenti nelle camerate: essi non toccavano più come un tempo la sfera delle astrazioni, dei nobili affetti, delle preoccupazioni morali, ma si facevano sempre più concreti, parlando di carriere, di progetti, di denaro e... di donne. La fisicità femminile, la raffigurazione delle sue forme, la nostalgia dei suoi amplessi che, durante quasi due anni, aveva taciuto nella sensibilità di tanti uomini, cedendo ad un fenomeno di sublimazione, favorito dallo sfocamento indotto dalla lontananza e soprattutto dal languore della linfa vitale, si riaffacciava con corposa prepotenza nelle immaginazioni. L'insofferenza per l'astratta e paziente vita dei cameroni e l'irrequietezza nel restare vincolati al perimetro del reticolato erano l'espressione di una complessa esplosione di vitalità dal difficile contenimento.

Veniva in qualche modo incontro a queste tensioni la concessione di una piena autonomia nello stabilire le singole sistemazioni in questo o quel blocco, di raggrupparci secondo una libera scelta in questa o quella camerata con i compagni preferiti. Anche le uscite dal campo erano consentite per la durata di un ampio arco d'orario, dalla mattina alla sera; non era prevista nessuna formalità di controllo. Un tenentino inglese con pochi soldati era addetto ad una teorica funzione di blando

collegamento con il campo. Anzi un semplice bigliettino a sua firma autorizzava chi gliene facesse richiesta per motivi di turismo o di interesse sociale a spostarsi con qualsiasi mezzo – anche con i treni di mano in mano ripristinati – per un raggio di cento chilometri dal campo.

Solamente una volta quel tenentino si stizzì, quando gli denunciarono un'altra – e più grave – delle perduranti razzie nella campagne, attribuibili almeno in parte agli incontrollabili soggetti aggregati alla nostra comunità di ufficiali. I suoi superiori riprendevano lui e a lui non restava se non prendersela con noi; arrivò così a bloccare per rappresaglia le uscite dal campo per un'intera giornata: il che ci ripiombò nella più nera desolazione! Egli riconobbe però con onestà che un ennesimo e più grave incidente con furto e stupro rispondeva a caratteri che non potevano venire addebitati ai nostri.

Italiani d'ogni sorta nel lager

Nonostante la difficoltà subito emersa di riprendere in mano una truppa da mesi vagante sotto la sferza dell'aguzzino, e non più abituata alle buone regole della disciplina militare, grandi contingenti di militari sbandati vennero a raccogliersi nel nostro lager. E con loro molti altri che di militare non avevano nulla, se non qualche capo di uniforme chissà come racimolata. Si trattò di un'iniziativa degli inglesi i quali, assillati dall'ingovernabilità di tanti sbandati che non rispondevano a nessuno, insistettero perchè ci assumessimo in qualche modo la responsabilità di coloro che il loro linguaggio denunciava come italiani. Per l'accondiscendenza patriottica del nostro Comando propenso alla solidarietà con i connazionali, vennero pertanto a raccogliersi da noi tutti i relitti della politica di connivenza intercorsa fra i due regimi nazifascisti: i più erano naturalmente soldati, reduci dai lavori più o meno forzati. Ma, mescolati a loro, tutti quanti nella zona avessero qualche origine italiana finirono per appoggiarsi, volenti o nolenti, al lager (vi arrivarono persino delle donne, già libere lavoratrici a contratto).

Non c'era in tutti costoro nessuna propensione a riconoscere princípi d'autorità e di disciplina militare sicché, irridendo alla compostezza formale del campo, continuavano ad imperversare nei dintorni con forme d'illegalità di ogni genere; il loro comune denominatore consisteva nei furti di bestiame, nel saccheggio di generi mangerecci nelle fattorie e nei fastidi alle donne (un episodio che provocò particolarmente la reazione degli inglesi riguardò la scomparsa di tre vacche che risultò fossero state trasportate nel campo nottetempo e qui macellate clandestinamente e pantagruelicamente consumate).

D'altra parte, anche se non tutte le imprese del genere emergevano alla luce della conoscenza, era facile dedurre, da vociferazioni incontrollate e dal chiasso che ne proveniva, come un clima di illegalità vigesse nel settore del lager occupato dai senza uniforme, sbrindellati e non bene classificabili. Si trattava di una zona ben distinta da quella dei nostri capannoni dato che, per la precisione, era il settore dell'accan-

tonamento che nel recente passato era stato riservato all'alloggio delle SS di guardia; adesso esso era stato ribattezzato, chissà per quale ironia, come 'campo Firenze'.

Così gli inglesi ricorsero al perentorio provvedimento di sottoporre tutti quegli irregolari alla responsabilità effettiva di noi ufficiali del campo principale. Di conseguenza venimmo costretti, in nome della corresponsabilità nazionale, a mettere in atto forme di richiamo alla ragionevolezza di quei refrattari e comunque ad assicurare impossibili servizi di controllo attorno all'accantonamento. Peraltro ci lasciarono del tutto senza argomenti coattivi e, nemmeno a dirlo, completamente privi di armi e quindi senza quell'unica fonte di autorevolezza che gente simile potesse comprendere. Così, sia pure con qualche maggiore cautela, i preferiti rifornimenti alimentari – più robustamente confortevoli che non le delicatezze per il tè distribuite dalla sussistenza inglese – i nostri avanzi di galera continuarono a procurarseli a carico dei titolari delle aziende agricole più vicine. Anzi, come vedremo, il consumo orgiastico di tali generi dava luogo a rituali di canti e danze e all'afflusso di strani invitati dall'esterno. (Non mancò di conseguenza nel nostro campo qualche venatura di irritazione verso il comando giudicato troppo cedevole; oggi si direbbe 'buonista'. Tuttavia, al di là del mugugno, il rispetto formale e sostanziale non ne risenti).

Qui debbo dare spazio ad una piccola confessione personale: era ormai la metà di una notte ed io vedevo con soddisfazione che stava terminando il mio turno di guardia, in un settore al margine della foresta, quando mi avvidi di un'indistinta forma umana che mi si stava avvicinando dalla direzione del campo. Potei immaginare di che si trattasse: un elemento d'avanscoperta di uno dei soliti gruppi di incursori delle campagne. Lasciai che si accostasse fino a distinguerne bene la sagoma tozza e quadrata, con un casco di capelli irti che quasi arrivavano a coprirgli gli occhi; ma soprattutto notai una sorta di lucido frustino, forse un nerbo di bue, che egli teneva in mano. Diedi l'alto là e chiesi cosa facesse fuori dal campo a quell'ora e dove stesse dirigendosi. Risposta impaziente: "Signor tenente, fateme passà"; più che di una risposta, si trattò di un ringhio, seguito da un brontolio indistinto. Che fare? Avventarmi a mani nude contro quell'energumeno ed immolarmi alla incolumità della vacche germaniche, o alla causa della buona considerazione da parte dei figli di Albione delle doti di persuasione degli ufficiali italiani, inermi al confronto con i lupi moderni? Non c'era tempo perchè potessi discettare a lungo nel mio foro intimo fra le opposte prospettive. L'uomo dal fare perentorio si avvicinava... Gli dissi: "Mi hanno messo qui per non far passare nessuno e sono deciso a farlo; perciò se fossi in te, guarderei laggiù sulla destra dove c'è quel fitto di alberi. Non si distingue bene; ma chissà che tu non ci possa trovare una situazione più favorevole di questa..."

Lo stato di tendenziale anarchia continuò nel settore delle baracche dei civili ed assimilati; nè i tentativi di una certa militarizzazione perseguirono risultati rimarchevoli. A proposito dei rapporti con i civili, a parte i sopraffattori di natura, le innate doti di bonomia del nostro temperamento nazionale avevano presto prevalso negli scarsi contatti con i paesani e con i villici dei dintorni: anziani, donne e par-

goli. Il motivo che ci spingeva a quegli iniziali contatti stava nella ricerca di quel che più ci mancava: un distacco dal campo, la ricerca di una dimensione della vita che non fosse attraversata dai grovigli del filo spinato. Trovavamo la giustificazione dell'approccio nella ricerca di latte fresco da mescolare con quello in polvere e nell'acquisto di uova da alternare nelle manipolazioni di cucina alla polvere essiccata. In cambio offrivamo un po' di marchi ottenuti con scambi vari, ma che risultavano scarsamente ambiti in confronto alle sigarette Camel della razione inglese. Generalmente quelle prese di contatto avvenivano con le donne – donne di ogni età – che costituivano la maggioranza della popolazione indigena: una sorta di ristabilito matriarcato, diffuso e forzato, cagionato dall'assenza di tutti gli uomini delle età tra la prima adolescenza e l'incipiente vecchiezza.

Non posso assicurare che tutti quegli incontri si limitassero ad uno scambio d'occhiate riguardose e reciprocamente curiose, rese forse più acute dai rigidi divieti comminati all'epoca del tramontato regime. Da quanto, però, ho potuto sapere quelle più strette intese avvennero piuttosto tra quegli sbandati dei due sessi che si trovavano accomunati dalla condivisa situazione di sospensione nel vuoto, tra un passato fattosi lontano ed un futuro che tardava a concretarsi.

Nessun contatto con casa

Dopo che ai primi di novembre si era saputo come Cesena e Forlì fossero state conquistate dall'Ottava Armata, si era interrotto il flusso di reciproche notizie con casa che, attraverso i moduli della speciale posta per i prigionieri, era rimasto per me attivo con sufficiente periodicità, a partire da quella prima lettera che avevo ricevuto solamente ai primi di marzo nel campo di Biala, in Polonia. Quando i bollettini di guerra del fronte italiano avevano cominciato a citare con frequenza località di quella regione, avevamo tenuto una riunione di oriundi romagnoli del campo per stringerci maggiormente fra noi, visto che la nostra terra stava per sparire nel polverone dei combattimenti ravvicinati. Da allora in poi la mancanza di notizie avrebbe avuto il preciso significato che, se non noi ancora, almeno i nostri cari e le nostre cose avevano superato la linea della demarcazione tra dittatura e libertà. Fu nella contingenza del passaggio del fronte per Forlì nell'autunno del '44, che il giornaletto 'La voce della Patria' (il tormentatore dei campi) pubblicò uno pseudo - réportage dal fronte, secondo il quale a Forlì si era combattuto strada per strada con le donne che sparavano dai tetti, dietro i comignoli. Il seguente tocco rendeva il tutto incredibile: 'E gli angeli di Melozzo combattevano al loro fianco!'

La forzata separazione anche epistolare non avrebbe avuto motivo di destare particolari allarmi, ma era una sofferenza da dedicare all'avvicinarsi dell'ora del ricongiungimento. Tuttavia, trascorso ormai un semestre, l'assoluta mancanza di notizie aveva ricominciato a pesare. Per questo, appena passata la linea del fronte a Bergen, avevamo cominciato a spedire alla ventura i nostri messaggi, confidando nella cortesia del comando inglese o affidandoci alla Croce Rossa Internazionale.

In particolare furono prese alcune iniziative che ci aprirono fortemente alla speranza che potesse attivarsi un canale di informazioni, anche se in definitiva ritenevamo di trovarci comunque alla vigilia del nostro stesso rimpatrio. Intanto pure gli inglesi, pur impegnati nella manovra bellica, avevano accettato di inoltrare al governo italiano un messaggio del nostro comandante; eppoi avevano accettato, in linea di principio, l'idea di far partire qualcuno che riferisse sulla nostra situazione al governo di Roma e, se possibile, ne ottenesse l'interessamento al nostro rimpatrio. Fu scelto un capitano, perfetto conoscitore dell'inglese e uomo di fiducia dello stesso comandante. Egli avrebbe dovuto avvalersi dei servizi di collegamento degli Alleati e proseguire speditamente; invece rimase a lungo in attesa dei superiori assensi e non so bene se la sua missione poté o meno compiersi; se lo fu, essa avvenne con molto ritardo e non produsse frutti di cui, nel campo, potessimo accorgerci. Del resto eravamo tutti persuasi non solo del nostro diritto di far conoscere la nostra vicenda e il risultato positivo della lotta sostenuta per il 'no' ai tedeschi, ma di uno stato d'ansiosa attesa del nostro governo di ricevere nostre informazioni. Illusi; avremmo presto compreso che, salvo i nostri stretti parenti, l'Italia non era affatto assillata da una particolare ansietà per la sorte toccata a centinaia di migliaia di suoi militari deportati in Germania...

Intraprendenza del cappellano

Ma c'era, per fortuna, con noi un uomo le cui molteplici e particolari risorse avevamo potuto riscontrare nei mesi precedenti, specie nel campo di Sandbostel, dove egli aveva assunto la guida dei servizi religiosi, autoinvestendosi di una certa autorità nei confronti di un grosso pattuglione di cappellani militari, concentrati insieme a noi. Era un salesiano, don Luigi Pasa, e proveniva anche lui da un altro campo della Polonia; io lo avevo conosciuto solamente in Germania. Ciò avvenne proprio arrivando a Sandbostel alla fine di marzo del '44, nell'affacciarmi al settore italiano del campo, dentro il dedalo degli sterminati reticolati di quel lager immenso. Intravidi allora un primo reparto dei nostri già presenti nel campo che stava sottoponendosi alla conta pomeridiana. Faceva ancora freddo e, in prima fila, notai un ufficiale alto e robusto, indossante la tuta di servizio dell'Aeronautica, il quale stava saltellando per tentare di riscaldarsi. Nella sua disinvoltura non appariva nulla che lo caratterizzasse come cappellano.

L'avrei conosciuto meglio più avanti, nel suo attivismo, quando, alternando la tenuta ordinaria a base di tuta blu con la sua nera veste clericale conservata nel bagaglio, faceva risuonare per tutto il campo i campanelli che, dopo l'adunata pomeridiana, invitavano alle devozioni del tardo pomeriggio. Queste, non bastando a contenere tanta gente la nostra ridotta e sommaria cappella – una mezza baracca prefabbricata, sgomberata a questo scopo – si svolgevamo un po' dovunque ad iniziativa di una miriade di cappellani presenti nel campo, generalmente gradite dalla maggioranza dei prigionieri e comunque non avversate da nessuno (anzi c'era un grup-

petto di ufficiali valdesi, alpini delle valli attorno a Pinerolo, che si radunavano allo stesso scopo per iniziativa del tenente Girardet che allora studiava da pastore; ricordo che cantavano sonoramente i salmi, con una partecipazione liturgica più compatta di quella dei cattolici). Così in una camerata si celebrava una messa; dietro una baracca si svolgeva un'istruzione catechistica all'aperto; altrove un gruppetto ascoltava le illustrazioni morali di un omino arrampicato su di un tavolo; o ancora una piccola folla di deambulanti seguiva qualcuno che intonava il rosario...

Comunque l'occasione principale dell'attivismo del collega tenente Pasa erano i non troppo radi funerali di commilitoni: quelli che decedevano per denutrizione, per malattie comuni rese mortali dallo stato di debilitazione o infine per le ferite inferte proditoriamente delle sentinelle. In quei casi egli risultava insuperabile: aveva predisposta una sua équipe con un tenente autiere che apriva il corteo reggendo la croce astile, con un altro ufficiale con propensioni di cerimoniere e con qualche... chierichetto. Il campo veniva a conoscenza del decesso di un camerata dall'invito sussurrato a partecipare alle esequie; ma don Pasa, insieme ad altri dei suoi colleghi cappellani, aveva provveduto ad assisterne l'agonia, a raccoglierne le volontà, qualche volta riuscendo persino ad ottenere il permesso di recarsi a visitarlo al Lazarett fuori del campo. La celebrazione di quelle funebri onoranze costituiva spesso il motivo di suoi personali scontri con il comando tedesco, scontri che coinvolgevano anche l'anziano del campo (quel superiore in grado che noi consideravamo come il nostro effettivo comandante). Talvolta l'attrito si verificava per la richiesta che la salma, nel tragitto dall'ospedale esterno fino al cimitero dei prigionieri, transitasse per il campo a ricevere il saluto dei compagni; altre volte, anzi quasi sempre, era per via delle ripiegature del bandierone tricolore che ricopriva la bara: questo, secondo i tedeschi, non poteva essere spiegato appieno a causa dello stemma sabaudo che lo distingueva da quello di Salò, ma noi con qualche destrezza facevamo proprio in modo di mettere in risalto la croce di Savoia, e non già per speciale attaccamento al sovrano.

A proposito di quest'ultimo, debbo ricordare che un compunto, ma a suo modo solenne, funerale con messa cantata ed esequie venne celebrato proprio per il re Vittorio nella cappella di Sandbostel. Capitò infatti una volta che si diffondesse la notizie falsa, ma ritenuta certa per equivoco, del subitaneo decesso del re. Non ci fu barba di contestatore della monarchia o dei fatti dell' 8 settembre che rinunciasse ad assistere a quel rito o alle messe successivamente celebrate per consentire la partecipazione di coloro che, a causa della ristretta capienza della cappellina, non avevano potuto entrarvi!

Quegli aspri confronti con la Kommandantur si rinnovavano anche a causa della necessità che i nostri preti sentivano periodicamente di prendere contatto con parroci cattolici delle località più prossime ai campi; si trattava di ottenerne del materiale liturgico (specialmente candele e incenso, oltre ad un poco di vino e alle particole per la celebrazione della messa). Ma, al colmo dell'urto, don Pasa ebbe più volte ad accorgersi di un certo valore che la parola 'Vaticano', combinata con l'effetto della sua veste clericale, riscuoteva presso certi comandanti tedeschi. Di quel valore egli si sarebbe avvalso più avanti; vedremo come.

Ci si potrà chiedere come mai egli assumesse la testa di quel manipolo di cappellani che, nei nostri vari campi, raggiunse a momenti la quota di oltre sessanta elementi. Fra di loro – tutti con lo stesso grado militare di tenenti – c'erano elementi particolarmente esperti di formazione spirituale come don Zorzi, oppure dotti come il mio amico don Francesco Amadio, che in certi dibattiti teneva testa all'eloquenza sottile del filosofo del campo, Enzo Paci, teorico dell'esistenzialismo; altri avevano una parola suasiva e consolatoria; altri ancora godevano di un particolare prestigio e di popolarità per il loro comportamento o per la fluente barba ed il saio da cappuccino, come padre Grigoletto. E, se c'erano dei sacerdoti ancor molto giovani, ce n'erano anche degli abbastanza anziani. Come mai proprio don Pasa fu dovunque riconosciuto come il cappellano capo? Evidentemente anche per l'età anagrafica, visto che era del 1899; ma soprattutto per lo spirito d'intraprendenza che lo distingueva a dispetto dell'inedia di cui, come tutti, soffrivano anche i preti in uniforme. Altri, poi, preferivano istintivamente su quello dell'organizzatore il ruolo del predicatore o del consigliere amichevole che cercava di risolvere i casi di coscienza più dubbi.

A lui invece si confaceva l'attivismo, checché ne brontolasse il mio Giovannino, star indiscussa della popolarità del campo il quale palesemente mostrava di non apprezzare quelle che considerava manifestazioni di un superficiale esibizionismo. Del resto, il don Pasa non mancava di associarsi ai cappellani che, come appunto l'Amadio, promuovevano, in certe occasioni, anche la testimonianza apologetica, sociale, o culturale in genere, di laici militanti. Ricorda egli stesso nel suo volume 'Tappe di un calvario' una pattuglia di ufficiali che si dimostrarono attivi in corsi di formazione sociale e spirituale, arrivando ad includere anche un implume 'dottor Armando Ravaglioli di Forlì', in mezzo a personaggi che definisce 'preparati e competenti' e che elenca così alla rinfusa: 'prof. Giovanni Franchini di Genova, prof. Enrico Allorio dell'Università di Padova, prof. Paride Piasenti di Verona, prof. Mario Cortellesi di Roma, prof. Luca Frediani di Lucca, rag. Enrico Pelosi di Venezia, dottor Diego Are di Assisi, prof. Giuseppe Lazzati della Cattolica di Milano'. Precisa don Pasa: 'Dichiaratamente aderenti ai principi cattolici, essi hanno portato in discussioni varie, senso battagliero e sensibilità rara, riuscendo a far rifulgere (omissis)... l'idea cattolica, apparsa attraverso le loro parole e la dignità morale della loro condotta, vivissima ed attualissima'.

Cresime al campo

Il momento più saliente e di maggior autogratificazione dell'azione di cappellano dei lager coincise, per il nostro don Pasa, con la facoltà delegatagli, nell'estate del 1944, dal nunzio apostolico in Berlino, mons. Orsenigo, di impartire lui stesso, nel campo di Sandbostel, la cresima ad un certo numero di ufficiali che non l'avevano ancora ricevuta. (Era già capitato, sempre a Sandbostel, che, per un certo numero di sottotenenti di prima nomina, si fosse scoperto che non avevano ancora prestato neppure il giuramento militare di rito: una sobria cerimonia clandestina era stata perciò organizzata allo scopo e il giuramento era stato ricevuto dall'anziano del

campo!).

In quanto all'amministrazione della cresima, poiché lo stesso nunzio si dichiarava impossibilitato a lasciare le vicinanze di Berlino, dove si era ritirato per motivi di salute e a scanso di bombe, egli aveva delegato le più ampie facoltà a don Pasa. Questi, anche perchè alla cerimonia non mancasse nulla della sua solennità, interpretò la delega nel senso più ampio e formale, fino a farsi confezionare dal sarto del campo (un soldato che ci era stato lasciato a disposizione per le esigenze sartoriali, insieme con un calzolaio ed un barbiere) un ampio piviale episcopale con stoffe di fortuna; ma egli aveva scovato anche degli improvvisati artigiani che gli combinarono una vistosa mitria (gente che, sotto la divisa da ufficiale di terra, d'aria o di mare, nascondeva una straordinaria capacità manuale; nei vari campi, si trovarono sempre elementi del genere che costruirono i presepi natalizi, adornarono le chiesette realizzando lampade ed altri arredi liturgici, inventarono ingegnosi fornellini a bassissimo consumo di legna o torba per riscaldare la razione di sbobba di coloro che saggiamente riuscivano a dividersela tra pranzo e cena!...). Furono sempre loro a costruirgli, oltre alla solenne mitria, anche un baculo pastorale, rivestendo di lamina color argento, tratta dalle scatolette del pesce conservato, una lunga canna, completandola altresì con le volute regolamentari. Altri sacerdoti celebrarono, come assistenti al suo fianco, la cerimonia che, con il sottofondo di musiche dei violini della nostra orchestra, si svolse, con la partecipazione di tutti i prigionieri, nella cavità del cosiddetto 'laghetto', in quel momento estivo, del tutto all'asciutto.

La foto di San Cirillo

L'eccezionalità dell'avvenimento aveva persuaso il comandante tedesco ad ammettere in campo un fotografo del paese il quale riprese ogni aspetto della cerimonia; poi lo autorizzò ad accettare i nostri esuberanti marchi-lager per fornirci delle copie delle diverse pose. Una di queste raffigurava lo stesso don Pasa da solo, in vesti episcopali con mitria e pastorale, lo sguardo levato al cielo. 'San Cirillo', esclamò vedendolo un mugiko dei bassi servizi interni al quale, giorni dopo, un ufficiale dei nostri mostrò la foto, non saprei dire se con malizia o meno. Fatto sta che per ottenere quell'immagine il russo fu pronto a sborsare una razione di pane (quello nero, composto di truciolato e maneggiato dalle sue mani non asettiche, contaminate com'erano dai liquami giornalmente travasati). Così nell'ideale listino dei cambi istituzionalizzati nel campo, nei giorni seguenti l'immagine di San Cirillo-don Pasa venne quotata al prezzo convenzionale di una razione di pane. Quale fu la sorpresa del fotografo tedesco quando vide pervenirsi dal campo la richiesta di ristampa per molte diecine di foto di don Pasa con mitria e pastorale, a differenza degli altri scatti, del tutto trascurati, con la sequenza degli altri preti e dello stesso Pasa in pose meno qualificate! (Quelle venerate foto di don Pasa, persistendo il divieto delle immagini sacre da parte del piccolo Padre Stalin, arrivarono certamente in Russia in forma clandestina e forse più di un lumino ad olio venne acceso ad ardervi sotto, in qualche isba remota).

Ad un uomo di tante risorse, com'era il Pasa, dovette andare particolarmente stretta la disposizione di rientrare nel lager ad attendere chissà quanto una 'bassa' di rimpatrio. Ed infatti egli non tardò a farsi venire un'idea: doveva trovare il modo di recarsi a Roma per ottenere l'aiuto del papa, visto che non c'era troppo da contare sul governo italiano, impegolato nei lacci delle norme armistiziali e nel contenzioso dell'epurazione politica. (Nel suo citato libro di memorie, don Pasa riporta una versione sbrigativa e smitizzante della sua avventura. In questa ricapitolazione, io preferisco attenermi a quella che, una volta conclusa l'impresa, fu la 'verità' per il campo). Rivestito con la sua lunga tonaca da prete, ancora in discrete condizioni e che ne sottolineava una certa maestosità fisica e tenendo in mano il libretto del 'celebret' - l'autorizzazione a dir messa, espressa in un tondo latino -, facendo affidamento anche sulla parola 'Vaticano' di cui aveva esperimentato quel certo prestigio, egli si presentò al giovane comandante del modesto presidio che - nel continuo scavalcamento dei reparti ancora, in quel momento, impegnati nelle operazioni - ci aveva momentaneamente in forza. Don Pasa asserì molto convincentemente di appartenere al personale della Città del Vaticano e quindi, come cittadino di quello Stato sovrano ed interessato alla salute morale dei militari di tutti gli eserciti, egli era in obbligo di contattare al più presto i suoi superiori in Roma, adesso che era libero dai lacci nazisti. Si trattava infatti di riferire su delicati casi morali e spirituali dei quali era venuto a conoscenza durante la prigionia, relativi a situazioni gravissime. Dalla tempestività delle sue informazioni avrebbero potuto trarre sollievo molte persone; e il Santo Padre avrebbe certamente apprezzato la comprensione che gli Alleati avrebbero dimostrato.

Via libera... al cittadino vaticano

Si trattava certamente di una gherminella, giocata sulle perplessità di quell'inesperto militare di confessione anglicana e quindi scarsamente esperto di questioni attinenti le alte gerarchie cattoliche. Egli si trovò posto di fronte ad un caso davvero imprevedibile. e non ritenne di sollevarsene con un perentorio rifiuto. In effetti, però, chi conosceva la tempestosa burrasca spirituale che agitava l'animo dei reietti di Wietzendorf poteva facilmente assolvere l'artificiosità di quel pretesto. In quel momento erano moltissimi a coltivare peregrini progetti di fuga per imboccare a piedi e in forma avventurosa le strade della Germania, cercando l'Italia. E, proprio intuendo quel proposito, gli alleati diffondevano continui avvertimenti a scopo dissuasivo, minacciando... soluzioni militari per gli indisciplinati. Insomma, non c'era mai stata una gabbia aperta, tanto difficile da abbandonare!

In definitiva, il progetto di don Pasa era mosso da indiscutibili fini di bene, senza prospettive di vantaggio personale. Dalla sua inventiva e dalla sua intraprendenza sarebbero potute derivare conseguenze di notevole rasserenamento per molti e di concreta presa di contatto familiare per tutti.

L'ufficialetto inglese a nostro contatto era stato particolarmente colpito da quel documento sconosciuto che egli aveva giudicato alla stregua di una curiosa carta d'accredito vaticana – un passaporto per ecclesiastici? –, espresso poi in quel latino che nel college aveva imparato a riverire. Egli valutò il caso con grande ponderazione. E ritenne di aver imbroccato una soluzione brillante, quando pensò che gli era facile trasferire la questione di quel cittadino vaticano alla più alta personalità diplomatica della Santa Sede esistente nei dintorni: il nunzio apostolico di Bruxelles. A lui avrebbe trasferito quel caso, chiedendo ai suoi superiori, dislocati nella vicina Uelzen, di fornire un semplice lasciapassare al cittadino vaticano don Luigi Pasa. In quanto ai trasporti, egli non aveva poteri, ma valeva la regola militare: 'arrangiarsi'. E, sulla base di quel consiglio, don Pasa si accinse alla partenza per quel viaggio fortunoso, senza prestabilito itinerario, ma con una meta finale molto chiara, Roma.

Fu sufficiente l'annuncio subito diffusosi della partenza di don Pasa (per parlare di noi, delle nostre necessità, del nostro rimpatrio al papa!) per interrompere l'ebollizione interiore di migliaia di uomini che già lo immaginavano a Roma, prostrato davanti a Pio XII e poi erto a sostenere la nostra causa davanti ai quei pavidi governanti italiani che non davano risposta ai telegrammi del comando! Passammo delle ore a buttar giù messaggi per famiglie ed amici. Io addirittura scrissi un articolo – réportage per qualche giornale italiano con il racconto della nostra vicenda; immaginavo che in molti se lo sarebbero disputato. (Chissà invece in quale cestino di commesso vaticano esso sarà finito!) L'indomani mattina il tenente cappellano Luigi Pasa, classe 1899, salì su un camion inglese, trascinandosi dietro due pesanti valige straripanti di ottomila missive della nostra corrispondenza.

Dal momento in cui egli salì su un camion della spesa diretto a Bergen, dove si imbattè in un ebreo-italiano, interprete presso gli inglesi, che lo fece salire su di una macchina diretta all'aeroporto di Celle, fu tutto un rimbalzo di don Pasa da un benevolo soccorritore all'altro. A Celle, un ufficiale cattolico inglese, sapendolo intenzionato di vedere il papa, gli trovò posto su un aereo per la capitale belga; a Bruxelles, uno studente d'arte, conoscitore dell'italiano, lo condusse alla Nunziatura e lo immise nella vita della città; così don Pasa incontrò il frascatano mons. Micara; con la sua commendatizia egli si recò dall'ambasciatore italiano e da quello francese dai quali ricevette rapidamente i documenti per il passaggio in Francia e per il proseguimento verso l'Italia. Il trasferimento per Parigi avvenne in treno (la logistica d'alloggio, nello spostarsi da luogo a luogo, non preoccupava don Pasa perchè dappertutto c'erano case salesiane e l'ospitalità era assicurata).

A Parigi, il nunzio vaticano è mons. Angelo Roncalli il quale, dopo un abbraccio, si preoccupa realisticamente della veste consunta del suo interlocutore, e gliela fa sostituire con una propria, evidentemente un po' abbondante per il denutrito cappellano del lager. Seguono contatti con autorità italiane (compresi certi rappresentanti del CLN, benevoli ma perfettamente all'oscuro della situazione dei militari italiani in Germania. Tutto un dramma vissuto da noi in nome di un'idealità patriottica e con l'intento di riuscire d'esempio per il Paese è stato visto solamente da Dio!).

Finalmente in volo per Marsiglia, Ciampino e la Città del Vaticano dove don Pasa si dirige subito a scaricare i colli della corrispondenza che mons. Giovan Battista Montini della Segreteria di Stato fa prendere in carico ai servizi d'assistenza per i prigionieri affinché inoltrino le lettere, notificando altresì a tutte le famiglie le notizie trasmesse oralmente dal sacerdote. Nell'attesa dell'incontro con il Santo Padre, si diffonde in Roma la popolarità di don Pasa, 'l'uomo arrivato dal lager'; attorno alla sua residenza, sempre più numerosi fanno ressa coloro che hanno i propri cari in Germania; a tutti egli fornisce notizie. In qualche caso esse sono addirittura dettagliate, quando si tratti di ufficiali personalmente conosciuti o, disgraziatamente, deceduti.

Mentre il nostro cappellano stava realizzando questo suo fantastico contatto con la realtà della capitale, la sua figura si era quasi cancellata dalla memoria collettiva del campo. Infatti, passa un giorno, passa l'altro, trascorsero lunghe settimane, addirittura si superarono i due mesi (che, in quella nostra sovreccitazione, equivalevano a lunghe stagioni), senza che di don Pasa si ricevessero più notizie.

Se, come sembrò da quello che qualcuno di altri campi sostenne più tardi, ci furono delle trasmittenti che, a più riprese, ebbero a riferire della sua attività, nessuno di noi a Wietzendorf ebbe il modo di intercettare quelle comunicazioni. Ad un telegramma inizialmente da lui fatto pervenire al nostro comandante con assicurazioni sul proseguimento dell'operazione, non aveva fatto seguito nessun'altra informazione. Così, aveva prevalso la nera filosofia comune agli individui perseguitati: niente di buono riesce a realizzarsi a loro favore... Gradualmente la nera sagoma di don Pasa era scomparsa dalle prospettive del lager e dai nostri discorsi. Ormai egli si era confuso con il protagonista di una bella favola che ci aveva illuso; ma tutto era svanito all'alba, con i sogni più belli. La gente aveva ripreso a tormentarsi con i mugugni sull'incredibile situazione determinatasi a nostro danno, con lo strologare sulla durata dei tempi che sarebbero occorsi per il rimpatrio, con la ripresa degli impossibili progetti di quelle autonome camminate attraverso l'intera Germania per le quali sarebbero davvero occorsi, al posto delle nostre calzature sdruscite, gli stivali delle sette leghe.

Per altri la situazione era in qualche modo maturata; ad esempio per quelli che, pur di lasciare il campo e di guadagnare titoli per l'inserimento nelle liste di rimpatrio, avevano accettato posizioni ausiliarie nei servizi inglesi d'organizzazione dei trasporti militari. I cappellani, da parte loro, avevano in gran parte ottenuto di raggiungere degli accantonamenti di ex-lavoratori; qualche medico, infine, si era inserito negli ospedali da campo. Io, poi, dopo essermi logorato le meningi nei progetti di partenza personale verso il Sud, dopo aver tentato di immergermi nello studio, dopo aver dato il mio contributo a corsi di conversazioni, dopo aver provato con il diversivo delle escursioni nei territori attorno, dopo aver provato con il lavoro semiprofessionale della radio – di cui parleremo – avevo l'impressione di essere arrivato al limite della sopportazione: dovevo inventarmi qualcosa.

Improvvisamente, sul far della sera di una giornata finalmente di piena estate – era il 16 di luglio; erano tre mesi dalla liberazione, due e mezzo dalla partenza di don Pasa – il campo venne subitaneamente pervaso da una notizia fulminea: È tornato don Pasa. È venuto a prenderci con gli autocarri del Vaticano!

E adesso ecco don Pasa, sorridente dal faccione ormai pasciuto, che dava appuntamento a tutti per le 22.30 della sera. Naturalmente tutto il campo si trovò lì raccolto; salvo forse uno solo di noi: Giovannino, ostentatamente rimasto a puppazzettare preso il suo posto-letto. Abbiamo visto che egli non aveva mai accettato l'artivismo di don Pasa; diceva che sfruttava i morti... In realtà, è probabile che, d'istinto, non sopportasse una concorrenza al suo primario ruolo di 'stella' nella notorietà del campo. Così, quella sera, si era rifiutato di accettare l'invito all'adunata; si era invece ritirato con pastelli e grossi fogli di carta in quella sistemazione-scrittoio che aveva combinato nel castello di cui occupava il posto verso terra, sotto il covile... aereo in cui Coppola armeggiava con la fisarmonica. "Andate pure, ci disse; mi riferirete voi le sbruffonate in arrivo da Roma."

La relazione di don Pasa fu lunga e un po' enfatica. Il racconto del suo arrivo a Roma raggiunse qualche tono epico; come egli fosse diventato centro di interesse di quanti avevano parenti in Germania, come avesse consegnato a mons. Montini, Sostituto alla Segreteria di Stato, le due valige di nostra corrispondenza e come lo stesso Sostituto avesse disposto per l'inoltro di tutti i messaggi alle famiglie. Ed era arrivato anche il primo incontro con il Papa. Nel racconto sembrò che papa Pacelli fosse diventato familiare di don Pasa; tanto da volerlo rivederlo altre volte. Lo stesso Pasa ci assicurò che fin dalla prima udienza, il medesimo pontefice era stato tanto preso dalla descrizione delle nostre sofferenze e mortificazioni che copiose lacrime avevano preso a scorrergli dagli occhi.

Infine Sua Santità aveva impartito disposizioni di agevolare in ogni modo don Pasa nel suo proposito di ritornare in Germania a soccorrere i suoi compagni ed aveva compiuto un impulsivo gesto di estrema offerta: "Cosa posso fare di più? Ebbene le regalo il mio telefono d'oro. Ne ricavi quanto può". (Non risulta che mai un apparecchio telefonico di quel metallo abbia figurato sullo scrittoio di un papa dove figuravano un apparecchio bianco per le comunicazioni interne ed uno semplicemente dorato, per quelle esterne; era stata certamente una perdonabile espansione dell'enfasi oratoria che aveva trascinato il resoconto di don Pasa!) Altrettanto capitò anche per il ritrattino del presidente del Consiglio, Ivanoe Bonomi, che egli descrisse in mezzo ai suoi ministri con lo sguardo smarrito, in atto quasi di chiedere perdono, ma esprimente l'impossibilità di prendere qualsiasi iniziativa per i prigionieri. Del resto egli ormai sentiva soffiarsi gelido sul collo il 'vento del Nord' che chiedeva imperiosamente il rinnovo del suo ministero, secondo una maggiore rappresentatività regionale e dei reduci dalla lotta di resistenza.

L'autorità governativa era fittizia, stretta fra la morsa dell'AMGOT, l'Amministrazione governativa alleata, e le sorde rivalità per la preminenza fra i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale, del resto ancora in attesa della convalida del voto popolare. De Gasperi, persona di grande prestigio, emersa dall'impieguccio che aveva ottenuto nella Biblioteca vaticana, tanto per sbarcare il lunario familiare durante gli anni del regime, tuttavia faticava a fronteggiare le posizioni unitarie dei comunisti e dei socialisti di Nenni ("Ma siete uno o due?", chiedeva De Gasperi, mentre Togliatti saccente gli rispondeva: "Siamo uno per combattere, siamo due per votare"). Del resto le sinistre, fiancheggiate dalla Confederazione del Lavoro unitaria, subivano anch'esse la pressione delle straripanti formazioni partigiane, fortemente marchiate di rosso e che non si sapeva bene se avessero davvero consegnato tutte le armi, come gli alleati avevano prescritto.

Passando a dar notizie dell'aspetto cittadino, Pasa descrisse il centro di Roma sommerso dal traffico degli automezzi americani, in una sarabanda di rumori e di aggressività; quei soldati, poi, avevano importato musiche frastornanti e certe gomme da masticare che distribuivano generosamente; la crisi degli alloggi, sempre endemica nella città, era diventata gravissima a causa delle centinaia di migliaia di sfollati dal Sud che non riuscivano a rientrare nei loro paesi semidiruti o che in molti casi non volevano più saperne di ritornare al paese; il mercato nero aveva impiantato i propri banchetti palesemente ad ogni crocicchio di strade e vi si vendeva di tutto: oltre alle solite stecche di sigarette estere, soprattutto scatolame di provenienza militare. Infine era appariscente, negli spazi pubblici disordinati e sporchi, lo spettacolo di tante poveracce, procacemente discinte, che le truppe americane solevano chiamare 'segnorine' e che sembravano essersi radunate in Roma da ogni parte d'Italia, anche perchè qualcuna ogni tanto riusciva ad imbarcarsi per gli Usa, in qualità di moglie di guerra.

Naturalmente queste ultime informazioni non erano del genere più gradito a chi era preoccupato per le proprie donne lasciate in Italia...

Comunque don Pasa annunciò di aver passato al nostro ufficio postale un collo di corrispondenza pervenuta al Vaticano dai nostri familiari e di avere sugli autocarri alcuni quintali di generi di sussistenza e parecchi medicinali. Passò poi a spiegare perchè avesse tardato tanto ad arrivare e come egli fosse a capo di una colonna di autocarri che attualmente si trovavano sparsi anche in altri campi. Infatti a Roma aveva potuto entrare in contatto con mons. Ferdinando Baldelli che aveva promosso una Commissione pontificia di Assistenza (la futura POA, Pontificia Opera di Assistenza, che sarebbe stata tanto attiva nell'Italia postbellica). Essa aveva cominciato ad affrontare i mille disastri di miserie e di malattie che il passaggio della guerra aveva lasciato. Pasa era riuscito ad interessare Baldelli particolarmente alle esigenze del rimpatrio degli Italiani in Germania e specialmente a fare il possibile per

gli ammalati degenti negli lazzaretti da campo, al di là delle Alpi (la tubercolosi imperversava e sopratutto i più anziani si trovavano all'estremo della resistenza fisica). Dopo molte insistenze, egli precisò, gli era risultato possibile raggruppare un po' di automezzi con i relativi conducenti, ottenere dagli alleati le assegnazioni di carburante, racimolare materiale di soccorso sanitario e viveri; dopo di che egli aveva potuto compiere una prima spedizione nei campi di prigionieri della Baviera. Rientrato dalla prima missione, aveva caricato altro materiale ed aveva persino radunato dei medici da dislocare nei centri ospedalieri militari delle regioni tedesche che lamentavano una insufficiente assistenza sanitaria.

Il cardinale di Milano, Schuster, si era dimostrato particolarmente comprensivo consegnando dei forti quantitativi di indumenti e di medicinali. Così la colonna degli autocarri era ripartita e aveva compiuto tortuosi itinerari fra i lager della Germania sconvolta. Ma don Pasa non dimenticava i suoi commilitoni del campo di Wietzendorf, come pure gli altri che, provenendo da Sandbostel, erano stati disseminati in altri lager della Bassa Sassonia, così lontana dall'Italia. Finalmente era arrivato il giorno in cui egli era riuscito a spingersi fino da noi. Adesso ci prometteva che l'indomani si sarebbe recato presso il Comando superiore di zona, insieme con il col. Testa, per perorare la causa del rimpatrio del nostro campo. Arrivederci quindi l'indomani sera.

E l'indomani, alla stessa ora, ecco la notizia bramata: si parte. Anzi si comincia a partire. Infatti, dimostrando per l'occasione un'eccezionale comprensione, gli inglesi avevano concesso che le partenze si avviassero fino dal giorno successivo al ritmo di... cento uomini al giorno, con preferenza per malati ed anziani: a quel ritmo ne sarebbe occorso del tempo per smaltire le molte migliaia di presenti nel campo; sopratutto per chi come me, non figurava fra gli anziani, nè presentava palesi segni di malattia. Ma, in ogni caso, costituiva pur sempre un inizio...

Le prime partenze

Così due giorni dopo, su due o tre autocarri, alcune piramidi di corpi umani – erano i prescelti da un 'estrazione a sorte' – si avviarono verso il Sud. In cima al primo autocarro, ricordo che strillava qualcosa, brandendo una chitarra – provenienza Bergen – il mio vecchio amico forlivese tenente Mario Fantinelli. Come protagonista di un'arrischiata impresa durante la presa di Gorizia, nella prima guerra mondiale, egli sottufficiale era stato promosso sottotenente per merito di guerra. Qui, nel campo, poco tempo addietro, era stato protagonista di una fiorita aggressione a male parole, in dialetto, ad un giovane capitano – avrebbe potuto essere suo figlio – per una questione di precedenza nel lavatoio delle gavette. (Forse c'era anche scappata una gavettata in testa!) Naturalmente il Fantinelli era stato condannato alla prigione dal Comando tedesco e per tre sere eravamo andati, noi romagnoli, ad intonare le 'cante' della nostra terra, presso l'isolata baracchetta – una specie di cuccia da cane – che costituiva il suo carcere dentro il lager!).

Complessivamente non si può dire che la venuta del nostro favoloso cappellano avesse di molto rasserenato il campo. Anzi l'illustrazione delle condizioni della vita italiana, da una parte ci aveva fortemente preoccupato e, dall'altra, ci aveva reso più impazienti di poter condividere gli sforzi della rinascita collettiva: eravamo presi da una vera febbre di rientrare nella comunità nazionale. Nè quei rimpatri previsti a minime dosi corrispondevano al ritmo della nostra ansietà.

Interrompiamo qui la rievocazione della singolare – forse unica – vicenda del personaggio che, a nome di migliaia di suoi compagni, delusi dall'atteggiamento diversivo dei comandi militari e dall'assoluta assenza del nostro governo, se ne va di terra in terra, anzi di cielo in cielo, fino al Vaticano per impetrare un intervento del papa, e riesce a tornare dai suoi con una colonna di soccorso. Lasciamo don Pasa mentre prosegue per mesi i suoi andirivieni attraverso la Germania distrutta e spezzata in zone d'occupazione dei vari Paesi vincitori. Egli continuò a rintracciare la nostra gente smarrita per ospedali, accantonamenti e... cimiteri, raccogliendo memorie dei vivi dispersi e dei morti, ricordi per le famiglie. Egli finì per diventare il perno di una leggenda e come tale sarà accolto nei decenni successivi, fino alla sua morte arrivata nel 1977, da vertici politici e spirituali di diversi Paesi come il simbolo stesso della caparbietà e della resistenza degli italiani nei lager nazisti.

La casa delle due donne

Per sottrarmi all'avvilimento dell'incertezza e alla perdurante mortificazione, per mio conto, accompagnato in genere dall'amico Francesco Marcheselli, quello della dispensa di zucchero a Bergen, avevo ben presto cominciato a disertare il lager per il maggior tempo possibile, fruendo al massimo del relativo stato di libertà che ci era consentito. Compivamo dei lunghi giri attorno al paese che andava riprendendo un aspetto composto e rasserenato (anche se scoprivamo qualche ragazzino che persisteva a giocare con i fuciletti, forse per... preparare la rivincita). Mi piaceva lasciarmi immergere dall'onda delle campane del mezzogiorno, godendo delle semplici manifestazioni della vita ordinaria, quasi dimenticate durante il confino nel lager; all'inizio ci sembrava avventuroso spingerci fino alla zona degli orti e delle prime case campestri. Dopo tanti chilometri percorsi in passeggiate a testa bassa, rasentando i recinti del filo spinato, godevo di quell'immersione in un'infinità di camminate senza barriere e senza mete.

Entravamo anche, del tutto civilmente, nelle abitazioni domandando: "Haben Sie frische Eier?" e normalmente riuscivamo a barattarne qualcuna con le primizie della razione inglese: specie sapone e sigarette. Le donne, accattivate dalle nostre buone maniere e dalla proposta di un elementare commercio di scambio regolare, si scioglievano presto dalla rigidità iniziale e si lasciavano coinvolgere in qualche conversazione. Per esempio, prive di notizie come si trovavano in quei giorni di generale dissesto e con la guerra alle sue battute conclusive (non esistevano più quotidiani tedeschi ed anche i servizi radiofonici locali erano interrotti), esse gradivano

che mostrassimo loro i giornali inglesi che noi ricevevamo al campo. Fra le notizie degli spostamenti bellici che si potevano intravedere attraverso i titoli 'sparati' a maggiori caratteri, noi richiamavamo una speciale attenzione sui réportages fotografici descriventi l'arrivo delle truppe alleate nei campi di sterminio dei politici e degli ebrei. Le foto insistevano soprattutto nell'esibizione di caterve di cadaveri rimasti insepolti negli ultimi giorni prima dell'abbandono da parte dei tedeschi ed i gruppi dei superstiti scheletriti, ripresi nella tremenda prospettiva delle baracche.

Le donne tedesche si schermivano con orrore, difendendosi con dei: "Nein, Propaganda". Rifiutavano di credere, come reazione immediata, anche a difesa della loro passiva connivenza con il regime e della effettiva propaganda di cui Goebbels le aveva nutrite. Invece, riguardo ad altre fotografie, fummo noi a doverci schermire: esse presentavano i corpi di Mussolini, della Petacci e dei gerarchi appesi ai ganci del traliccio di una stazione di servizio: una scena avvilente, non propria del carattere tipico degli italiani. Invece, quando si diffuse la notizia che, nelle zone di occupazione occidentale, la lingua ufficiale sarebbe stata l'inglese, il piccolo Heinz sembrò restare soprappensiero e poi sbottò: "Aber Wir sind Deutsche!..." E comprendemmo che, senza alcun dubbio, della Germania si sarebbe tornati a parlare ancora.

Se chiedevamo notizie dei loro uomini, subentrava un certo smarrimento: non sapevano dove si trovassero, adesso; qualche altra invece lo sapeva anche troppo, poiché il marito, o il promesso sposo, risultava caduto per il Reich e il Führer. Altre volte erano loro ad informarsi sulle nostre regioni di provenienza (chiedevano "Nord Italien, oder Sud Italien?"); presto dovemmo sospettarne il motivo che ci provocò un certo risentimento. Infatti, sulla base di qualche precedente esperienza, avuta forse con qualcuno dei nostri lavoratori, durante gli anni passati, in esse si era insinuato il pregiudizio razziale, stabilendo apoditticamente che gli Italiani di certe zone della Penisola non partecipavano di un decoroso livello di sviluppo...

Un 'buon ritiro' giornaliero

Già al secondo giorno di quei nostri incontri, si era stabilita una certa confidenza con due garbate contadine: una suocera di mezza età, bassa e pienotta, forse sessant'anni, una giovane con grande voglia di ridere dalle fossette nelle guance cui si potevano attribuire meno di trent'anni. Alla sua gonna si aggrappavano per timidezza una bambinotta di forse cinque anni ed un maschietto di tre, il già citato Heinz. Rientrando in casa dal lavoro nel loro campo, le donne si liberavano di un indumento da fatica, riassettavano il vestituccio a fiori e non mancavano di fare un rapido pediluvio. Tanta diligenza igienica ben si intonava con il lindo interno della casetta, con i tendini delle finestre stampati a colori e addirittura con una libreriola, in vista nel tinello. L'atmosfera di confidenza casalinga ci incoraggiò a chiedere se non disponessero, per caso, di una stanzetta in cui fosse possibile ritirarsi per qualche ora, durante la giornata, allo scopo di leggere, scrivere e studiare. Naturalmente avremmo riconosciuto il loro disturbo con qualche poco di denaro o con sigarette.

Francamente, pensavamo di sentirci opporre delle difficoltà. Invece bisogna riconoscere o che il nostro aspetto ispirasse piena fiducia o magari che le due avessero rapidamente ravvisato nella nostra presenza in casa loro una tutela contro l'eventuale pericolo di ben altre paventate intrusioni da parte di malintenzionati. Fatto è che annuirono facilmente e, dopo un breve scambio di parole fra loro, timidamente ci indicarono una stanzetta attigua al tinello. Essa appariva totalmente vuota, salvo un tavolino ed un sacco appoggiato in un angolo. Poteva andarci bene? Naturalmente ci andava benissimo e ne prendemmo immediato possesso, cominciando con il curiosare in quel sacco dal quale uscirono uniformi militari e una bandiera rossa con la svastica nazista; evidentemente le due donne avevano anch'esse partecipato alle recenti operazioni tumultuarie di svuotamento dei magazzini della Wehrmacht. Rimesso tutto in ordine, noi adottammo il grande sacco come divano, addossandolo alla parete.

Come ridire l'ondata di gioia che ci investì a quella presa di possesso? Quando ritornammo alla promiscuità del nostro campo ci sentivamo leggeri e ricchi. per un tesoro di cui disponevamo a parte, in esclusiva. Un buon antidoto alla odiosa vita di costrizione in comunità e nel rombo assordante di mille agitazioni e di infiniti malumori. Disporre di quel buon ritiro, alternativo all'esistenza concentrazionaria, ci dava la sensazione di un avvenuto nostro parziale distacco dalla massa: ci attendeva un luogo di silenzio e di tranquillità per le nostre soste di recupero interiore, ciò che sembrava corrispondere ad una nostra parziale liberazione dalla orribile realtà della restituzione al lager e alla sua comunanza di massa umana.

Ma sembrava un destino: le tappe di serenità che arrivavano ad alternarsi all'esistenza nel lager, non potevano durare. Infatti la *beata solitudo* di quella casetta al bordo dei campi si rivelò molto passeggera, come la pazza ed incomparabile felicità di Bergen. Chi o che cosa ce ne allontanò?

La ricomparsa del guerriero

Il graduale – e, a nostro avviso, troppo bonario – rilascio dei soldati tedeschi, arresisi nella recente campagna di guerra su suolo germanico, doveva presto alterare anche la situazione nella casa delle nostre due donne. Era passato ormai poco più di un paio di settimane da quando la frequentavamo. I convenevoli che scambiavamo si erano fatti sempre più scorrevoli e la nostra provvista d'uova veniva spontaneamente rifornita dalle due simpatiche contadine alle quali passavamo anche una specie di affitto in moneta, con i marchi quasi altrettanto disutili a loro che a noi. I bambini avevano cominciato a giocare con noi come con degli imprevisti zii in uniforme, che, anche se un poco dimessa, attribuiva pur sempre una certa fierezza.

Francesco ed io ci ritiravamo nella stanzetta ridotta, più che altro, ad uno scriptorium: io avevo contagiato alla tenuta di un prolisso diario anche Francesco che, per natura, era piuttosto propenso a realizzarsi come uomo di numeri. Così il silenzio di quel nostro ritiro rimaneva assoluto, forse con stupore delle nostre ospiti. Più stupito, d'altra parte, dovette rimanere, di fronte alla strana situazione che aveva tro-

vato, il giovane che, nell'uscir di casa una sera, noi scorgemmo sul limitare del campo. Era il medesimo che l'indomani vedemmo aggirarsi con disinvoltura dentro la casa stessa, senza pronunciare una parola nei nostri confronti.

Non era difficile comprendere che si trattava del legittimo padron di casa, ritornato sano e salvo dalla guerra, con prevalenti diritti su quella madre, su quella sposa e su quei figlioli. Le donne evitarono di presentarci a lui, ma cercarono di non trovarsi da sole con noi. Nè d'altra parte a noi andava di entrare in qualche confidenza o addirittura cordialità con un ex-militare, per noi simbolo di tutta la violenza che avevamo dovuto subire. Anche i bambini vennero trattenuti; non ci capitarono più fra i piedi. Così non ci fu nessuna scena di spiegazione; persuasi che si fosse trattato di una combinazione troppo bella perchè avesse potuto durare, spostammo in silenzio i nostri ideali penati da quel buon ritiro e, nei giorni seguenti, volgemmo altrove i passi delle nostre ricognizioni campestri.

Raccolta di piselli negli orti

Il venir meno del nostro recapito personale rappresentò una nuova svolta nel modo di impiegare il tempo di quella prigionia aggiuntiva. Dalla contemplazione alla deambulazione a più largo raggio; come surrogato alla casa campestre, scoprii il fascino delle letture nella quiete idilliaca degli orti. Andarsene in giro da solo o in ristrettissima brigata costituiva pur sempre una risorsa per recuperare una calma interiore. Così mi mettevo in cammino in varie direzioni, restando fuori per diverse ore, dopo aver provveduto alla rapida confezione dei pasti quotidiani che consistevano in qualche sommaria manipolazione della razione a secco fornita dagli inglesi e nella raccolta delle distribuzioni liquide della cucina del campo; ma un maggior tempo - troppo per la mia scarsa vocazione in proposito - mi veniva preso dal mio personale ricorso alla cottura delle carni suine del bottino fatto a Bergen. Fra l'altro, secondo una formula culinaria di mia ideazione, risultata dalle approssimative memorie casalinghe, mettevo a sfrigolare in una padella (della solita provenienza dalla casa di Bergen) dei pezzi di pancetta cui aggiungevo della cipolla essiccata e tante patatine che mi procuravo scavandole con le nude mani negli orti. Si trattava di patatine novelle, di piccolissime dimensioni e con una buccia sottile - sembrava di finissima seta – tanto da poterla togliere con un leggero strofinio.

Infatti con disinvoltura facevo tranquille incursioni negli orti tedeschi dei dintorni, anche per sostarvi a leggere con bucolica tranquillità qualche libro o a fissare delle annotazioni su di un grosso taccuino, anch'esso reperito a Bergen; intanto sbucciavo e mangiavo, staccandone i baccelli freschi dalla pianta, dei deliziosi pisellini dalla ritardata maturazione, consentita dal clima del Nord. Oppure pizzicavo qualche nero mirtillo da una siepe.

Ricordo che quei miei passi solitari mi portarono un giorno in riva ad un piccolissimo rio, dentro la foresta: un luogo di idillio, in margine al quale, dissimulato tra le fronde di un albero, esisteva un piccolissimo posto d'avvistamento per cacciatori. Ci salii valendomi di una rustica scaletta applicata al tronco e mi accinsi a passarvi del tempo, beato nella lettura, visto che vi si trovava anche un piccolo sedile. Ma presto la mia attenzione venne attratta da un paio di cerbiatti arrivati a dissetarsi nel rio, subito seguiti dalla cerva madre che guardava in alto, probabilmente fiutando una presenza umana. Tuttavia il vento era a mio favore e i tre si intrattennero qualche minuto, senza sospetto. Poi li vidi spiccare all'unisono un balzo improvviso e sparirono nel folto degli alberi.

Con il trascorrere del tempo i solinghi vagabondaggi dovevano portarmi a fare anche altri incontri come quello con un cacciatore, un uomo aitante, di una quarantina d'anni, che mi sbucò davanti all'improvviso da un sentiero che si incrociava con il mio dentro la selva. Si trattava evidentemente di un tedesco già prigioniero rilasciato dagli alleati, ma mi fece specie che gli fosse consentito (o probabilmente non lo era) di portare un fucile, sia pure da caccia. Naturalmente non mancai di porgergli un cordiale 'guten Tag', a scanso di equivoci, ma mi venne da pensare a quel che sarebbe potuto succedere se si fosse trattato di uno di quei tedeschi tendenzialmente delinquenziali che avevo conosciuto in certe circostanze: ciò mi indusse ad osservare in seguito qualche cautela nell'addentrarmi da solo nel folto delle foreste e piuttosto cercando di mantenermi al loro margini, sulla linea delle frequenti radure. (A proposito di cacciatori, non mancavano nostri colleghi che, venuti in possesso di un fucile da guerra, cacciavano con quello cervi e daini. Capitava così che venissero ammannite cene collettive con confezioni di carne assai più professionali delle mie esercitazioni culinarie).

Vagabondaggi, allegoria di libertà

Ritorniamo comunque all'atmosfera di deluse speranze e di insofferenza umana degli ospiti dell'immutato campo di Wietzendorf. Non fino all'epidemia come era successo ai russi, ma anche gli italiani ci avevano molto sofferto. E adesso non riuscivano (anche se non ci si provarono neppure, moralmente prostrati come erano) a riprendere lo smarrito filo di una vita comunitaria che risultasse produttiva di idee e di speranze, oltre che preparatoria di progetti per l'avvenire: del resto, era questo che, per quei reietti, aveva rappresentato, per quasi l'intero anno 1944, il campo di Sandbostel, che la prospettiva aveva reso ormai motivo di sospirati ricordi.

Per parte mia, avevo fatto, con la conquista di un buon ritiro esterno, l'esperienza di una riconquistata dimensione di solitudine e di silenzio, non incrinato dalla becera confusione di una piccola folla; ma nell'instabilità dell'animo umano, venni gradualmente preso da un ulteriore desiderio di movimento a più largo raggio. Così cominciai ad apprestarmi ad effettuare più impegnative escursioni, in barba alla regola dei pochi chilometri di raggio dell'invisibile catena con cui gli inglesi ci trattenevano vincolati alla nostra gabbia allentata. Se tardava tanto il ritorno ai nostri lidi, conoscere almeno questo territorio, farmi un'idea dei suoi centri

abitati... Mi interessava in particolare di allargare l'esperienza relativa a quelle campagne che avevo appena intravisto nella marcia della liberazione; vicino all'abitato, esse apparivano alternate di orti e di qualche campo d'orzo, per poi allargarsi in vaste brughiere rinsecchite, delimitate da qualche bosco e da più lontane foreste. Le avevamo scorte le poche volte che, a Sandbostel, ci avevano portato alla cosiddetta 'passeggiata legna'. Era una concessione per privilegiati: ci si allontanava di due o tre chilometri dal recinto dei reticolati per grattare in qualche radura dei cespi di torba affiorante e per raccattare qualche ramo d'albero abbandonato.

Oppure le avevamo sfiorate – le scarsissime volte che ci era stato concesso di farlo – nel seguire il corteo funebre di un camerata defunto, fino al margine di un bosco di abeti. Il feretro veniva appoggiato su di una delle fosse scavate in attesa, mentre il sacerdote impartiva l'estrema benedizione. Poi, un picchetto di pochi soldati (omaggio del residuo spirito cavalleresco della Wehrmacht) sparava in aria una raffica secca, il fondo della cassa si apriva e lasciava cadere nel vuoto il corpo avvolto, a modo di sudario, dentro un sacco da pagliericcio, fatto di carta ritorta. Il rientro al campo, segnato in lontananza dalle sue tristi torrette di guardia, avveniva con il cuore serrato da cupi pensieri: rimpianti e presagi che invano volevamo cancellare. Mi si strinse il cuore la volta che lessi sulla tomba di un francese, sopra una lapidina di marmo 'Avec toi, pour toujours'. Immaginai una donna in gramaglie e dei bambini dallo sguardo smarrito.

Si sentiva dire che in qualcuno dei paesi a dieci-quindici chilometri da noi, ci fossero alcuni minori distaccamenti di ex-prigionieri italiani, fra i quali immaginavamo che dovessero trovarsi non pochi di coloro che, come noi, erano stati allontanati da Sandbostel, ma con differenti destinazioni, oppure per essere avviati al lavoro obbligatorio cui ci aveva destinato la 'materna' repubblica di Salò. Mi incuriosiva conoscere qualcosa delle esperienze da loro fatte e meditavo come raggiungerli. Ma le mie aspirazioni, poco per volta, si fecero addirittura turistiche: spingermi verso qualche località più importante, anche per constatare il risultato di quelle incursioni aeree di massa che, nottetempo, ci avevano tante volte tenuti svegli con le loro esplosioni e con le scie luminose dei riflettori oppure, di giorno, ci avevano stimolato a fare del tifo crudele, mentre la nostra stessa baracca veniva squassata dalle onde d'urto che arrivavano da lontano. Le località cittadine davvero importanti, raggiungibili con quella franchigia dei cento chilometri di raggio dal campo, tollerata di fatto, anche senza richiesta d'autorizzazione specifica, erano Brema, Hannover e Amburgo; esse costituivano mete che già con il nome sollecitavano il più eccitante interesse storico-turistico.

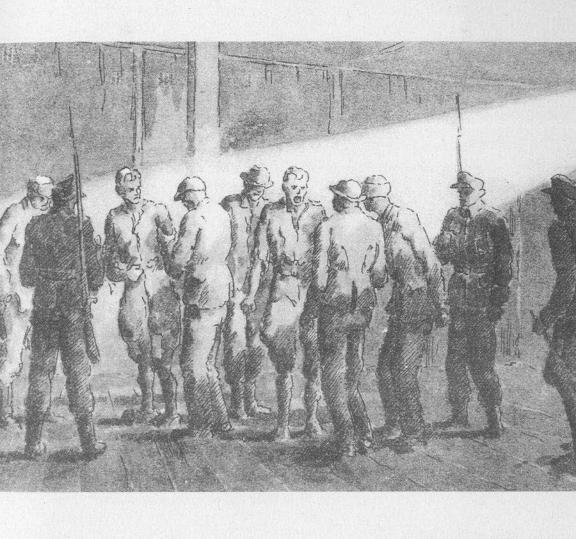
Scoperta del territorio

Di fatti presi a muovermi con compagni sempre diversi, perchè mi avvidi che non tutti sostenevano il ritmo frenetico cui mi spingevano le mie fantasie e la mia curiosità. In effetti, appena i treni locali ripresero a circolare, mi recai in visita alla spettrale città anseatica di Brema, silente, con sparute donne che sorgevano da antri rimediati fra le macerie, sbarrati con materiale di fortuna. Un viaggio del genere prendeva, un po' a piedi, un po' per treno, due o tre giorni. Così elaborai anche il progetto di quella visita ad Amburgo che in realtà sarebbe poi rimasta in sospeso per quasi tre decenni (solamente nei primi anni Settanta mi capitò di dover allestire e presentare in quella città una esposizione di monumenti e di vita romana). Infatti, allora, il viaggio appena iniziato venne interrotto dal provvidenziale incontro con una tradotta di rimpatrianti che sopravveniva proprio da lì.

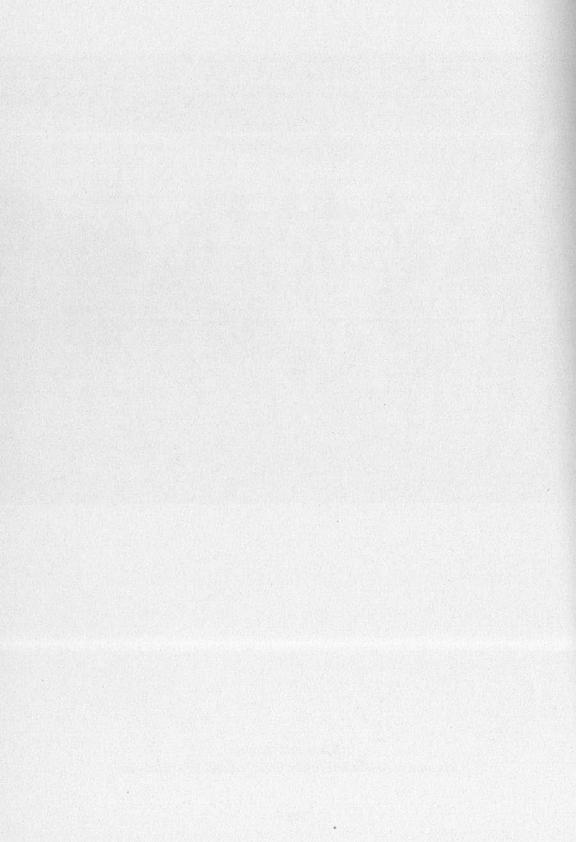
Mi capitò anche di recarmi in più piccole località come Munster e Celle; qui feci una visita particolarmente interessante che mi diede modo di riscontrare la situazione rarefatta della vita civile in una cittadina rimasta esente da bombardamenti, ma con buona parte di abitanti ancora dispersi, rimpiazzati nelle abitazioni e negli

esercizi pubblici da avventurieri internazionali sbandati.

(I réportages da quei sopralluoghi, che vennero trasmessi dalla nostra Radio, vengono riportati in appendice: ritengo che contribuiscano a descrivere l'atmosfera allucinata in cui vivemmo quei mesi di attesa).



I Bauer delle fattorie scrutano le condizioni fisiche degli 'schiavi' loro destinati



STORIA DI 'RADIO B 90'

Rievoco un'iniziativa abbastanza caratteristica che, fra maggio e luglio del 1945, animò il lager di Wietzendorf, impegnandone un po' delle febbrili attese di un rimpatrio tanto a lungo rinviato: si trattò di una reviviscenza dei 'giornali parlati' già a più riprese attuati con diversa fortuna nei vari lager, ma con maggior efficacia e continuità in quelli di Sandbostel e di Wietzendorf. L'iniziativa nacque dall'impegno di una curiosa comunità abbastanza eterogenea, caratterizzata soprattutto dall'aver svolto in precedenza delle attività sia per gli stessi 'giornali', sia nel settore dello spettacolo: un gruppo di diversa estrazione cui attribuiva una speciale visibilità la figura dell'umorista Guareschi, ma variamente composto, come vedremo.

Una riconoscibile caratteristica del gruppo fu di non partire da una comune impostazione ideologica, nè di proporsi di indirizzare in una direzione prestabilita l'opinione eterogenea del campo. L'impresa si proponeva solamente di dare una mano ad evitare che il campo 'marcisse' nell'inerzia mentale e nella stagnazione intellettuale, occupandosi solamente di recuperi fisiologici, nè che si caricasse in maniera esplosiva con la fissazione mentale verso l'attesa di partire

Un posto nel pre-lager

Ho detto a sufficienza della mortificazione che ci cagionò l'aver dovuto rifluire nelle consuete camerate tetre, dentro i capannoni di blocchi cementizi; sdraiarci negli usati covili dei castelli di quello che era stato il luogo di cattività più squallido di tutta la nostra pur non ristretta esperienza di lager, ci sprofondava ad ogni momento in abissi di desolazione.

Alla ricerca di un qualche sollievo logistico, alcuni più intraprendenti cominciarono ad orientare le aspettative verso le baracchette del *Vorlager*, cioè quelle costruzioni prefabbricate che, a Wietzendofr, si presentavano come qualcosa di privilegiato e quindi di riservato ai servizi di comando del campo; in realtà, benchè di dimensioni inferiori, esse erano di una struttura identica alle standardizzate baracche dei campi meglio attrezzati. Erano, cioè, dei fabbricati in legno con intercapedini di lana di vetro, rialzati dal suolo e con le coperture protette dalla pioggia

mediante cartoni catramati. Esse presentavano quindi delle possibilità di alloggio enormemente più confortevoli che non i baracconi sommariamente costruiti che ospitavano le angosciose camerate di Wietzendorf. Ma soprattutto quelle baracchette presentavano il vantaggio di trovarsi all'esterno del recinto del filo spinato poiché avevano ospitato il comando tedesco del lager, con tutti gli uffici, e l'accasermamento dei reparti di guardia.

Naturalmente ci si era già insediato il nostro comando di campo che vi aveva ripristinato alcuni servizi di caserma; vari conoscenti che vi lavoravano sparsero discretamente la voce che restavano delle baracche inutilizzate. Così, quell'informazione sussurrata fece si che ci trovassimo come per una sorta di cooptazione in un gruppo omogeneo che chiese ed ottenne di poter fruire dell'ultima di esse, quella all'estremità della fila, al margine della campagna; in cambio offrivamo di realizzare un servizio di informazione giornalistica a vantaggio della comunità: raccolta di notizie dalle varie fonti radiofoniche e trasmissione con altoparlanti di un programma orale che avrebbe cercato di rinnovare migliorandoli i fasti dei 'giornali parlati', quelli che, a più riprese e in varie maniere, proprio alcuni di noi avevano realizzato durante i passati mesi di prigionia.

Con vero entusiasmo ci applicammo ad un ennesimo trasloco il quale comportò anche il trasporto di una certa dotazione di 'castelli' per i posti letto. Nella nuova sistemazione, più ariosa e spaziosa, e nella luminosità delle ampie finestre, oltre che nell'assetto più fantasioso e scapigliato che conferimmo all'ambiente disponendovi a nostro gusto gli oggetti personali, sembrò che tutto assumesse un diverso aspetto: insomma l'ambiente figurava assai più accogliente. Ho detto che la nuova dimora si trovava all'estremità dello stesso *Vorlager*; ultima nella successione delle baracche ed era contrassegnata dalla sigla 'B 90', stampata dai tedeschi su ogni lato. Vi entrammo con grande gioia; soprattutto con la soddisfazione di abbandonare i luridi capannoni che rimanevano incombenti nell'animo, anche di chi, come me, aveva avuto l'esperienza rasserenante della casetta ospitale, al margine dei campi. Comunque in primo luogo, approfittando anche di alcune strutture preesistenti, ci occupammo dei servizi igienici, resi più umani e decorosi, insieme con la relativa provvista di acqua per i nostri lavacri, resi più necessari dagli incombenti, anche se intermittenti calori estivi.

Nella Baracke 90 avrei soggiornato per tre mesi, dall'inizio del maggio agli ultimi del luglio del 1945, contando lo scorrimento di quei giorni con una rabbia crescente, non più contenuta dall'idea, che mi aveva sostenuto in precedenza, di dover sopportare una sofferenza giustificata da alte motivazioni. Ormai non si trattava più di vincere giornalmente una prova di carattere contro l'imposizione tedesca, di mostrare fedeltà allo schieramento di chi aveva scelto una prospettiva democratica dell'assetto sociale, di resistere contro le suggestioni esterne ed interiori verso un acquietamento nell'accettare possibili transazioni... Quella era stata una prigionia in qualche modo scelta volontariamente che aveva assecondato l'esaltazione dell'animo in uno sforzo di resistenza, in un impegno di combattimento; adesso erano sola-

mente delle giornate vuote, trascorse nell'inerzia, fra l'eccitazione dei sogni dell'avvenire da costruire e l'avvilimento dell'attesa indefinita di una partenza della quale non era possibile ipotizzare una data.

In compagnia di Guareschi

Facciamo conoscenza con i componenti della piccola comunità, le cui immagini, pur in una certa sfocature dei contorni, rivedo ancora nitidamente mentre si affaccendavano nelle piccole incombenze quotidiane: il riassetto della camerata, la suddivisione delle spettanze alimentari, le complesse intese per altri lavori di interesse comune.

Ho detto che per quel nostro raccoglierci nella baracca era avvenuta una specie di cooptazione fra elementi dalle caratteristiche in qualche modo affini, almeno in rapporto alla propensione verso lo svolgimento di attività a carattere informativo o di spettacolo.

Precisiamo quindi che la personalità più in vista fra la ventina di associati nella B/90 era Giovannino Guareschi, tutto baffi sul viso scarno, nervosamente scattante nella persona. Io lo avevo scarsamente frequentato durante i precedenti mesi di prigionia anche perchè, a causa del diverso itinerario da lui seguito nei campi della Polonia in confronto a quello mio, avevamo potuto trovarci solamente all'epoca della grande confluenza di ufficiali inferiori avvenuta a Sandbostel sugli inizi del 1944. Qui, egli non poteva sfuggire all'attenzione per il modo pittoresco con cui si presentava, rivestito con una sorta di campionario di frammenti di uniformi militari, rimediate dalla fantasia di chissà quale magazziniere per rimpiazzare l'esiguità del suo corredo originario; ricordo che su tutto prevaleva una specie di giustacuore azzurro d'origine olandese. Nel gruppo che aveva condiviso con lui l'esperienza dei campi polacchi si era già consolidata la sua remota celebrità di umorista ben noto prima della guerra, perchè egli aveva presto cominciato ad imbastire piccole storie allegoriche della quotidianità prigioniera; altrettanta popolarità si diffuse nella nuova più vasta concentrazione.

Egli riusciva con semplice inventiva ad interpretare gli stati d'animo collettivi, trasfigurando le nostalgie e i tormenti interiori con una vena mista di lepidezza e di semplice filosofia. Questa, a causa della sua elementarità, poteva venir anche scambiata per 'qualunquismo' (quell'atteggiamento mentale non impegnato per il quale non era ancor stata inventata siffatta definizione). Invece egli era tutt'altro che scarso di sensibilità umana e sociale. Figlio di una maestra emiliana alla De Amicis, egli rispecchiava un certo populismo elementare che lo portava a diffidare di tutte le impostazioni troppo ideologizzate; ad esse opponeva una linea di istintivo buonsenso, nutrito di umani sentimenti. Nelle sue posizioni era molto semplice, ma fermo, al limite della testardaggine, tanto da sembrare che si rifiutasse alle impostazioni dei ragionamenti più elaborati. Alle sue conclusioni egli arrivava d'istinto, quasi senza bisogno di riflessione, con quell'arguzia che gli ispirava i tratti delle sue

immagini caricaturali. Contro i tentativi germanici di imporci un'adesione al nuovo regime politico italiano o al proseguimento del combattimento con la Wehrmacht, quelle storielline emblematiche avevano conseguito una notevole efficacia, contribuendo a rinvigorire le scelte faticose che si imponevano.

La prima volta, io mi ci ero imbattuto una mattina che, sulla soglia della mia baracca, stavo a 'marcare visita' a causa di una infiammazione alle tonsille, alla cui guarigione non avrebbe conferito positivamente il restare per ore esposto all'aria rigida durante l'abituale e prolissa adunata del mattino. Lui si affacciò ad un'altra porta, imbacuccato con una coperta sulla testa, proclamando al Gefreiter di controllo il rituale 'Krank' (malato). Non ricordo naturalmente di che cosa si lamentasse quel giorno; in effetti era risaputa la sua condizione di valetudinario cronico per una affezione allo stomaco in rapporto alla quale si supponeva che il regime alimentare del campo non potesse risultare troppo idoneo.

In realtà doveva succedere il contrario, visto che, a conclusione della prigionia, Giovannino poteva riconoscere di essere 'magro ma sano', comunque esuberante di energie, con una grande smania di immaginare e di fare. Ironicamente, e in polemica con i medici, egli soleva affermare che la sua ulcera era stata risanata semplicemente dal trattamento impostogli dai tedeschi mettendo a riposo il suo stomaco. Era stato addirittura costretto a scartare parte della già ristretta proposta alimentare, ciò che tuttavia non gli aveva impedito di incettare certi formaggini dal dubbio aspetto e dal repulsivo odore, che in un certo periodo ci venivano distribuiti. Ci aveva messo in allarme l'avvertenza che contrassegnava gli scatoloni del loro confezionamento: "Nur für Kriegsgefangenen" (solamente per i prigionieri di guerra). Quella somministrazione eccezionale ed intensiva per un determinato periodo fece diffondere il dubbio di un drammatico tentativo di sterilizzazione collettiva (le fantasie sugli esperimenti del famigerato dottor Mengele potevano giustificare il sorgere di qualsiasi allucinazione sospettosa!) Nonostante i morsi del digiuno, fummo in parecchi a privarcene a favore soprattutto di Giovannino il quale si giustificava dicendo: "Ho già Albertino e la Carlotta; che mi importa?".

Invitato nella loro baracca da alcuni amici, avevo io stesso assistito ad una delle esibizioni che egli soleva tenere nelle singole camerate. Seduto al centro, con tutti gli ospiti appollaiati nei castelli, come nei palchi di un teatro, egli cominciava a leggere le sue favolette, apologhi della comune condizione di noi prigionieri italiani, deportati, refrattari alle costrizioni, in un'ora nerissima della nostra Patria e ridotti alla condizione morale di feccia d'Europa, ma anche aperti ad una visione serena e ricostruttiva del mondo. La lettura veniva accompagnata da sottolineature di sottofondo dell'abile fisarmonica manovrata dall'inseparabile maestro Coppola.

Guareschi leggeva senza ricercare grandi effetti di recitazione; si trattava di una lettura spoglia, senza lenocini di dizione, forse resa più efficace proprio da una certa asprezza metallica del suo accento emiliano-padano. I volti degli astanti restavano puntati su di lui, con gli occhi che, in qualche passaggio della lettura, si velavano appena. L'attenzione, se possibile, si acuiva, quando il lettore intercalava delle rifles-

sioni estemporanee o tracciava ritratti ironici del più conosciuto personale di sorveglianza del campo, oppure intercalava qualche ricordo del lungo gioco a rimpiattino sostenuto con la censura del regime per ottenere che venissero lasciati passare i racconti e le vignette satiriche del famoso 'Bertoldo'. Naturalmente veniva evocata tutta l'équipe del giornale e le vicende di quell'estroversa compagnia, a cominciare dalle più note sortite del direttore Giovanni Mosca.

La fisarmonica si esibiva a sua volta e Coppola le aggiungeva la voce, accennando parole e motivi delle semplici canzoni che egli stesso andava componendo in quei tempi, su versi di Guareschi. Preciso che due erano le principali muse ispiratrici della vena... poetica di Guareschi: la prima era la figlioletta Carlotta, in attesa del ritorno del papà che, con il suo composito vestiario militare le sarebbe un giorno comparso davanti quasi come... un vincitore; l'altra fonte ispiratrice era Peppino Stalin, incitato a puntare con decisione su Berlino (in suo onore, Giovannino aveva ritagliato una grossa stella rossa di carta e l'aveva appiccicata sul suo lettuccio!). Al termine di un'oretta di intrattenimento, la camerata faceva omaggio, a lui e a Coppola, di un paio di tartine, fettine abbrustolite di quel truciolato che ci passavano come pane, sfiorato appena da un po' di margarina e da un poco più di marmellata: certo non sufficiente al recupero delle energie consumate. Ma valevano tanto l'intenzione quanto il piccolo sacrificio sopportato collettivamente dalla comunità della camerata in margine al suo appetito insoddisfatto...

Una curiosa comunità

Ovviamente anche Coppola era della nostra partita nella baracca 90, così connesso com'era a Giovannino. Se ne stava appollaiato gran parte del giorno sul piano alto del castello di Guareschi, spesso con la fisarmonica imbracciata e con fogli di carta da musica all'intorno. Collegato com'era a Coppola in forma di duo musicale, c'era anche, con la sua faccia d'angelo biondo e con la sua voce squillante Pierino dei Cas, beniamino della comunità.

Anche l'accoppiata Coppola-Pierino si era guadagnata una certa notorietà, tanto da venire invitata certe volte ad animare quelle serate che, con maniere e programmi talvolta poco ortodossi, la cui eco mandava in bestia gli inglesi di controllo, venivano organizzate nelle baracche dei civili e dei militarizzati appoggiati al nostro campo.

(In questa loro corriva accettazione degli inviti incapparono in un semi-drammatico episodio che molto allarmò la nostra comunità, rischiando di soffocarne le prospettive di lavoro ancor prima del suo inizio. Era successo che, una sera, i due si erano recati in una baracca del campo Firenze dove, attorno ad un grande arrosto di dubbia origine, era stata organizzata una festa di canti e balli. Un'orchestrina raffazzonata, con strumenti di fortuna mal assortiti era stata integrata dai nostri due, in qualità di... solisti. Non si sa da dove fossero spuntate persino delle bottiglie di vino; e si poteva invece immaginare da quali ambienti provenissero le non poche donne di nume-

rose nazionalità che erano state racimolate. A forza di brindisi, di canti anche corali, interrotti dalle esibizioni dei solisti, l'atmosfera si era surriscaldata; le voci si erano alzate, il chiasso aveva superato i limiti di tolleranza tanto che, ad un certo momento, si era vista precipitarsi nella baracca una pattuglia di M.P. (Military Police), rinforzata dall'autorevolezza di un maggiore: avevano intimato il blocco dei festeggiamenti. C'era stato un fuggi fuggi improvviso e generale attraverso le finestre di orchestrali, ballerini, dispensieri di cucina; uno schiamazzo di voci femminili, mentre le donne venivano fermate. In mezzo al tremendo trambusto, erano rimasti fermi, anche se perplessi, solamente Coppola e Pierino che naturalmente vennero arrestati, quasi che fossero i responsabili della festa, anche per la loro qualità di ufficiali. Gli inglesi avevano finalmente attuato una brillante azione di polizia e avevano scoperto quella che ritennero la centrale della sotterranea opposizione alle loro ripetute disposizioni per la normalizzazione dell'accantonamento; Ci volle l'intervento del nostro comando e l'attestazione dei... precedenti di buona condotta dei due nostri colleghi e forse una loro finale esibizione musicale a favore degli inglesi perchè i due ci venissero restituiti).

La seconda star della B 90, di notorietà molto più recente, era Gianrico Tedeschi che se l'era conquistata durante la breve stagione teatrale di Sandbostel quando, avendo solamente un modesto passato di filodrammatico di teatrini periferici, egli aveva osato affrontare difficili ruoli interpretativi; memorabile era stata la sua versione del personaggio di Osvaldo negli 'Spettri' di Ibsen (altra sua bella interpretazione nell'Enrico IV pirandelliano). A lui si era aggregato un piccolo gruppo di oriundi milanesi e dei dintorni, simpatici ragazzi disponibili alla vita di comunità, ad ascoltare, ad accompagnare nelle passeggiate. C'era poi un ingegnere milanese, di distinta famiglia e apprezzato tecnico, con un gruppo di esperti in materie elettriche e radiofoniche: essi avrebbero costituito il nucleo operativo della nostra emittente.

Arriviamo a Gandin e a me, che venimmo accolti nella comunità in considerazione: della fantasia immaginativa di Michele Gandin, esperto di regia e già autore di qualche cortometraggio cinematografico, eppoi della mia esperienza come creatore e direttore del 'giornale parlato', protagonista della primavera di Sandbostel, e anche in virtù... del nostro monumentale apparecchio radiofonico. La sua scomposizione era stata giudicata promettente per il recupero del materiale di base occorrente per la creazione della immaginata attrezzatura. Quel che poteva occorrere ancora sarebbe stato fornito dallo smontaggio di altri apparecchi.

Baracke B 90

Come ho detto, nella Baracke 90 avrei soggiornato per tre mesi, dall'inizio di maggio agli ultimi di luglio del 1945; da lì mi sarei mosso per le mie scorribande vicine e lontane, rimanendovi comunque incardinato, come ad un luogo di una certa elezione, nido di buone relazioni e di stati d'animo concordanti. Ma ugualmente avrei vissuto lo scorrere di quei novanta giorni con rabbia crescente, come se si trattasse di novanta insopportabili anni. Il fatto è che il mio intimo rifiuto d'ac-

cettazione della situazione non era più contrastato dal convincimento, che in precedenza mi aveva sostenuto, di dover sopportare una sofferenza giustificata da alte motivazioni. Ormai non si trattava più di vincere giornalmente una prova di carattere contro l'imposizione tedesca, di mostrare fedeltà allo schieramento di chi aveva scelto una prospettiva liberalmente democratica dell'assetto sociale, di resistere contro le suggestioni esterne ed interiori che tendevano a farci acquietare accettando l'ipotesi di transazioni... Ripeto che quella era stata una prigionia in un certo senso volontaria che manteneva l'esaltazione dell'animo in uno sforzo di resistenza, in un impegno di combattimento; adesso si vivevano solamente delle giornate vuote, trascorse nell'inerzia, fra l'eccitazione dei sogni dell'avvenire da costruire e l'avvilimento di una partenza di cui non si riusciva ad immaginare la data.

I grandi fatti che intanto si producevano nel mondo, vedendoci sempre relegati in un confino umiliante, come delle espressioni numeriche, non in grado di influire minimamente sulla realtà in evoluzione, intervenivano ad eccitare maggiormente quello stato d'animo. Tuttavia, nell'immaginare i nuovi grandi scenari del mondo, si provava l'avvilimento per la consapevolezza della propria condizione d'inerzia, senza neppure il conforto di sentirsi un combattente ideale, com'era successo fino allora. Il successivo discorso di Churchill, che apriva gli scenari di un avvenire di ricomposizione delle nazioni e delle potenze a livello mondiale, intervenne a sollecitarci verso dibattiti prolungati e naturalmente poco conclusivi; tuttavia essi servirono a mettere meglio in evidenza gli orientamenti ideali di ciascuno, benchè non ancora solidificati attorno a specifiche formulazioni ideologiche o a programmi politici.

Non era facile neppure per la comunità della baracca convergere nell'auspicio di soluzioni comuni: incombeva ancora su di noi l'influsso formale delle vecchie, anche se rinnegate, impostazioni politiche; ma soprattutto si evidenziavano sempre di più le differenze di sensibilità derivanti dall'educazione ricevuta, dai principi religiosi praticati, dalla sensibilità spirituale, dalle prime esperienze umane già fatte, dalla condizione sociale ed economica di provenienza: quelle minuscole differenze si rendevano sempre più evidenti nell'esacerbazione di una troppo lunga vigilia del momento di restituirci ad una piena autonomia di azione. Sia pure in una microsocietà di ufficiali, di approssimativa provenienza borghese che, in qualche modo, sapeva di casta, risultava difficile convergere in giudizi comuni. Per esempio si profilò una netta contrapposizione di pareri il giorno che ci arrivò una notizia certamente strepitosa in quel momento: la città di Milano, per quanto gravemente mortificata dalla ferite inferte al suo apparato industriale e alle sue abitazioni, si accingeva a dare priorità massima niente meno che alla ricostruzione del Teatro alla Scala. Ouel simbolico motivo di vanto della città, otteneva, per il convergente parere delle categorie dirigenti, la priorità operativa sulle necessità più elementari. I dispareri si profilarono netti: "la frequentazione della Scala è un costume da signori, mentre gli sfollati sono alloggiati nelle baraccopoli", dicevano alcuni; altri controbattevano: "la cultura va considerata un bene primario che mette in moto anche tante attività di lavoro; musica e bel canto possono entusiasmare la gente in vista della ricostruzione generale..."

Una vera concordanza si trovava solamente nella condivisione della passione per la cosa pubblica e per l'interesse ad operare per sollecitare alla riflessione la gente, cioè tutti coloro che non praticano le consuetudini intellettuali o le attività fortemente segnate dalla riflessione o dall'interesse per il mestiere della politica.

Un stagione di bagni!

In pratica, anche la contiguità umana riusciva non facilmente sopportabile a meno che non venissero condivisi comuni canoni di sensibilità o di giudizio estetico. Per esempio, come diversivo alla vita semi-reclusa, avevamo preso a frequentare un laghetto, distante una mezz'ora dal lager, non molto di più che una pozzanghera melmosa dentro una cavità di sabbia dorata, in mezzo ad una discreta vegetazione arborea. Sulla ridotta spiaggia si assisteva allo spettacolo dei nostri scheletri che si arrotondavano di carne, giorno dopo giorno, in un'ostentazione fastidiosa di nudità maschili. Al contrario qualcuno, pur approfittando delle brevi comparse del sole, si incaponiva ad assimilare testi impegnati o a fare esercizio di lingua su certi romanzi americani salutati come espressivi di nuove dimensioni del vivere e crudi testimoni di un realtà sgarbata. Per vero dire, non solamente a me riusciva difficile adattarsi, da una parte, a quella mancanza di riservatezza o ai discorsi triviali che affioravano in quelle ore d'ozio, così come all'immagine di una società moderna sgradevole, priva di spiritualità.

Un apparato per le trasmissioni

Fortunatamente l'impegno assunto con il campo, di dar vita ad uno strumento di informazione e di orientamento, interveniva a cementare l'intesa comunitaria. Ci prese qualche tempo la predisposizione di un rudimentale apparato tecnico, la cui esasperante gracilità era ugualmente presa tanto sul serio quanto riusciva di non facile attuazione per l'insufficienza di mezzi appropriati. Si cominciò infatti con l'allestimento di un'approssimativa cabina di trasmissione addossata all'esterno della baracca: ci furono complessi lavori di falegnameria e di sommaria insonorizzazione con materiali di fortuna. Si provvide poi a collegarla adeguatamente con la centralina elettrica del campo e si riuscì a dotarla di un abbastanza potente apparato di ricezione in grado di captare un buon numero di emittenti nel corso delle prime ore della notte. Fu poi la volta della creazione di un apparato di trasmissione e di alcuni microfoni. Si passò poi a stendere una rete di amplificazione, basata sul mio apparecchione radio di preda bellica collegato con altoparlanti di fortuna, postati all'esterno della baracca dove si allargava un accogliente prato.

Intanto portavamo avanti il lavoro di reciproca messa a punto della formula dell'iniziativa, definendo bene gli obbiettivi del servizio che ci accingevamo a creare.

Naturalmente non ne era escluso l'aspetto ricreativo; del resto come si sarebbe potuto farlo in un 'giornale' che aveva l'opportunità di avvalersi di un Guareschi? Ma, come era del resto di tutta la produzione di quell'umorista, la sua vena satirica avrebbe dovuto anche applicarsi a sottolineare gli aspetti morali della nostra condizione di prossimi redivivi per la società del nostro Paese; insomma sorrisi e riflessioni, amari esami di coscienza, commiserazioni consapevoli di una condizione di disparità fra l'ideale e il contingente! Da parte mia avrei cercato con brevi editoriali di apertura dei vari numeri di chiarire aspetti della nuova società politica italiana, delineando i grandi compiti che ci attendevano per far fronte ad insufficienze della realtà nazionale addirittura originarie o connesse alla condizione di Paese sconfitto. Mi sarei anche occupato di una specie di terza pagina culturale presentando resoconti delle concomitanti esperienze in corso fuori dal campo e raccogliendo dai collaboratori del materiale di aggiornamento su differenti materie, specie di natura storica o relative ai diversi Paesi europei ravvicinati in una prospettiva di un qualche coordinamento politico ed organizzativo... Qualcun altro avrebbe poi dovuto curare degli inserti di chiarificazione scientifica e tecnologica, in connessione con le più recenti acquisizioni del sapere. (Non potevamo comunque immaginare che, proprio in quei giorni, in un deserto americano, qualcuno stava mettendo a punto quella reazione nucleare che, da lì a poche settimane, avrebbe determinato il rivolgimento delle prospettive umane)... Infine Gandin si sarebbe occupato della regia delle trasmissioni, curando anche speciali inserti di poesia e di musica, avvalendosi della maestria di Coppola al quale restavano affidati anche gli stacchi musicali tra le varie esposizioni.

Nel frattempo, continuavamo a discettare su tutto, rodando i nostri personali temperamenti, nello sfrido della vita quotidiana nel logorante regime di comunità, nello scenario dei grandiosi avvenimenti in cui stava definendosi l'eredità della guerra: la creazione a San Francisco di una nuova coalizione di Nazioni per mettere fine alle guerre, i piani per impedire la rinascita dello spirito aggressivo tedesco (il grande piano di un magnate americano visionario per la riduzione della Germania a semplice territorio bucolico di colture ed allevamenti agricoli!...).

Mi rivedo, comunque, l'otto di maggio, giornata per la quale era stata annunciata la firma dell'atto di resa della Germania, mentre vagavo in solitudine per la campagna, immaginando la scena di generaloni ed ammiragli umiliati come un risarcimento alla sofferenza imposta ad una consistente parte dell'umanità. E nello steso tempo fantasticavo sull'assetto dell'Europa che stava per scaturirne. Anche se dalla zona dell'Elba, demarcante le sfere di competenza tra occidentali e sovietici arrivavano voci di episodici affrontamenti locali, non volevo arrendermi all'idea di un'insipienza che potesse intestardirsi a prolungare i sacrifici dei popoli, senza esplorare le vie della pazienza nel prospettare con fantasia le soluzioni pacifiche sempre possibili. Ma mentre mi affaticavo ad immaginare i nuovi scenari del mondo, con la stessa fantasia con cui mi ero prospettato, mesi addietro, le soluzioni possibili dello scacchiere militare, avvertivo tutta l'umiliazione per il mio Paese fatto oggetto

e non più soggetto di iniziativa politica e, ancor più bruciante, l'avvilimento della condizione di inerzia di noi confinati in terra d'esilio, senza neppure più il conforto del sentirsi impegnati nel dare una testimonianza ideale, attraverso la sofferenza. Adesso sentivo che la sofferenza rimaneva fine a se stessa, del tutto sterile.

Conversazioni per i soldati

Un diversivo dalla monotonia di un'attesa da 'deserto dei Tartari', in previsione di un evento che tardava ad arrivare si presentò nella forma di un invito a prender parte ad incontri di riflessione ad un elevato livello di studi cattolici.

Alla fine di maggio, per iniziativa di don Francesco Amadio, si ripetè infatti l'esperienza, che già in precedenza era stata attuata a Sandbostel, di un convegno di studi sui problemi dell'attualità italiana, vista nell'ottica del cattolicesimo militante. Esso si svolse in tre giornate durante le quali si succedettero vari relatori, dallo stesso Amadio a Pelosi, a Silvio Golzio, ad Allorio (che per la circostanza ci raggiunse dal campo in cui era dislocato, a dieci chilometri da noi). Io lo conclusi leggendo un testo sulla 'Responsabilità dei cattolici'. Dei precedenti relatori mancava solamente Giuseppe Lazzati che ci risultava si trovasse in un altro campo nel quale egli era rientrato dopo un breve periodo trascorso come coatto lavoratore in campagna.

Si offrì anche l'opportunità di rinnovare un contatto culturale con i militari di truppa che avevo già sperimentato a più riprese nelle diverse situazioni della mia vita militare. Nei campi di prigionia riservati agli ufficiali, mi era evidentemente mancata l'occasione per quei dialoghi elementari, nei limiti della naturale saggezza popolare, dei quali, durante il soggiorno in terra d'Epiro, nella località di Giannina, mi aveva fornito un'occasione la scuola per analfabeti caldeggiata dal colonnello Cavallotti. Oltre agli esercizi di scrittura e di lettura, ci si intratteneva in una semplice illustrazione degli avvenimenti in corso. Talvolta le esposizioni si allargavano a conversazioni senza tema prefissato che, partendo dall'esame dei temi più personali proposti dagli stessi soldati, arrivavano a variazioni sul problema della donna e della famiglia e sui motivi del nostro servizio in uniforme prestato alla comunità nazionale. Trovavo attenzione soprattutto sull'argomento della femminilità, evocata fuori dalle scurrilità dei rigurgiti casermeschi. In realtà, il mistero della donna portatrice di vita nel suo grembo resta normalmente insondabile al maschio che ne è come intimidito; stretto poi dalla morsa della solitudine, avverte esso stesso il richiamo di un incontro consolatorio, come una riproposizione del rapporto con la madre, accantonando ogni sufficienza virile.

Qualche cappellano militare avvertì l'opportunità di un più intenso contatto con gli elementi più riflessivi che si andavano individuando nella massa informe raccolta, dopo la liberazione, nell'ambito del lager di Wietzendorf. Purtroppo l'ingresso a valanga nel comprensorio del campo di una folla scomposta e non bene identificata di 'italianofoni' che potevano essere tanto ex-lavoratori volontari, quanto deportati dalle patrie galere, e infine soldati di truppa, aveva impedito la possibilità di un

accostamento cordiale e fiducioso ai militari. Oltre tutto, si era illanguidito o addirittura smarrito il senso del rapporto gerarchico; si arrivava al rifiuto del contatto con l'ufficiale, a meno che non si trattasse di persona già conosciuta ed apprezzata nel passato. Comunque io stesso avevo potuto avvicinare alcuni soggetti più accostabili a causa del vincolo della corregionalità o con quello della comune provenienza dalla Grecia; fra di essi avevo trovato alcuni reduci dal campo di Dora, quello dove si eseguiva il montaggio delle bombe volanti V/2 che mi dettarono qualcosa dei loro ricordi

L'esordio delle trasmissioni della nostra radio avvenne la domenica 27 maggio, previa affissione nella bacheca delle comunicazioni del comando di un divertente affisso, disegnato dal Guareschi, e dopo che, a più riprese, l'annuncio di quell'iniziativa aveva cominciato a diffondersi nelle camerate con il metodo del passaparola. Così si era determinata una certa attesa per quello che si presentava come un interessante diversivo alla monotonia delle giornate e che, per l'avallo dell'umorismo di Guareschi, prometteva di essere anche molto divertente. Pertanto una folla di qualche centinaio di persone si trovò radunata in attesa, nel tardo pomeriggio di quel giorno nello spazio che, come ho detto, si stendeva fra l'ingresso della Baracke B 90 e la linea dei fili spinati. Dopo una breve apertura musicale con la fisarmonica, spettò a me di dare lettura di un breve nota, una sorta di editoriale. Il titolo ne era 'Viva Milano!' e prendeva spunto dalle notizie trasmesse da quella stazione radio sulle iniziative che si diceva fossero state assunte dalla capitale lombarda in vista del rientro dei prigionieri dalla Germania: la generosa città metteva in primo piano la questione del nostro ritorno; ci sentimmo tutti un poco milanesi!

Fecero seguito numerose e rapide informazioni su recenti avvenimenti e su sconosciuti personaggi italiani e mondiali giunti sulla ribalta: erano informazioni redatte in base alle notizie e alle note polemiche di cui avevamo colto un'eco nell'ascolto delle trasmissioni notturne della varie emittenti radiofoniche. Il programma proseguì con la lettura di alcuni testi di varia umanità, fra i quali un mio réportage sul rinvenimento da me fatto del cimitero dei sedici mila russi deceduti per l'epidemia di tifo petecchiale. L'attenzione si era mantenuta tesa, nel pieno silenzio degli ascoltatori che andavano aumentando con nuovi arrivi; intanto i nostri tecnici si indaffaravano a migliorare le condizioni di ascolto. Finalmente arrivò l'atteso intervento di Guareschi che lesse alcuni dei suoi apologhi, come al solito divertenti e ricchi di spunti di riflessione: non poche risate degli ascoltatori, ma anche qualche sospiruccio di nostalgia. A quel punto avevamo superato un'ora di trasmissione ed una breve esibizione della fisarmonica diede il segnale della conclusione.

Nel pubblico che defluiva era possibile cogliere la soddisfazione per quell'ora trascorsa fra stimoli di sicuro interesse, mentre qualcuno faceva delle chiose alle notizie e ricordava i precedenti delle analoghe attività che si erano svolte direttamente in altri campi, e nello stesso Wietzendorf, naturalmente senza l'intermediazione radiofonica che aggiunge coloriture e sfumature. Ci fu subito chi fece presente l'opportunità di ripetere la trasmissione per dar modo di ascoltarle pienamente anche a quanti erano arrivati in ritardo e ad altri che non avevano concesso fiducia al primo annuncio. Difatti l'indomani, lunedì, il programma venne ripetuto, con maggior sicurezza da parte dei nostri tecnici nel maneggio dei loro aggeggi; rileggemmo ciascuno i nostri testi ed avemmo la sensazione, poi autorevolmente ribadita da vari notabili del campo, che l'iniziativa avesse colto nel segno con la sua formula e che si poteva considerarla ormai come ben avviata.

Di conseguenza ci proponemmo di dare una cadenza settimanale alle trasmissioni, salvo effettuarne una o più ripetizioni per i numeri di maggior successo. Intanto, nella nostra piccola comunità stavamo vivendo in tale simbiosi con la ricezione continua delle varie emissioni radio da consentirci persino di architettare qualche burla come quella, abbastanza feroce, che venne organizzata alle spalle di uno del nostro gruppo che ci assillava con la vanteria del momento di gloria vissuto in Croazia, durante l'espletamento di non so quale incarico presso il comando del generale Roatta. Magari con un tocco di presunzione nei riguardi degli 'ufficiali di truppa' quali erano stati tutti gli altri, egli si vantava di essere stato al corrente delle riservate ragioni di certe decisioni e di avere assistito a qualche mini-consiglio di guerra nel quale erano state adottate alcune misure di ritorsione contro le popolazioni locali, reputate conniventi con gli insorti.

Proprio in quei giorni il notiziario radiofonico italiano aveva cominciato ad occuparsi insistentemente di quel generale posto agli arresti a Roma, dietro pressante richiesta degli jugoslavi che lo avevano denunciato come responsabile di crimini di guerra, compiuti nel loro territorio durante la repressione del loro movimento partigiano. Una sera, mentre ci trovavamo quasi tutti in camerata per consumare il nostro pasto, l'altoparlante che stava trasmettendo una emissione in lingua italiana, diede, ad un certo momento, una notizia che ci fece sobbalzare: parlava dell'accusa elevata formalmente dal maresciallo Tito contro alcuni ufficiali italiani di vario grado che, agli ordini del gen. Roatta, si erano macchiati di 'crimini di guerra'. Aveva fatto seguito un'elencazione di nominativi, da maggiore fino a sottotenente, fra i quali spiccava quello del nostro amico. Questi, un piccoletto dal viso rotondo, parve come trasognato e impallidito, mentre l'annuncio si soffermava su alcuni particolari di un certo episodio bellico che noi avevamo già abbondantemente ascoltato nei racconti del nostro.

Mentre la trasmissione proseguiva con informazioni di altro carattere, l'amico balbettava spiegazioni sull'effettivo ruolo da lui svolto in quella circostanza, ridimensionando anche certe sue narrazioni: ciò che, a suo dire, lo esentava da responsabilità personali. Qualcuno, che sapeva di procedure penali militari, gli opponeva eccezioni in ordine alle responsabilità oggettive, facendo comunque presente come, con un'accorta procedura processuale, il nostro amico avrebbe potuto tentare di farsi discolpare dai giudici titini. La cosa andò avanti per una buona mezz'ora con punzecchiature tormentose, finchè qualcuno, al corrente dell'avvenuto abile inserimento, operato da uno dei nostri colleghi, nella trasmissione reale, venne preso da com-

passione e rivelò la burla. L'interessato, ancora mezzo smarrito, andò riprendendo colore e prontezza di riflessi, intendendo smentire la generale impressione che egli avesse passato un paio di brutti quarti d'ora...

Pubblicistica concentrazionaria

La preparazione delle varie edizioni del nostro 'giornale' radiofonico era impegnativa, anche perchè cercavamo di corrispondere alle segnalazioni di interessi che ci provenivano da amici in contatto con vari ambienti del campo; alla redazione dei testi provvedevamo autonomamente noi della camerata, ciascuno secondo le proprie qualificazioni professionali e le specifiche competenze di studio o di lavoro e comunque, per gli argomenti più complessi, dando preventiva lettura dei testi più significativi a qualcuno degli altri od esponendo delle sintesi delle trattazioni più impegnative. Ogni volta ciascuno elaborava almeno un paio di 'pezzi', mentre il quarto d'ora conclusivo era riservato all'appendice umoristica di Giovannino. Questi, rintanato nel suo covile-studio, sembrava non partecipare alla vita del campo, se non per le visite mattutine al laghetto; al contrario, egli ascoltava qualsiasi riferimento alle vicende del campo stesso e alle forme più o meno composte che stava prendendo l'attesa di un ritorno che si profilava nebbioso. Le sue reazioni si traducevano in scritti di sottili osservazioni moraleggianti o in gustose descrizioni caricaturali, descrittive di stati d'animo. Intanto egli continuava a collezionare ogni pezzetto di carta che si riferisse alla nostra esperienza nel lager: ne aveva accumulato una enorme quantità. Oltre ai quaderni del suo diario e ai suoi scritti marcati col timbro 'geprüft' ad ogni controllo nelle trasmigrazioni da campo a campo, egli intendeva giustamente portare in salvo un'altra notevole quantità di carte, a partire dai suoi disegni. Li eseguiva all'impronta, su richiesta, per le più variate occasioni della vita del campo. Ne ricordo uno per la riunione dei veterinari: un ufficialetto in divisa tastava... il polso di un somaro che, triste, gli porgeva la zampa dalle lenzuola sotto cui giaceva! Un altro disegno proponeva ai pacchisti, pluri-riceventi di viveri da casa, di lasciare qualcosa ai meno fortunati: c'era quindi uno scheletrito di ottimo umore nel ricevere una scatola di latte condensato...

Ma Giovannino aveva raccattato anche molti fogli della burocrazia concentrazionaria tedesca, abbandonati nell'atto di allontanarsi dal campo. Finalmente c'era una importante selezione di avvisi... economici, i fogli che venivano affissi alla porta della latrina: utili per rilevare i valori economici attribuiti dai prigionieri ai differenti oggetti; su tutto primeggiava il tabacco; buoni ultimi arrivavano i libri; ma c'erano anche richieste per titoli di alta cultura! Ormai gli era divenuta estranea ogni idea di allontanamento autonomo dal campo; senza dubbio, gli serviva una partenza organizzata che gli consentisse di portare con sè quel cospicuo bottino cartaceo!

Intanto ci eravamo andati sempre più persuadendo della validità del nostro dialogo periodico con gli ascoltatori: il comandante del campo ce ne dava atto, mentre gli amici informatori ci riferivano che gli argomenti da noi trattati venivano ripresi e commentati nelle camerate, mentre le notizie, anche frammentarie, da noi fortunosamente racimolate sia per via radiofonica, sia continuando nella raccolta di frammenti di giornali, davano luogo a disparati commenti e talora a quelle diatribe senza capo nè coda che erano solite distinguere tanti dibattiti di camerata, tra fraintendimenti di quel che si era ascoltato ed interpretazioni fantasiose (era successo così anche nelle discussioni su quanto ci veniva comunicato durante le tormentose adunate giornaliere per la conta e riconta dei presenti, sotto le intemperie e le escursioni della temperatura, dalle lunghe gelate invernali alle occasionali insolazioni estive). Eravamo pertanto arrivati ad un pieno convincimento dell'utilità della nostra iniziativa per sostenere lo spirito dei compagni e per inquadrare ai loro occhi la situazione che avremmo trovato nel rimettere piede in Patria.

(In appendice, riporto qualcuno di quegli interventi introduttivi, redatti alla maniera di brevi 'editoriali').

Si affaccia la 'questione meridionale'

Tuttavia – e proprio io ne fui responsabile a causa di qualche ingenuità espressiva – intervenne un incidente di percorso a ridimensionare quella convinzione sulla validità della nostra impresa. Per la prima volta avemmo la rivelazione di una condizione psicologica non unanime, come di un nervo scoperto: una spaccatura esistente nella sensibilità della massa dei nostri compagni di cattività; non una civile contrapposizione su di un fatto episodico, ma un'incrinatura profonda che contrassegnava il rapporto tra le due latitudini del Paese, a giudicare dalla massa eterogenea di italiani che si erano raccolti in Wietzendorf. Un problema vecchio che si pensava fosse stato rimosso dalle drammatiche circostanze di assai maggior significato nelle quali eravamo stati tutti coinvolti. Se mai avesse avuto motivo di esistere un risentimento tra gli appartenenti ad un gruppo di regioni e gli altri, si era pensato che esso fosse stato ormai sanato da una concezione nuova dell'unitario coinvolgimento di tutti gli italiani in una sorte comune e da una più aggiornata concezione del rapporto interregionale in vista di un progresso collettivo. (Se una coperta risulta stretta per due persone, è vano tirarla dall'una e dall'altra parte e farsi rimbrotti a vicenda; più saggio appare adattarcisi e semmai cercare di sostituirla con una più comoda). All'improvviso, un'occasione banale ci aveva messo di fronte ad una realtà inalterata nonostante tutto ed avvolta in una suscettibilità epidermica che non consentiva di accostarsi al problema.

Ripeto, c'era stata dell'ingenuità nel pensare di poter dedicare un sommario accenno all'esigenza prioritaria di equilibrare le strutture sociali ed economiche fra Nord e Sud del Paese; non avevo saputo valutare l'eventualità di una reazione scomposta di qualcuno degli ascoltatori. In fondo, c'era anche da tener conto che qualcuno potesse non afferrare nella portata giusta parole non lette ma ascoltate, magari distrattamente. Ma neppure quelli dei compagni cui solevo leggere in anticipo i miei pezzi avevano sollevato obiezioni, tanto davano tutti per comunemente

ammesso quello che invece non le era, almeno nel più profondo stato d'animo di qualche figlio del Meridione. Dovemmo invece assistere al progressivo ingigantimento di una prima reazione iniziale. Con meraviglia scoprimmo le possibilità di travisamento cui le parole possono andare soggette.

Qualcosa di mortificante; personalmente per me che avevo preso seriosamente la mia noterella d'occasione; eppoi per tutti noi coinvolti nel lavoro, di fronte allo spettacolo della speculazione in cattiva fede, imbastita su mentalità retrive, avverse addirittura ad ogni tentativo di contenimento della condizione di un loro personale privilegio. Avemmo del resto anche la sensazione che all'ingigantimento del caso partecipassero le maldicenze invidiose di chi si opponeva in genere ad ogni tentativo di iniziative nella vita del campo, mantenendosi estraneo alle altrui imprese fortunate, sia per innata indolenza, sia per mancanza di interesse al dialogo.

Dell'incidente fornisco qui per la prima volta una illustrazione approfondita perchè poco se ne è parlato e più che altro con accenni. Lo stesso Guareschi lo ha trattato fuggevolmente nei suoi scritti. Interessante è peraltro l'accenno che ne fa il risvolto di copertina del suo 'Diario clandestino' (edito da Rizzoli; ho sott'occhio la seconda edizione). Ne trascrivo un passaggio caratterizzato dal suo tocco umoristico: '... Guareschi occupò l'attesa fondando e dirigendo una 'Radio B 90' costituita più che altro da un microfono posto in uno sgabuzzino dietro la Baracca 90 e da un comune apparecchio radio ricevente (rubacchiato in qualche casa tedesca) che fungeva da amplificatore. L'autore non parla nel suo 'Diario clandestino' di questo periodo e fa male perchè egli fece allora interessanti esperienze sulla notevole massa di italiani di ogni regione, di ogni condizione sociale e di ogni tendenza politica raggruppati dagli inglesi nel campo di Wietzendorf. Egli e i suoi compagni della 'Radio B 90' corsero una volta addirittura il rischio di essere linciati dai compatrioti. Esperienze insomma che permisero a lui e ai suoi compagni più avvertiti di tornare a casa perfettamente orientati'.

Tornando alla versione dell'incidente posso precisare quanto questo ci offendesse profondamente, proprio in quella nostra illusione di essere seguiti dalla comprensione degli ascoltatori e persino da un certo loro affetto. La conseguenza fu che, dopo una trasmissione di chiarimento, seguì una stasi di una settimana, dopo di che le trasmissioni, pur proseguendo per tutto il mese di giugno, fu come se si fossero velate di stanchezza, frutto di una disillusione che in quelle circostanze era difficile da superare. Qualcosa si era rotto in quella nostra generosa illusione che, senza prospettive di qualche vantaggio, ci faceva prodigare nell'offrire un diversivo e magari uno spunto di riflessioni ai compagni!

Incidente di percorso

Esponiamo i fatti. Si era già effettuata una serie di trasmissioni in cui io stesso avevo affrontato con un tentativo di commento un certo numero di argomenti e di avvenimenti italiani ed internazionali: in particolare, avevo illustrato il significato della sigla 'CLN', sottolineando la centralità del Comitato di Liberazione Nazionale

come coalizione di partiti antifascisti che si erano proposti, prima, la resistenza all'occupazione e, subito dopo, l'avvio del rilancio dialettico della vita politica italiana; avevo poi commentato l'ipotesi di una Costituente per rinnovare le basi istituzionali fino ad allora basate sullo Statuto regio; avevo proposto una riflessione su un discorso tenuto da Parri con un'oratoria molto semplice che avevo confrontato con la retorica demagogica del fascismo; avevo poi dato un'occhiata circolare alla nostra situazione politica nei riguardi dei vari Paesi che ci stavano ai confini e di quelli mediterranei, cioè tutti quelli che avevano sollevato richieste di indennizzi bellici; avevo anche auspicato che, pur evitando l'insorgere di un nuovo reducismo, dopo quello rovinoso della precedente guerra, la Nazione dimostrasse attenzione alle esigenze di lavoro e di reingresso sociale dei reduci...

Finalmente avevo ritenuto di affrontare l'assillante problema del nostro Mezzogiorno che avevo conosciuto, oltre che attraverso gli scritti di Giustino Fortunato capitatimi fra mano nell'orgia delle letture fatte nella Biblioteca comunale forlivese, anche mediante alcune dirette occasioni di osservazioni: una brevissima esperienza di viaggio nel Sud compiuto per recarmi alla Palermo dei Littoriali del 1938 (pur da matricola qual'ero, mi battei onorevolmente sulle tesi non poco sballate delle 'naturali rivendicazioni dell'Italia') e poi nelle campagne del napoletano dove avevo soggiornato in servizio di prima nomina e infine attraverso l'osservazione dei miei artiglieri, tanto a Napoli, quanto in Grecia: erano tutti provenienti dai distretti di Reggio Calabria e della stessa Napoli. Con la simpatia di fondo che mi era stata lasciata da quelle esperienze, consideravo personalmente che ogni ipotesi di sviluppo nazionale non potesse prescindere dal profitto che si poteva trarre da una mezza Italia certo non priva di risorse primordiali, vuoi di natura, vuoi umane e ingiustamente trascurate fino a quel momento. Forse con una certa leggerezza avevo preso lo spunto dalla prorompente iniziativa politica che l'occupazione tedesca aveva provocato nelle regioni settentrionali e l'avevo paragonata con l'obbiettiva indecisione dei movimenti politici che si erano profilati nelle zone meridionali liberate dagli Alleati.

Più precisamente, mi ero avventato ad avanzare un'affermazione che sapeva di senno del poi, e cioè che, nel corso delle ultime vicende politico-militari, al Meridione si era offerta l'occasione di tentare di riprendere l'iniziativa della rivoluzione garibaldina, fermata a Teano dalla monarchia. Avevo immaginato che, qualora esso avesse 'rispiegato la bandiera del Risorgimento', il Sud avrebbe potuto portare 'idee e uomini ad affrancare generosamente le città settentrionali oppresse dal tedesco'. Insomma, magari imprudentemente, avevo lasciato intendere che, se la liberazione avesse proceduto dal Nord verso il Sud, anzichè all'incontrario, si sarebbe verificata una più vivace partecipazione delle masse alle vicende militari.

Tuttavia l'autentico spirito del brano stava nella conclusione laddove affermavo che "questi due anni di inerzia" (riferendomi alla lenta partecipazione alla guerra di liberazione) non dovevano essere titolo di condanna perchè "per noi equivalgono piuttosto all'acuto sintomo di un male che va assolutamente risanato". E aggiunge-

vo una sorta di programma schematico: "Mettere a profitto terra e uomini; svegliare i traffici, iniettare la febbre alle intelligenze: portare cioè le forze del Meridione dalla potenza all'atto. Se fosse possibile ordinare in gerarchia i problemi della ricostruzione italiana, diremmo che questo è il principale".

Certo che, se avessi avuto maggior esperienza dell'ipersensibilità di alcuni meridionali – esasperati fra l'altro dalla situazione di disparità che si era determinata nel lager nei confronti degli originari dalle terre settentrionali perchè la più remota occupazione militare delle loro regioni li aveva privati della corrispondenza con le famiglie – mi sarei trattenuto dall'affrontare un tema tanto scottante, o l'avrei fatto meno scopertamente, al riparo di espressioni melliflue. Ma si voglia tener conto dell'esuberante stato d'animo di chi, vinta appena la gara di resistenza alla sopraffazione nazista, aveva lo spirito gonfio di propositi di rinascita nazionale e di progetti di vasti apporti generazionali; e si voglia altresì concedere che, al di là di qualche espressione forte o retorica, il tono generale del sintetico editoriale non era di accusa o di disprezzo, ma di autentica preoccupazione per i ritardi dello sviluppo delle regioni del Sud. Soprattutto affermavo che la questione meridionale andava messa all'ordine del giorno fra le esigenze preliminari ad ogni proposito di rinascita italia-

In fondo, erano espressioni che provenivano da quel generale moto di interessamento politico per il Sud che stava scaturendo dal riesame di tutta la situazione nazionale e che, da lì a non molti anni, si sarebbe tradotto in varie iniziative istituzionali per lo sviluppo culturale ed economico della parte più peninsulare dell'Italia. Comunque ben difficilmente chiunque giudichi serenamente può individuare in quelle mie parole una qualsiasi intenzione mortificatrice per la gente del Sud... Eppure, nel portare alla massa dei soldati l'eco della diatriba, qualcuno arrivò a propalare che le mie affermazioni suonavano addirittura come un attacco alla... onorabilità delle donne del Sud!

Assedio alla 'B 90'

Ci furono giorni di fermento nel lager. Era insorta all'improvviso e allo scoperto una 'questione meridionale' che mai prima, nel corso della prigionia, si era delineata con tanta evidenza ed acrimonia. Da un piccolo avvio di risentimenti peraltro scarsamente motivati, a forza di travisamenti e di amplificazioni, si erano delineate delle situazioni di contrapposizione che sollevavano steccati di risentimento nell'interno delle camerate e minacciavano qualche tralignamento. Il comandante del campo se ne preoccupò e ci convocò chiedendoci una versione chiara ed autentica del nostro pensiero. Dichiarò alla fine di non trovare in sostanza nessun proposito censurabile nelle nostre intenzioni e ne trasse motivo per invitare le varie componenti del campo alla reciproca comprensione ed a scambi maturi di idee.

Una tale situazione può sembrare incomprensibile, oggi e in atmosfera di dialettica politica aperta, ma occorre rifarsi a quelle circostanze, a quell'atmosfera di ten-

sione in attesa del rimpatrio, a quel vuoto di fatti e di argomenti in cui si viveva. Sembrava che non si potesse parlare d'altro e si erano addirittura formate contrapposizioni ironiche e dialettiche tra originari dell'estremo Settentrione ed i meridionali delle Calabrie o di Sicilia. Buone conoscenze e care amicizie sembravano sul punto di incrinarsi nel rinfacciarsi situazioni di fatto o maligne interpretazioni fino ad allora tenute compresse. Quel che si dovette in ogni caso constatare fu lo scarso grado di conoscenza reciproca fra regioni, quasi che l'unità italiana non contasse ormai ottant'anni e che la definizione delle diverse realtà regionali (del Nord verso il Sud come all'incontrario) scontasse una serie di preconcetti o di giudizi sommari. Anzichè attenersi ai veri termini del problema del sottosviluppo del Sud e delle sue origini molteplici, non tutte attribuibili ai soli meridionali, si finiva al facile sfottò e alle reazioni più villane. Ci accorgemmo quanto la reazione ai tedeschi ci avesse tenuti cementati unitariamente, ma solamente in superficie, lasciando irrisolte tante interiori contrapposizioni.

Fra le varie manifestazioni ostili, dovemmo registrare un foglietto anonimo che comparve presso la bacheca del comando, esigendo pubbliche scuse dietro minaccia di gravissime ritorsioni di stile subdolo, quali la deprecabile eventualità di un fortuito incendio della nostra baracca! Comunque, sollecitati anche dal comandante, colonnello Testa, che aveva subito pressioni per interventi censori, decidemmo di procedere ad una pacata trasmissione di chiarimento che annunciammo per il pomeriggio del mercoledì 6 giugno. Quel giorno, una folla molto numerosa, percorsa da qualche eccitazione, si andò raccogliendo per tempo in vista dell'ascolto. In prima fila apparivano ben identificabili alcuni figuri indossanti uniformi approssimative, chiaramente provenienti dal campo Firenze!

Venne trasmessa la consueta sigla di annuncio e toccò subito a me, sotto l'abituale forma dell'editoriale, di avviare un chiarimento della situazione svolgendo sostanzialmente tre punti molto chiari:

primo, i due poli dell'Italia si appartengono reciprocamente ed ancor più dopo che tante sofferenze sono state patite insieme e dopo che abbiamo combattuto la stessa lotta contro chi avrebbe voluto farci deviare del rispetto del giuramento di fedeltà al governo legittimo. Un'unica contrapposizione rimane ed è verso coloro che hanno scelto una strada diversa;

secondo, occorre che le specifiche attitudini intellettuali e produttive delle nostre regioni si integrino, per cui resta esclusa ogni forma di speculazione campanilistica. Le glorie di ciascuno appartengono a tutti; i disagi degli uni debbono essere sofferti da tutti:

terzo, in nome della solidarietà collettiva, dobbiamo approfondire le cause di certe arretratezze e di un certo disinteresse dalla cosa pubblica che si constata in alcune regioni, ma non per trovare spunti di polemica o di divisione, ma per cercare di individuare i mezzi più idonei allo sviluppo.

Nel pubblico si notò all'inizio qualche rumorio, qualche tentativo di disturbo che venne zittito, poi tutti ascoltarono in un silenzio riflessivo che dimostrava come le argomentazioni venissero recepite. Condiviso fu soprattutto un accenno a coloro che, invocando la chiusura d'autorità del nostro servizio radiofonico, mostravano nostalgia di censura: "Finchè ci troveremo attorno un consistente numero di ascoltatori, continueremo a pensare che un buon consenso legittimi il nostro lavoro e non ci preoccuperemo troppo di coloro che, perduti i *Sonderfuhrer* teutonici, ne auspicano altri di marca nostrana, sotto forma di revisori delle idee e delle loro espressioni!"

Due destrieri aggiogati ad un carro

Fece seguito uno spazio appositamente ampliato, dedicato alle esternazioni di Guareschi. Egli sottolineò gli spetti umoristici e quasi caricaturali della situazione che si era creata sul fraintendimento delle intenzioni di una sincera proposta di interessamento per le zone meno sviluppate del nostro Paese dal punto di vista civico ed economico, ma pur sempre doviziose di cultura, di arte, di un bel paesaggio, di tanto passato glorioso. E concluse con un lungo apologo imperniato sulla storia di due destrieri, entrambi aggiogati allo stesso carro guidato da una signora maestosa cui splendeva sul capo lo stellone d'Italia. Uno dei due cavalli era momentaneamente azzoppato e tirava con fatica il peso comune; l'altro, pur lamentando di dover adattare il proprio passo a quello del confratello ferito, rifletteva dentro di sè che, dopo tutto, anche quello sopportava una parte della fatica di un traino che altrimenti avrebbe dovuto sostenere tutta da solo (*ilarità*, *consensi*)...

Dopo un'ora, al solito, la trasmissione prese termine e la gente sfollò tranquillamente. Ma non tutta perchè una trentina di individui, quasi tutti non ufficiali, continuò a stazionare davanti alla baracca, evidentemente indecisi sull'avvio di un'operazione comunque già stabilita. C'era un'aria di sospensione, di missione incompiuta; si capiva che qualcuno provocatoriamente esigeva un supplemento di spiegazioni; difatti i crocchi andavano accostandosi all'ingresso della baracca, mentre da qualcuno di essi si levava qualche voce chiedendo di poter parlare direttamente con i responsabili della trasmissione. Rifiutare non sembrava possibile, soprattutto dopo che l'atteggiamento massiccio della folla degli ascoltatori aveva dimostrato di essere rimasto soddisfatto delle argomentazioni offerte. Restava qualche zona d'ombra? Perchè non discuterne ulteriormente e con ragionamenti adeguati alla mentalità di quegli ultimi contestatori? Tuttavia Guareschi ed altri, preoccupati degli eventuali scatti di impazienza della mia impulsività romagnola, mi si accostarono suggerendomi prudentemente: "Visto che costoro non ti conoscono personalmente, è preferibile che non rimanga tu a dialogare con loro. Per favore, allontanati per un momento, finchè noi riusciamo a tranquillizzarli".

Accettai il consiglio e, preso con me Giacomo Nobile, che il pacato animo da fanciullone simpatico qualificava ad essere compagno di una passeggiata serotina, rasserenante, attraversai la ressa degli assembrati – qualcuno mi apparve più scuro in volto; qualcun altro mostrava un viso rosso e congestionato – e mi indirizzai verso

la campagna ed il bosco. Passeggiando lasciamo trascorrere più di un'ora, quasi dimentichi della ragione di quell'escursione inusuale, anzi divagandoci in quel tranquillo paesaggio. In sostanza ci sentivamo tranquilli a giudicare dell'andamento che aveva avuto la trasmissione di chiarimento. Eravamo persuasi che la situazione, sotto l'accattivante regia di Guareschi si sarebbe facilmente sdrammatizzata. Pensavamo che l'incidente, per quanto antipatico, potesse essere stato ormai archiviato. Quindi fu ben piacevole quella passeggiata nella frescura umida degli alberi con il tramonto che precipitava in lontananza e con gli effetti della residua luce tra le fronde. Tuttavia non potevamo continuare all'infinito la nostra scampagnata solitaria, addentrandoci nella notte; ritenemmo quindi di poter rientrare nella nostra baracca dove certamente tutto doveva essersi risolto.

Invece nell'avvicinarci più dappresso dovemmo cominciare a sospettare che così non fosse successo perchè un indistinto rumore si stava infittendo. Era un rumorio confuso di voci accalorate, sovrastato a momenti da uno strillo più alto; poi, pure nell'oscurità che era precipitata, scorgemmo l'assembramento ancor fitto che, sfoltitosi all'esterno, si era trasferito nell'interno della baracca con qualche frangia ancor fuori dalla porta.

Arrivati che fummo sull'ingresso, al fioco lume della lampadina penzolante dal soffitto, scoprimmo che la nostra residenza era gremita da una piccola folla di estranei, stretti fra i castelli, qualcuno addirittura appollaiato al di sopra per meglio partecipare allo svolgimento di una tenzone che si svolgeva al centro. Qui, c'era un piccolo slargo, come un ring, nel quale si muoveva un Guareschi dal viso pallidissimo, tutto baffi, che cercava di tenere a bada con qualche battuta sdrammatizzante un paio dei più spiritati, uno dei quali gli agitava sotto il naso un nerbo di bue. Gli altri miei amici della camerata erano sparsi qua e là impegnati in animatissimi dialoghi con singoli individui del gruppo che, cominciato il dibattito con qualche battuta scambiata all'esterno, aveva finito per straripare all'interno, come in terra di conquista. Nonostante i tentativi di ammansirli, bonariamente esponendo i propri punti di vista, sembrava che nessuno del piccolo 'kommando' invasore si fosse lasciato tranquillizzare: irrequieti in volto, essi spargevano attorno occhiate minacciose; addirittura sembravano in attesa di un segnale dei loro capoccia per compiere il lavoro in vista del quale si erano mossi, decisi a non lasciarsi rimuovere dalle argomentazioni della trasmissione, né dal dialogo successivo: senza dubbio, sfasciare la nostra meschina residenza e, se capitava, somministrare ai suoi occupanti una buona dose di legnate.

La predica ai lupi

A quel punto, nonostante la calma che m'ero guadagnato nel bosco, mi sentii sopraffare della mia combattività d'origine e, spinto da un lato il mio buon Nobile, mi aprii un varco nel mucchio assiepato e, menando qualche fendente del braccio, mi portai al centro dell'assembramento dove lo sguardo di Giovannino mi accolse fra trepidazione e sollievo. Senza dichiarare chi fossi, presi le redini della discussio-

ne, esclamando: "Ragazzi, non vi pare che lo scherzo stia andando troppo per le lunghe?" Un brontolio di stupore e di minaccia si diffuse all'intorno. "Penso che nessuno abbia ancora affrontato la questione vera, chiarendovi la situazione". (Decisi di giocare il tutto per tutto, facendo anche ricorso alla più bieca demagogia, forse l'unico strumento dialettico che quegli inferociti potessero comprendere). Ciò dicendo mi rivolsi al più spiritato, quello che non si arrestava nel maneggio del nerbo di bue in continuo movimento come se fosse la bacchetta di un capo d'orchestra. E mentre l'attenzione generale si acuiva, coinvolgendo anche i gruppetti periferici, gli dissi: "Tu hai certamente compreso quello che è stato detto nella trasmissione e che tutto il pubblico ha accettato con tranquillità. Dimmi se hai trovato qualche cosa che potesse offendere la gente del tuo paese". Mugolio di risposta: "Avreste dovuto provarci; non lo avremmo sopportato..." "Avresti avuto ragione; ma ti assicuro che anche l'altra sera non è stato detto assolutamente niente di cui, se tu lo avessi ascoltato con i tuoi orecchi, avresti potuto lamentarti". "Ma quel che hanno detto delle nostre sorelle, delle nostre donne?" "Ti assicuro che non abbiamo parlato di donne e chi te lo ha riferito ha deciso di farti arrabbiare per comprometterti in qualche azione che lui stesso non ha il fegato di compiere personalmente." "Vorreste dire?" "Voglio dire che tu sei troppo intelligente per non reggere un dialogo con chi ti spiega chiaramente le cose: sono i tuoi occhi a dirmi che tu sei intelligente - aveva due dita di fronte sotto i capelli irti! -; difatti tu sei sempre alla testa dei tuoi compagni in ogni situazione; essi sanno che possono seguirti e che è giusto prendere da te gli ordini. Ma, vedi, proprio per questo abbiamo detto che bisogna che l'Italia si occupi del suo Meridione, cioè di tanta gente che è come te; noi la consideriamo necessaria per l'impresa di ricostruire l'intero nostro Paese dissestato dalla guerra. Solamente, che cosa manca a quella brava gente, alla gente come te? Di andare a scuola... A tutto il resto c'è rimedio: povertà, salute, facilità di muoversi... Ma prima di tutto viene la scuola, per arrivare a sapere di legge, a capire di economia, a provvedere ai propri interessi, alla pari... Io sono sicuro che tu non hai potuto andare per troppo tempo alla scuola... Forse non hai preso neppure il diploma delle classi elementari..."

"E no, che non ho potuto andarci; chi avrebbe badato alle bestie della masseria? Toccava a noi ragazzi, a cominciare da piccoletti; il barone lo diceva sempre a mio padre: abitua i tuoi ragazzi a lavorare; non fargli perdere tempo con le scuole; tanto non vorrai mica farne un dottore, un avvocato..."

Ripresi io: "Per l'appunto, il barone pensava lui a far studiare da signor avvocato i suoi figli, e chi lo dice che essi fossero davvero tanto intelligenti come eri tu?"

"Proprio uno di quei suoi figli è un tenente, qui nel nostro campo..."

"E io immagino che tu non sai bene se dirgli: signor tenente o signor barone, e magari gli baci le mani..."

"Così si usa al paese nostro!"

"Vedi, sono passati quei tempi. Adesso le mani si baciano solo ai vescovi. Adesso la gente come te, che il Padreterno ha fatto nascere capace e intelligente, non ha

bisogno di riverire nessuno e di rimettersi a quel che gli dicono, ma ha il diritto di ragionare con la testa propria. Così abbiamo fatto noi tutti, abbiamo deciso ognuno alla maniera propria, quando abbiamo stabilito di non stare con i tedeschi, ma di passare moralmente con gli americani, gente giovane, senza baroni."

"Certo che i figli miei, quando ne avrò, dovranno crescere tutti istruiti"

"Ma é proprio questo che i vostri baroni non vogliono; essi pensano di potervi mantenere nell'ignoranza per poter continuare a comandarvi a bacchetta e così conservare il loro vantaggio nel paese. Voi a lavorare in campagna o in montagna, con le vostre donne che sono ancor più faticatrici di voi uomini, mentre loro passano il tempo al casino dei signori, a giocare e a sbevazzare".

Tutto attorno si era fatto un gran silenzio, solcato da qualche occasionale brontolio che diveniva un basso brusio. Quello che più importava era che il nerbo di bue

adesso restava quasi fermo, pendulo lungo la gamba dell'energumeno.

Io proseguii: "Tu hai conosciuto il Nord dell'Italia" "Certo che lì, i contadini se la passano bene..." "Questo succede perchè da cinquant'anni là sono arrivate dappertutto le scuole, gli ospedali, le provvidenze per i meno fortunati; così quelle terre si arricchiscono e si sviluppano. L'Italia ha bisogno che anche la vostra terra si arricchisca e per questo noi tutti dobbiamo volere che anche la gente semplice abbia la possibilità di migliorare la propria vita. I baroni non è che siano sempre cattivi, ma capisci anche tu che non accettano le novità perchè temono che esse tocchino i loro interessi; sono troppo abituati a tenervi sotto, a pagarvi poco... E così si approfittano di voi; anche qui vi fanno credere quel che vogliono; sono sicuro che proprio qui nel campo qualcuno ti ha fatto credere delle fandonie, tutto quello che non era vero, che non era nelle nostra intenzioni... chissà perchè... Vuoi che te lo dica il perchè?" (grugnito di assenso) "Perchè la gente come il tenente-barone non accetta che le cose si mettano in un modo nuovo, quello che, poco per volta, finirebbe per toccare i vantaggi che gli hanno lasciato i suoi vecchi e i vecchi dei suoi vecchi. È per questo che lui ti mette contro di noi che ci interessiamo del Sud, che ci impegnamo a lavorare per il Sud, che vogliamo dargli una spallata fin da quassù; adesso, strologhiamo mentalmente come possa riuscire possibile operare per il risveglio dell'Italia meridionale, una volta che saremo arrivati in Italia. Capisci che noi non vogliamo un Meridione addormentato? Gli gridiamo di svegliarsi perchè tutta l'Italia l'aspetta...!"

Il silenzio era ormai totale; tutti nella baracca – indigeni ed invasori – erano fissi nella nostra direzione; i più esagitati si erano calmati, forse stanchi di tanto parlare e di aspettare che qualcuno desse il segno di mettere tutto a soqquadro. Il mio giovanotto mi osservava con gli occhi spalancati; si era schiarito in viso; del rossore precedente rimanevano soltanto poche chiazze: si capiva che stava riflettendo: un'operazione che non gli era abituale. Poi, all'improvviso, usci in queste frase: "Signor tenente, mi convincete... vui sete 'na brava persona e nun capisco perchè dovrei farvi male a voi e al tenente Guareschi... Però nessuno può permettersi di dirmi una cosa per l'altra per burlarsi di me."

Si guardò attorno con gli occhi accesi, quasi contando i suoi seguaci fermi e per-

plessi; mugulò una specie di saluto alla gente della camerata e poi alzò la voce esclamando risoluto: "Ragazzi, venite con me; adesso andiamo a sentire come pensa di spiegarsi quel tenente del mio paese". E, tornando a roteare il suo biancastro nerbo di bue, si volse all'uscita. Era facile immaginare che la scarica di legnate che non aveva assestato nella nostra baracca, intendeva riservarla ad altri... Tanta tensione non doveva andare sprecata.

I miei amici sembravano non credere a quello scioglimento e osservavano sollevati i castelli e le pareti della baracca rimasti indenni, gli zaini, le gamelle appese, i ritratti di casa, le care cose della nostra approssimativa intimità: esse sembravano tutte più nostre, adesso che erano al sicuro dalle furie che le avevano minacciate dappresso. Io stesso ero rimasto come interdetto di quell'improvviso scioglimento.

Guareschi mi si accostò con un sorriso a tutta faccia e bonariamente mi osservò: "Hai esaurito le tue riserve di demagogia e di populismo? Non immaginavo che ne disponessi di tante. Eppure, si vede che, quando ci vuole, ci vuole...!"

Frustrazione del giornalista

Radio B 90 riprese i suoi ritmi di trasmissione, e per qualche settimana ritrovò il suo pubblico. Tuttavia i denigratori le rimasero lontani. Le opposizioni si erano decantate. Ma continuarono a fermentare i postumi della diatriba; personalmente dovetti fare i conti con qualche lettera arrivatami più o meno anonimamente, di tono tra il risentito ed il falsamente addolorato. Per che cosa, poi, non me ne capacitavo. Potevo spiegarmi le contumelie ed il livore solamente come espressioni di isterismo campanilistico e patriottardo; in sostanza, come indizi di frustrazioni difficili da rimediare. Ad un successivo incontro di riflessioni cattoliche, che si svolse presso don Amadio, successe persino che uno del pubblico si alzò per svolgere certe sue argomentazioni tendenti a dimostrare che il mio 'modernismo' non mi faceva degno di parlare in siffatto consesso...

Dovemmo concludere che, nello stato d'animo di certi colleghi meridionali esisteva un riflesso di immobilismo camuffato di gelosa salvaguardia più che dei propri valori, di una situazione tradizionale nella quale non tutti stavano scomodi. In realtà si manifestava una intolleranza del dibattito e della stessa esposizione di idee nuove. A pensarci bene, certi conclamati mali del Sud – faide di paese, rifiuto della giustizia dello Stato, ordini paralleli mafiosi –, tutti gli atteggiamenti che in seguito hanno portato fuori strada certe buone intenzioni degli interventi della Cassa per il Mezzogiorno trovano spiegazione in qualche deformazione antropologica. Questa, a livello di vecchie classi dirigenti, provoca certi stati d'animo irriflessivi. Fortunatamente, pensavamo, essi riguardavano solamente ristrette fasce attardate, senza intaccare tanta parte dei nostri colleghi meridionali che si manifestavano intraprendenti, aperti al dialogo, pronti a contribuire alle iniziative di sviluppo... della stirpe di coloro che, specie quando si sono trovati fuori dal loro ambiente – nelle metropoli del Settentrione o nell'emigrazione delle Americhe – hanno fatto delle riuscite splen-

dide, persino come capitani d'industria o finanzieri. Probabilmente lo stupefacente contrasto tra le grandi attitudini e una serie di strutture sociali elementari e rigorose va attribuito alla lunga storia di un feudalesimo localistico ritardato, tollerato dalle regie dinastie napoletane. Queste, paghe di brillare in una Napoli trasformata in splendida capitale di carattere europeo – un fatto sovranamente isolato nel contesto di un mediocre reame –, avevano abbandonato il rimanente del territorio ai despoti locali. Ai sudditi restava la pratica filosofia del rinchiudersi nel proprio individualismo, senza ribellioni alle sovrastrutture ambientali.

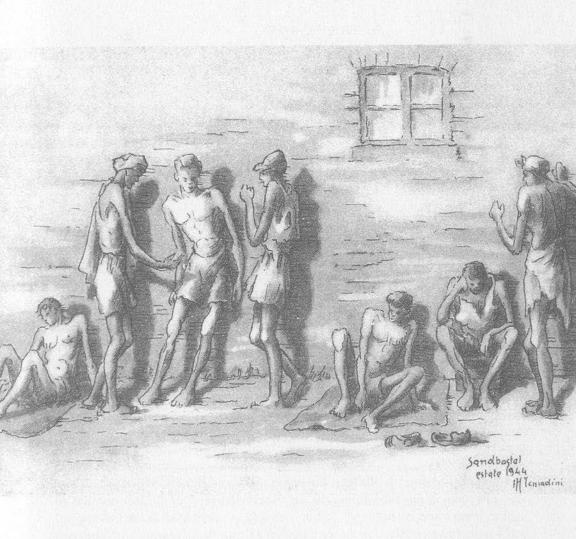
Riusciremo a farci capire in Patria?

Avevamo avuto la rivelazione di un destino di impenetrabilità che, nonostante ogni proposito di obbiettività, ogni intenzione di far bene, ogni stato di buonafede, ogni proposito di risultare espliciti per tutti i livelli di mentalità, grava come un'i-poteca irredimibile e non facilmente immaginabile sul lavoro di chi parla o scrive per un pubblico indeterminato. Era stato mortificante esserci dovuti rendere conto di come non risulti sempre possibile ottenere l'unanime consenso, anche quando si fa di tutto in buona fede per interpretare uno stato d'animo collettivo.

Era inevitabile trarre qualche nero auspicio per l'impresa di farci comprendere, una volta arrivati in Patria; di dare evidenza allo speciale stato d'animo di chi aveva maturato nel lager determinati propositi. Così cominciammo ad abituarci all'idea della solitudine che ci avrebbe accolti nel nostro Paese, dello stato d'isolamento in cui, per tanti motivi, la nostra particolare esperienza sarebbe stato lasciata languire. Se risultava difficile l'unisono con coloro che avevano condiviso tante situazioni di sofferenza e di orgoglio mortificato, cosa sarebbe avvenuto con quelli che avevano vissuto tutta un'altra condizione di vita e di battaglia politica? Quali interessi avrebbero finito per prevalere, di fronte ai quali la nostra resistenza sarebbe apparsa un fatto marginale?

Ormai quando la fisarmonica diffondeva il segnale d'avvio della trasmissione, ci avvicinavamo al microfono non più in uno stato di gioia serena, ma con qualche preoccupazione, cercando di immaginare le più impensabili reazioni di qualche settore inesplorato o sottovalutato dell'animo degli ascoltatori. Ormai si era insinuata in noi la diffidenza per un universo dai connotati misteriosi ed insondabili: preoccupante preludio alla composita realtà dell'opinione pubblica del nostro Paese.

Così passò tutto giugno e scivolammo nell'estate nordica con il sole dai brevi ed intensi fervori che tuttavia sottraevano costanza al lavoro. Del resto quell'attesa di un ritorno che sembrava collocarsi in un tempo indefinito ci aveva messo la febbre in corpo. Fu allora che personalmente cominciai a muovermi più frequentemente dal campo, intraprendendo la scoperta del territorio. Ormai l'idea di affrettare in ogni modo il ritorno era diventata un'ossessione. Era impellente uscire dal piccolo mondo relegato; la verifica delle intuizioni e dei propositi era rimandata all'imminente sbarco in Patria.



I 'compagi magroni', scheletri esposti all'occasionale sole nordico

RADIO 'B 90' TRASMETTE

Posto d'ascolto mini-editoriali ad apertura di trasmissione

Con queste note suggerite dalle circostanze o dai richiami della politica generale, si aprivano le trasmissioni di Radio B 90. In capo ad un'oretta, le trasmissioni si concludevano invariabilmente con uno o più apologhi di Giovannino Guareschi

Viva Milano!

Questa è una grande settimana per gli ex-prigionieri italiani in Germania: siamo arrivati alla ribalta della trasmissioni radiofoniche internazionali.

La stazioni italiane parlano di noi, facendoci elogi che ci fanno un poco arrossire. Radio Amburgo, nella trasmissioni a noi destinata, ha dato voce alla domanda che tanto ci angustia: che cosa si fa per farci tornare?

Ed ecco Radio Londra che risponde, parlando dell'allestimento in corso nell'Italia settentrionale di 40 campi di raccolta per un milione di ex-prigionieri e lavoratori provenienti dalla Germania. Questo significa che esiste un piano per il rimpatrio ordinato ed organico di tutti gli italiani presenti in territorio germanico. Vuol dire che, pur tra le difficoltà del momento, ci si prepara per riceverci e per restituirci alle nostre case. Non sarà quindi necessario seguire il suggerimento di Radio Amburgo di farci rimpatriare a piedi.

Comunque siamo convinti che la garanzia migliore per noi è costituita dall'attesa di milioni di nostri cari; è la pressione delle famiglie che si è fatta spazio nelle comunicazioni di Radio Milano. Il grande cuore della capitale del Settentrione si è scosso per noi e vengono indette iniziative benefiche, costituiti comitati, inviate colonne di macchine al confine. È un cuore impaziente, da innamorata, che insiste con gli alleati e prende addirittura la mano al governo centrale, come si è visto l'altro giorno quando il prefetto di Milano ha richiesto la decisione dell'immediato ritorno di quanti versano in gravi condizioni nei campi di Mauthausen e di Dakau.

Possiamo concludere: a) Le autorità alleate provvedono al nostro rientro nei confini italiani; b) È stabilito un piano di accoglienza e di assistenza per il milione

di italiani in Germania: c) La nazione ci richiede. E alla testa di essa, interprete come sempre dei sentimenti più veri del nostro popolo, si è messa Milano. In queste condizioni l'inizio delle operazioni di rimpatrio dovrebbe essere questione di settimane, forse di giorni. Il ponte tra la Patria e i nostri campi è ormai gettato.

Una sigla da memorizzare: CLN

Dobbiamo disporci ai mutamenti radicali che troveremo in Italia, abbandonando la mentalità dell'esule che congela la vita della sua terra nelle forme che egli conobbe il giorno della partenza. Mutate le scritte sui muri, mutati anche gli organismi politici ed amministrativi. Alla testa di tutto, ramificato fino alle periferie più modeste – e soprattutto capitale indizio del sostanzioso mutamento della nostra Patria – c' è il CLN.

Il Comitato di Liberazione Nazionale è stato l'espressione della volontà di rivolta del popolo contro le condizioni di oppressione. Esso non si è limitato a promuovere conati sanguinosi, ma ha capeggiato un'organica insurrezione in cui il sangue è stato usato solamente come indispensabile fermento di imprese decisive. Conseguito il suo primo obbietivo – la vittoria di popolo sulle istituzioni di Salò –, il Comitato non si è sciolto. Esso si sente formazione di popolo e, come tale, sa di dover dare forma alla determinazione di fare giustizia e di vigilare affinchè soluzioni di compromesso con il passato non impediscano di dare vita ad una nuova nazione.

Terreno di incontro dei cinque grandi partiti che raccolgono le grandi linee della tradizione e dell'ideologia nazionali, esso proclama la prevalenza di un comune programma su ogni altra richiesta; ed è un programma elementare, la libertà. Essa non sarà davvero ottenuta finchè la situazione generale non consentirà all'Italia una piena autonomia di comportamento e finchè non sarà avvalorata dalla consuetudine del popolo alle istituzioni politiche democratiche e dal rispetto per le funzioni del'opposizione.

C' è quindi un ancor lungo cammino davanti al CLN, dimostrazione della sostanziale unità degli italiani, all'indomani dei più sconcertanti e dolorosi avvenimenti della loro storia, ed indicazione dell'esigenza di uno strumento di educazione unitaria e di univoca direzione della vita politica che superi le secche della frantumazione dei partiti. Con la nascita del nuovo governo, che sta germoglindo dallo stesso CLN e del quale siamo in attesa, e con l'affiancamento delle giunte consultive sempre del CLN alle Amministrazioni provinciali dell'AMGOT, è un popolo di uomini liberi che arriva al potere e che esige di avere sempre più nelle proprie mani le redini del destino nazionale anche perchè sa bene che non esiste una migliore occasione di formazione popolare che l'esercizio diretto delle supreme responsabilità

Circuito mediterraneo

L' Inghilterra dà attualmente mostra di due politiche differenti: l'una dilatoria ed ambigua in quell'Oriente europeo (balcanico) che si spinge con la sue estreme propaggini fino sull'altopiano carsico, ed un'altra invece appoggiata alla forza nell'ambito che definiremmo 'circuito mediterraneo'...

Dopo l'interventio militare e politico in Grecia, abbiamo conosciuto, in Italia, il

reciso provvedimento per il passaggio di tutti i poteri dei CLN padani all'organizzazione dell'AMGOT e contemporaneamente, in Siria, ad un'irruzione britannica in veste di paciere armato nella contesa tra Francia e governo di Damasco. Nella concretezza delle politica inglese, tutto ciò significa due fatti: 1) La politica europea della Gran Bretagna è in funzione del suo impero e si fa più sentire quanto più le questioni toccano lo schema di ricambio del suo organismo (la Siria non è sulla via dell'Oriente?); 2) L'uso della forza nel circuito mediterraneo precisa l'intenzione inglese di continuare a comportarsi da potenza egemone in questo mare.

L'Italia, rettificando la passata infatuazione per un suo predominio mediterraneo, avverte comunque il bisogno di un'armonizzazione in quel mare, in un coordinamento di nazioni assimilate dal comune interesse e da somiglianti esigenze. Ridurre le concorrenze, promuovere un solo grande mercato, affiancarsi nella comune esigenza dei trasporti, nello scambio di braccia e di menti organizzative. Fra i popoli mediterranei l'Inghilterra ha senza dubbio interessi ingenti e può essere ad essi di utilità; ma, di fronte alla sua tendenza a trattare quei Paesi a seconda della loro specifica forza, della loro consapevolezza e del loro merito politico, sta al loro cosciente comportamento di ottenere che in questo ambito si possa attuare una politica puramente mediterranea, che lasci posto anche alla Gran Bretagna, ma che tenga in prevalente conto l'interesse dei rivieraschi.

In questa linea di consapevolezza mediterranea, l'Italia comincia già a fare la sua parte. Primo: attraverso la composta ma energica collaborazione dei suoi CLN al-l'AMG, pretendendo tuttavia un trattamentio da eguale e non da 'bastone e carota'. Secondo: riguardo alle questioni di minore portata avanzate contro di noi dalla Francia, dicendo ai Francesi che loro e noi dobbiamo diventare il nucleo di un'o-mogenea compattezza mediterranea. Terzo: evitando di rispondere con passionalità alla pressione jugoslava su Trieste, suggeriamo a Tito di non sopravvalutare le nostre contese, ma di trovare una via d'accordo degno di Paesi liberi ed eguali.

Esclusa per ora dalla conferenza della pace, l'Italia può così, con la diplomazia, lavorare ugualmente e del suo meglio all'armonizzazione del suo ambito vitale.

Lo Statuto, patto di popolo

Fumante dalle sue rovine, l'Italia entrerà l'anno prossimo nel centenario di quel triennio – dal 1846 al 1849 – che costituisce l'ora natalizia della sua moderna esistenza. Dall'apparire di Pio IX al balcone del Quirinale alla caduta di Venezia corse un seguito di avvenimenti caldi, tumultuosi, gloriosi, dolorosi che rispondono tutti ad un comune lineamento: provengono dal popolo. Per la prima volta si vede un popolo di borghesi – ed anche di proletari – a porta Tosa come a porta San Pancrazio e al forte di Mestre. E con il popolo stanno – cosa altrettanto nuova – i suoi capi spontanei da lui riconosciuti, i Mazzini, i Garibaldi, i Manara, i Mameli, i padre Bassi...

La solennità odierna dello Statuto ricorda tutto ciò nel celebrare la pietra d'angolo che, in quegli anni, venne posta alla base della costruzione nazionale, lo Statuto; esso pur essendo stato concesso di *motu proprio* da un re – *octroyé*, come si dice tecni-

camente – aveva le sue radici nel popolo piemontese e nei volontari d'ogni regione italiana confluiti a Torino che ne avevano maturato l'esigenza e l'avevano pretesa con un entusiasmo che aveva idealmente appianato le mura della reggia, sospingendola alla grande avventura unitaria. Se la monarchia ebbe allora l'apporto della gioventù volontaria, se ottenne poi la vittoria ed il regno italiano, ciò fu per il patto che l'aveva tramutata in un istituto di popolo: il patto per il quale "le armi, le ricchezze, i figli" di Carlo Alberto – come egli affermò al D'Azeglio – erano stati consacrati alla Patria.

Su questa pietra angolare l'Italia ha riposto le sue fortune e sostenute le sue sventure fino ad oggi; esso è divenuto oggetto di venerazione. Ma può la venerazione sottrarci, mentre ci accingiamo a ricostruire l'edificio, all'impegno di controllarne le fondamenta? È diritto e dovere del popolo ripristinare e rinvigorire il patto che deve continuare a legare fra loro uomini e famiglie e comuni e regioni e deve collegare tutto questo con le istituzioni centrali. La Costituente che si annuncia detterà la rinnovazione del patto, rendendolo più attuale e quindi più solido. Noi, ricordando quest'oggi quello antico, intendiamo esaltare la continuità della Nazione e la coscienza di un popolo che sa mantenersi sovrano del proprio destino.

Diversità di questo dopoguerra

Ci accorgiamo che probabilmente, tra i tanti concetti da rivedere, c'è anche questo: del dopoguerra. Pure risentendo di inevitabili e similari fenomeni di stanchezza, ciascun dopoguerra imprime soluzioni differenti alla naturale esigenza di distensione che fa seguito all'impegno profuso nella lotta. Più che essere una situazione costrittiva che porta gli uomini a determinati comportamenti somiglianti, il periodo immediatamente successivo ad una guerra si rivela come un frangente dalle varianti caratteristiche.

Infatti le trasmissioni radiofoniche – che per ora costituiscono l'unico mezzo (e neanche sempre facilmente captabile) che ci metta al corrente degli aspetti della nostra situazione nazionale – sembrano delineare una stagione di dopoguerra largamente differente, sotto vari aspetti, da quella del precedente. La grande stanchezza successiva alla prima guerra mondiale determinò uno sbandamento morale dominato da un'animosità egocentrica fra le parti in contrasto. Questa volta sembra invece che prevalga una sorta di concentrazione spirituale dominata dalla consapevolezza delle difficoltà oggettive della situazione, tale da mettere in evidenza come l'intesa cordiale possa risultare più risolutiva che non il conflitto.

In particolare, sembra di poter sottolineare un diverso attteggiamento nei riguardi dei reduci dalla guerra; si riceve infatti l'impressione che stavolta prevalga nei loro confronti un atteggiamento di comprensione e di riconoscimento del sacrificio compiuto. È come se si sia fatta strada questa verità: che la giustizia per il popolo presuppone la giustizia verso la Nazione e cioè il dovere dell'adempimento di tutti gli obblighi verso di essa, compreso quello militare. Si può quindi sperare in un prossimo tempo di consapevolezza dei problemi comuni. In luogo dell'indifferenza che, nel tempo fascista, era la risposta all'obbligatorietà del consenso formale, dovrebbe aversi adesso un'attenzione generale verso i problemi della rinascita comune. La discussione di questi problemi, laddove si studia e si lavora, dovrebbe costituire la premessa di uno sforzo collettivo per la ripresa. Così l'idea dei comuni impegni, la convinzione delle grandi imprese di ricostruzione e di risveglio da compiere, dovrebbero evitarci, come individui e come generazione, la prova degli scontri frontali che furono una delle peggiori conseguenze della sconfessione della prima grande guerra.

Se questa forma di maturità collettiva dovesse davvero prevalere, non sarebbe stato inutile quello che gli avvenimenti ci hanno imposto in quanto a trauma politico e militare e in quanto a mortificaziione nazionale. Potremmo persino sentirci rasserenati di averlo pagato personalmente con qualche sofferenza.

Cordone Nord-Sud (l'editoriale della polemica)

Dopo otto decenni, la vita unitaria italiana è stata messa alla prova dal diaframma dei fronti di guerra elevatisi fra le sue latitudini, con una barriera di fuoco che, per tanti mesi, ha tenuto resecata la Penisola in due tronconi: come un laccio emostatico che ha impedito il fluire della linfa economica, morale e culturale dall'una all'altra estremità. Adesso, con la fine della guerra e con l'annunciata riattivazione delle comunicazioni ferroviarie, si riprendono le scambievoli relazioni commerciali e di pensiero, riconquistando la funzionalità di un complesso omogeneo. Siamo in definitiva alla restaurazione dell'unità creata dai Padri della Patria.

Infatti il destino unitario dell'Italia esce riconfermato dalla crisi, senza possibilità di defezioni. Nord e Sud hanno troppo sofferto per la reciproca mancanza. La Penisola e le Isole, oltre che sede di un popolo che parla la stessa lingua e che condivide le stesse tradizioni e le medesime fedi, sono in effetti un solo ambito economico e produttivo, un solo mercato, una sola riserva di stimoli e di idee.

Eppure non possiamo dire che il cordone d'allacciamento Nord-Sud fluisca sempre scorrevolmente, determinando un vero equilibrio tra i due poli: noi stessi, nelle ultime vicende di guerra, siamo stati testimoni di due diversi procedimenti, di due temperamenti, di due ritmi differenti espressi dai due gruppi di regioni.

Memore di un'altra sua rivoluzione che era stata fermata a Teano, il Mezzogiorno avrebbe potuto dispiegare nuovamente la bandiera del Risorgimento, apportando uomini ed idee onde accelerare l'affrancamento delle città settentrionali, oppresse dal tedesco. Ma due anni passarono e non sorsero i Carnot dell'organizzazione o i trascinatori. La rivoluzione stava invece ancora una volta in attesa tra le Alpi e la piana del Po, riconfermandosi peculiare energia del Settentrione.

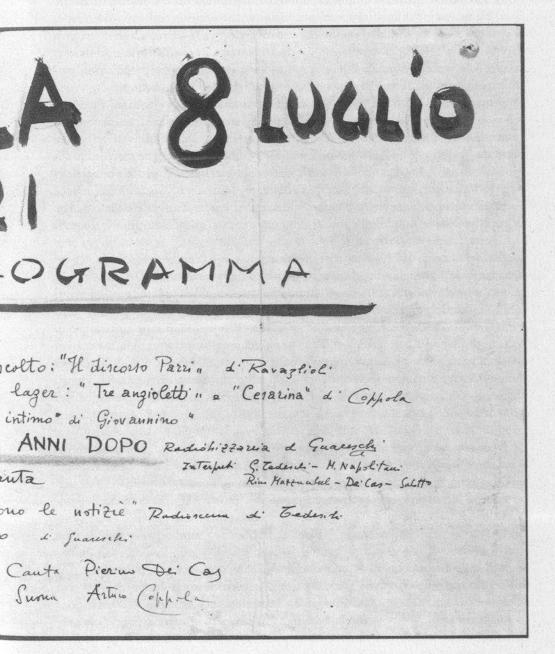
Non dovremo però fare che questi due anni di relativa inerzia costituiscano titolo di mortificazione per nessuno; per noi essi equivalgono invece al sintomo di un male che ci dobbiamo impegnare a risanare. Dobbiamo mettere a profitto terra e uomini, risvegliare i traffici, iniettare la febbre alle intelligenze: portare cioè tutte la forze del Meridione dalla potenza all'atto.

Se fosse possibile ordinare in gerarchia i problemi della ricostruzione italiana, diremmo che questo, dello sviluppo del Sud, è il principale.

Le trasmissioni di 'Radio B 90' avevano il loro punto di forza nell'ideazione e nella collaborazione di Giovannino Guareschi. Egli inventava, ad ogni numero, situazioni tratte dall'osservazione dei fatti del campo, scriveva puntate di storielle dei suoi tipici personaggi che anticipavano le fortunate serie del 'Mondo piccolo' e creava persino i cartelli di preannuncio dei programmi. Qui riproduciamo in minimo formato l'avviso della trasmissione della domenica 8 luglio 1945.



Va precisato che questo affisso e la relativa vignetta riportata anche in copertina sono rimasti finora inediti per una particolare circostanza. Lo stesso Guareschi li aveva considerati perduti. Era infatti successo che quel manifesto di grande formato, esposto alla porta della nostra Baracca, era stato nottetempo sottratto con notevole disappunto e deplorazione dell'Autore, infastidito più che lunsingato dalla sparizione certamente operata o commissionata da un suo fan-collezionista...



Il discorso Parri

Questo discorso, del quale ci sono pervenuti solamente echi frammentari, è arrivato a scuotere quella scarsa pazienza che ancora ci resta nel tollerare le lentezze che si frappongono al nostro ritorno. Esso ci ha riscosso dalle nostre fantasie al latte e miele secondo le quali ci compiacevamo di configurare il nostro rientro in Patria. Quel discorso ci inchioda invece ad una visione schematica e realistica di un'aspra situazione. I nostri, in Italia, stanno dibattendosi in mezzo a circostanze di estrema gravità sicchè a noi pesa sempre più il dover attendere in questa sorta di imboscamento nella nostra sinecura; ci ha preso un soprassalto del nostro proposito di partecipare alla grande sfida e di sostenere la nostra parte dell'ansia comune.

Il nuovo Presidente del Consiglio ha un modo tutto suo di chiamare a raccolta il popolo; egli dispone di una forma di oratoria non oratoria, in perfetta rispondenza con la presente situazione italiana che non potrebbe tollerare clamori verbali, al punto da preferire il rovesciamento di una consuetudine declamatoria che le era diventata consueta. Questa nuova oratoria è fatta per correggere l'orecchio viziato del popolo italiano, eliminando gli effetti della suggestione e costringendo invece l'orecchio stesso a trasmettere al cervello le semplici e scarne sostanze delle cose che percepisce. Niente più dunque compiacimento per una 'musica di rumori' e per effetti visivi di tipo istrionico.

È chiamato in causa il nostro ragionamento, e lo è niente di meno che da un Presidente del Consiglio dei Ministri, legittimato dall'unica forma di democrazia in questo momento consentita, cioè l'appoggio unanime dei partiti componenti il CLN. Egli sa certamente ragionare anche da solo senza il bisogno del parere nostro e di cento altri; egli potrebbe quindi disporre dei provvedimenti, munito com'è di una migliore conoscenza dei fatti. Invece egli chiede proprio a noi, a me e a voi stessi, di volerlo aiutare nel riflettere alle cose dello Stato. Vuole che ciascuno si renda conto della situazione e dell'opportunità dell'adozione di certi provvedimenti. Egli vuole così, in una situazione di estrema emergenza, persuaderci che gli affari dello Stato sono i nostri e che ci appartengono almeno altrettanto quanto quelli del nostro tran-tran giornaliero.

In questo modo egli accresce le preoccupazioni del cittadino 'che non si immischia di politica', equivalente nostrano dell'anglosassone 'uomo della strada'. Forse qualcuno resterà contrariato di venire snidato dalla comoda situazione del 'non voler fare politica', limitandosi a fare il bastian contrario di ogni decisione adottata. Nè vale il comodo assunto "Non me ne incarico perchè c'è certamente qualcun altro che se ne occuperà". Sottovoce, Parri sta lavorando a modificare questa vecchia posizione dell'italiano medio.

Egli vuole turbarci nella nostra remissività paciosa, caricandoci di pensieri collettivi. Ci dice che trarre in salvo il Paese è un problema di ciascuno di noi ed è una cosa talmente seria che condiziona le modalità di esistenza anche dei più refrattari. Conviene quindi ascoltare l'esposizione dei fatti e dire la nostra in merito; poi rimboccarsi le maniche e persino, invece di operare, volenti o nolenti, all'attuazione di progetti altrui, conviene prendere personalmente in mano la matita e, sia pure con modestia, cercare di individuare noi stessi le linee di quello che ci sembra si dovrebbe fare.

Verso l'Italia

Mentre continuiamo ad attendere la disponibilità di autocarri e treni che ci restituiscano alla Patria, il nostro cuore corre avanti e si fa largo nella ressa delle notizie e nella complessità delle questioni per anticipare la sensazione di vivere nella nuova atmosfera italiana e di comprenderla.

Probabilmente chi arriva in Italia dopo anni di una lontananza che è stata altresì una segregazione da ogni sorta di vita collettiva, che non fosse quella reclusa nel lager, e che ha conservato il ricordo nostalgico delle cose che aveva lasciato, è in grado, più dei connazionali che hanno vissuto in Italia gli avvenimenti giorno per giorno, di valutare quanto vi è di cambiato nelle situazione del Paese; soprattutto egli può essere in grado di percepire quei mutamenti psicologici ed impalpabili che riguardano gli atteggiamenti interiori della collettività.

Per esempio, fin da questo momento noi riteniamo di poter individuare alcuni tratti di cambiamento della situazione: ed in primo luogo il bisogno che la gente avverte di giudicare. Usciti da fatti traumatici, è comprensibile che la gente voglia cercare di capire attraverso un giudizio ben informato ed equo quello che veramente è successo, quali ne siano le responsabilità e a chi debbano essere attribuiti. C'era infatti una volta una grande massa della popolazione abituata ad accogliere senza discussioni (o tutt' al più con brontolii sommessi e senza approfondimenti) i dettati dell'Autorità, del resto circondati dagli imbonimenti dei giornali asserviti al regime. Adesso quella stessa gente tende a rendersi conto delle cose e a discutere delle soluzioni. In particolare, in questo momento, essa rivela una propensione a seguire le cose della Giustizia perchè, sul momento, avverte in modo speciale la centralità della funzione di una istituzione alla quale è delegato il compito di riassettare le basi delle vita collettiva attribuendo, a conclusione del grande rivolgimento trascorso, certificati di merito e di demerito, discriminando chi è stato fedele da chi ha scelto altre vie.

Allo stesso modo il popolo partecipa assai più di un tempo alla formazione degli organi governativi, informandosene e facendo pervenire i propri impulsi attraverso il funzionamento delle basi dei partiti, attraverso la stampa e attraverso i sindacati... La pressione di tanta sollecitazione di base finisce per esercitare un peso nella determinazione della composizione governativa che segue la valutazione delle forze in campo, nelle loro composizioni ideali e pratiche.

Valutare e soppesare, costituisce l'operazione basilare della vita di relazione e quindi delle relazioni politiche in un sistema democratico. Si agisce con la coscienza di dover essere giudicati passo a passo, non sciolti da controlli e sulla base di giudizi concreti e non di considerazioni compiacenti od omertose perchè interessate. Così la vita stessa dell'individuo passa attraverso il vaglio della valutazione che gli altri ne dànno. (Ci rendiamo addirittura conto, talvolta, che nostri atti, ai quali forse abbiamo attribuito scarsa importanza, tanto da essercene dimenticati, continua-

no a vivere nel ricordo altrui ed essere oggetto di giudizi che si riflettono nei nostri riguardi. Opportunamente qualcuno ha sentenziato che 'i nostri atti ci seguono'!).

E la storia stessa non rispecchia forse un giudizio sugli avvenimenti del passato? È una valutazione in cui l'uomo, in funzione di storico, tende ad individuare la veridicità insita negli avvenimenti, almeno quella parte che è da noi percepibile perchè la conoscenza della verità integrale si potrà avere solamente in Dio. D'altra parte, la stessa solennità della funzione giurisdizionale non è che un tentativo di anticipare provvisoriamente il giudizio finale, quando reprobi ed eletti troveranno la loro definitiva collocazione.

Ci appare, quindi, quanto mai opportuna l'ansia che sembrano mostrare gli italiani di affidare alla Giustizia il capitolo finale della loro tragedia, per cercare di comprendere quello che loro è successo onde trarne le conseguenze nell'ordine politico e in quello sociale. A noi dei lager non torna nuova quest'ansia di giudicare sotto lo stimolio del rinnovamento. Cosa abbiamo fatto noi in questi due anni, se non riflettere sugli avvenimenti che ci avevano condotto nei lager e soppesare le proposte di collaborazione che ci venivano avanzate? Ci siamo raffinati in questa necessità di chiarezza e di comprensione, indagando anche le intenzioni di chi ci prospettava lusinghiere proposte, arrivando a scoprire che cosa c' era davvero sotto apparenze convenzionali... Il nostro carattere si è certamente irrobustito attraverso questo esercizio di scavo della realtà. Ci presenteremo pertanto al confronto con la nuova propensione italiana a valutare il nocciolo delle cose con un animo acuito nel percepire i netti contorni delle situazioni. Sarà anche questo un contributo che noi recheremo al Paese, come frutto del nostro travaglio. Esso si impernierà sulla consapevolezza che da ogni azione si avvia un fiume di innumerevoli conseguenze e sulla convinzione che ogni azione è soggetta a premio o castigo, in rapporto alle intenzioni dalle quali è mossa. E poichè siamo convinti che la vita umana è strettamente connessa con l'impulso proveniente da ciascuno, restiamo persuasi che la società italiana non può restare indifferente di fronte alla somma di operazioni che, nei lager, sono state compiute sotto l'impulso di liberazione dalle consapevoli od inconsapevoli corresponsabilità contratte da ciascuno con un passato che ci aveva coinvolto nella sua ricerca di consenso.

Il nome dei morti di Dora (dopo un rito di suffragio)

Ieri ho ascoltato leggere un elenco di nomi sconosciuti: uno di quegli elenchi di nominativi cui, vedendoli incisi nei monumenti dei villaggi, riesce difficile attribuire la sagoma di un corpo ed un volto, anche se ci sono accanto delle piccole foto. Sono i nominativi dei caduti per la Patria o per qualche grande causa, degli eroi sconosciuti che compongono un'umanità sofferente, diversa da quella dei vivi, come se si trattasse di gente nata con l'unico destino di finire su una lapide collettiva come incitamento ad un ricordo e come ammonimento ai posteri.

C'era di fronte a noi un'immensità di verde e d'azzurro che si dispiegava dai prati e dal cielo di un ampio paesaggio; solamente sul primo piano, come viandanti che si fossero soffermati nel loro cammino per render conto della strada compiuta c'erano quelli di Dora, gli scampati italiani di quel campo che, dopo la fine della guerra, sono venuti a rifugiarsi presso di noi: i superstiti di quelle caverne incavate per chilometri dentro la roccia, nelle quali si preparavano le armi dell'ultima speranza delusa del Reich. Sono stati definiti 'juventini' per la loro uniforme a righe verticali, bianche e nere, ma talvolta quasi grigie e blu.

Essi ascoltavano la lettura scandita di quei nomi fermi sull'attenti, con qualche tremore che increspava il loro labbro superiore; si capiva che a loro ognuno di quei nomi suggeriva davvero un volto ed un corpo di cui ricordavano gli estremi sussulti

nell'agonia finale.

Mi si affacciò l'idea che anche i morti portavano quelle uniformi a strisce e che quei corpi che io non riesco a intravedere dovevano somigliare a questi davanti a me, consunti e scheletriti quanto loro. Sicchè non ci sarebbe stata meraviglia se anche i nomi di costoro si fossero trovati negli elenchi delle vittime; vi si sarebbero rassegnati come gli altri ed i loro nomi avrebbero quest'oggi potuto essere pronunciati dalla voce del prete, consueta alla preghiera, come nomi di scomparsi eroi.

In fondo, quei morti erano uomini comuni come lo sono i superstiti; il che significa che eroi, secondo le circostanze, possono diventarlo tutti gli uomini ordinari, solo che si presentino loro le occasioni che la esigono. Se effettivamente gli uomini ordinariamente non sono migliori e se le nostre masse non presentano sempre il volto composto di un popolo maturo, molto deve essere imputato a chi – avendo il compito di dirigere – omette di curare le circostanze capaci di evidenziare nell'a-

nima gli aspetti migliori.

Uomini superstiti del tremendo campo Dora, considerate il vostro recente passato non come una casuale provocazione della sorte, ma come una prova particolarmente aspra che Dio ha lasciato imporvi per dotarvi di anime più robuste. Recate con voi in Italia la fortezza del carattere, l'amore della giustizia, la capacità di autodominio che avete esercitato nella vostra sofferenza. Poichè voi siete i camerati fortunati, gli amici di quei morti dei quali avete voi stessi condiviso le medesime traversie che hanno portato uomini come tutti noi – quelli di cui ho ascoltato i nomi – a trasformarsi in autentici eroi senza medaglia.

Cronache tedesche dell'anno zero

Queste note sulle escursioni e sui viaggi alla scoperta del territorio e delle città cui mi dedicai secondo l'autonomia di movimenti concessa dagli inglesi ai 'liberi-prigionieri' di Wietzendorf vennero lette nelle trasmissioni di 'Radio B 90'. Suscitarono l'interesse dei compagni avidi di notizie sull'ambiente circostante, ma non tutti in preda alla stessa frenesia di movimento, di tipo giornalistico.

Incontri a Munster

Queste campagne sono adesso disseminate di piccoli raggruppamenti di italiani, come se si fosse in una nostra regione; quasi non c'è paesotto che non abbia il suo gruppo, magari mescolato ad oriundi di mezza Europa. È una sorta di disseminazione satellitare tutto attorno al nostro grande campo di Wietzendorf, ospitante qualche migliaio di uomini. Questa costellazione, provvisoria e nell'attesa dell'apertura dei rimpatri, si è venuta formando a seconda delle iniziative assunte dai comandi dei diversi reparti inglesi che si sono scavalcati durante l'avanzata delle settimane tra la metà di aprile e i primi di maggio, inseguendo verso l'Elba le truppe tedesche in rapida ritirata.

Questo Munster, insieme a Soltau, è uno dei paesotti che si incontrano camminando verso occidente attraverso la foresta e la campagna per una diecina di chilometri. In ciascun paese c'è una piccola stazione su di una linea ferroviaria locale che ha i capolinea in Brema ed in Amburgo. Per arrivare a Munster bisogna lasciare la zona della foresta e attraversare un vasto 'Truppen-Ubungplatz', un'immensa piazza d'armi al centro di un sistema di caserme della Wehrmacht. Le caserme – lager o magazzini di soldati –, impiantate secondo un'urbanistica specializzata e, a suo modo, razionale, si sono tramutate logicamente in centro di accoglienza e di accasermamento degli ospiti forzati arrivati da fuori. Così adesso tutta la regione risulta disseminata dei residui della grande concentrazione europea dentro i reticolati e formicola di gente in variopinte uniformi che vive in un modo assolutamente anormale. In parte fa del turismo irrequieto, ed in parte maggiore non sa staccarsi dai lager, anelando solamente di potersi infilare in una tradotta.

L'antico terreno di manovre risulta oggi popolato fittiziamente da sagome di soldati di cartone e da scheletri di finti edifici. Questo artificiale complesso, sorto sui terreni aridi e vuoti di una campagna incolta – la brughiera –, costituiva un terreno per le esercitazioni della Wehrmacht che erano ben altra cosa da quelle nostre, fatte sotto il segno dell'approssimazione. Lo spirito della guerra ha isterilito questa zona della brughiera consacrandola ad esercitazioni per amministrare morte e devastazione. In effetti ne sono state allontanate le opere degli uomini attivi e creativi per mettere in evidenza gli istinti distruttivi e la demoniaca incoscienza di chi preferisce concepire ogni cosa solamente come un obbiettivo da bersagliare e da distruggere.

Così mette commozione un mulino che si rivela perfetto all'esterno, ma che poi

si trova privo della sua anima naturale, composta di macina e di lavoro. Resta là con le pale allungate nel vento, simili a braccia protese e sembra disposto ad una fatale immolazione. Esso appare come l'allegoria di quanto è successo negli ultimi tempi: la guerra, prima fatta per gioco e per addestramento, è finalmente arrivata davvero anche in questa piccola centrale di addestramento alla conquista del mondo.

Con una logica autodistruggitrice essa ha cancellato il proprio semenzaio. Sventrate le case, all'aria le bottiglie dei bar dei soldati, bruciati i boschi, tutto riarso a terra: la brughiera è cosparsa di polvere nera, di borracina e di mirtilli. Gli avanzi della guerra giacciono adesso insepolti; sono rimasti soli, senza gli uomini; ma mostrano di non ritenere gli uomini indispensabili. In fondo anche gli uomini sono solamente strumenti dello spirito della guerra, una fatale passione che calca l'elmetto d'acciaio in testa agli umani. E quello spirito sembra tuttavia più dentro alle macchine che agli uomini dove almeno è contrastato da altre passioni e da altri sentimenti. Così i cadaveri sventrati delle strane artiglierie a molte canne a razzo compongono un quadro di morte che sembra quello della guerra stessa caduta finalmente suicida. Auto rovesciate e spolpate dai visitatori dei boschi, cartucciere bruciacchiate, fili elettrici spezzati che serpeggiano a terra tra i tronchi degli alberi.

Proseguendo nel vagabondaggio campestre, scopriamo un ennesimo accantonamento, tante baracche dentro un fitto d'alberi. Ci inoltriamo tranquilli, immaginando di trovare uno dei tanti raggruppamenti di recupero dei militari e dei civili sbandati, benchè ci appaia paradossale che ci siano degli uomini che stanno rialzando pali e svolgendo filo spinato. Ci accorgiamo presto che questo è, si, un concentramento, ma di tedeschi fatti prigionieri. Debbo dire che, pur con i risentimenti che ci fermentano dentro, anche un lager per tedeschi ci appare triste. Ci inoltriamo un po' per passare in rassegna lo spettacolo dei nostri aguzzini per i quali si è finalmente aperta una prigione e che, tutto considerato, sulle soglie delle baracche o stesi al sole nelle radure fra le ombre gettate dagli alberi, non presentano, dopo appena pochi giorni di questo regime carcerario, un aspetto troppo diverso da quello che avevamo noi.

I corpi di questi militari sembrano privati della loro spina dorsale perchè gli è stato tolto il fucile che ne era il sostegno psicologico. Isolati, appaiono stanchi e depressi; mentre, quando sono inquadrati per cinque, riassumono per inerzia una residua capacità di muoversi all'unisono e di cantare. Sono imprigionati dentro una spessa cortina di alberi come se fossero calati dentro un pozzo scavato nel bosco: ciò che li rende remoti dalla vita che sta riprendendo nel loro stesso Paese. Una sorta di seppellimento provvisorio fino alla resurrezione che certamente gli verrà consentita non troppo tardi dai detentori longanimi. Qualche inglese che li osserva, più che aver l'aria di sentinella, sembra messo a far la guardia al proprio mitra posato per terra, mentre un gruppo degli stessi tedeschi provvede con remota esperienza a montare la gabbia. È da vedere l'impegno con cui costruiscono di tutto punto il recinto di detenzione e le torrette di vigilanza. In definitiva sembrano prigionieri di se stessi, dell'evidenza alla quale sono alla fine pervenuti che non restava nulla di meglio

da fare se non arrendersi alla fatalità; un po' come noi, del resto, quando risalivamo dalla Grecia, lungo la penisola balcanica.

Ma, tragedia nella tragedia, in quel lager in costruzione, trovammo anche degli italiani doppiamente prigionieri, tanto degli inglesi quanto dei tedeschi. Ci siamo sentiti chiamare quasi con un sussurro da soldati giovanissimi che si sono rivelati connazionali. Si tratta di elementi di leva che, portati in Germania e messi in uniforme tedesca, erano stati aggregati a formazioni germaniche di servizio all'aeronautica; con esse loro hanno partecipato alle ultime vicende belliche; con esse si sono arresi...

Il nostro popolo sta facendo le più diverse esperienze; tutte di umiliazione e di soggezione. È mai stato più schiavo di ora, il popolo italiano, adesso che pur ha riottenuto formalmente la libertà auspicata? Io stesso, che sono stato invidiato da quei giovani connazionali in divisa della Luftwaffe per la mia libertà di movimento, posso andare libero solamente in virtù di un foglietto d'autorizzazione che tengo in tasca, con la firma di un ufficiale inglese. La situazione in cui ci troviamo è così priva di forza autonoma da lasciarci alla mercè di tutti. Quello che poi è più pericoloso è che si tende all'acquietamento, a perdere cioè ogni capacità di reagire tanto al frustino tracotante dei precedenti padroni, quanto alle manovre delle razioni messe in atto dai nuovi.

In quegli improvvisi e stupefacenti contatti con un filo spinato di mezzo, abbiamo anche riconosciuto giovani delle nostre parti;, tanto che penso quale possa essere stata la sorte di mio fratello Bruno o del fratello di Maria, tutti e due delle ultimissime leve. Avverto uno dei ragazzi che è di Cesena che un suo fratello è nel mio campo, a Wietzendorf. Tutti mi incaricano di portare messaggi e saluti, ma soprattutto mi insegue un coro di invocazioni: "Fate sapere che siamo qua a far da servitori ai tedeschi prigionieri. Le corvées più antipatiche vengono appioppate a noi!"

Dobbiamo affrettarci a ritornare sul nostro sentiero per Munster perchè abbiamo capito di esserci venuti a trovare in una ben strana situazione, come visitatori di un lager per tedeschi in costruzione e di possibili samaritani di questi giovani italiani. D'altra parte vediamo che i lavori di costruzione dei reticolati procedono con rapidità: non capiterà di restarci dentro? All'improvviso ci schiocca rasente all'orecchio una schioppettata. Un soldato inglese, blaterando qualcosa, vuole ammonirci a non far turismo in un campo di prigionieri. Non abbiamo ancora capito che un lager è una cosa seria e che non ci si può scherzare? Eppoi anche i tedeschi in disarmo hanno un loro pudore e una loro riservatezza da rispettare! Ci affrettiamo di buona lena ad allontanarci. Certo che il linguaggio delle armi non invita al dialogo.

Arrivando al paese che è di mediocre dimensione, qualcosa di mezzo fra il 'dorf' (il villaggio) e la cittadina, si annunciano di lontano un campanile puntuto ed una schiera di alti tetti di piacevoli casette colorate; scopriamo l'accantonamento italiano, dove si trovano alloggiati qualche centinaio di nostri compagni di Sandbostel. Al tempo dello smantellamento della comunità di Sandbostel, essi erano partiti prima del mio contingente ed erano stati destinati a Wietzendorf; ma da lì erano stati abba-

stanza presto trasferiti a questo campo di sussidiario per il lavoro. Qui, essi hanno messo in atto una ferma e complessa manovra di resistenza alle imposizioni che gli ha permesso di attendere ancora dentro il campo la fine delle ostilità. Adesso continuano ad attendere lo scioglimento finale, godendo di questo piccolo lager ricavato dentro il bosco di Munster e quindi assai più umano del nostro.

In fondo, essi hanno avuto fortuna: anzichè essere costretti nell'inospitale lager di Wietzendorf – o peggio, come è avvenuto per noi, di esservi stati riportati –, essi hanno potuto trasferirsi in un complesso di buone baracche già destinate a liberi lavoratori e a lavoratrici addetti a fabbriche di munizioni, di esplosivi chimici e di paracadute che funzionavano nei dintorni. Le baracche sono accoglienti, ben disposte in mezzo ad aiole, aggraziate addirittura con qualche buon arredamento. Incontrandomi con i conoscenti, preferisco alle effusioni vocianti le accoglienze sobrie, occhi negli occhi.

Il colonnello Guzzinati, fiduciario del gruppo e da me già conosciuto in passato, fa adesso il comandante di campo in pensione; Sinopoli, il suo aiutante maggiore, lo ha fedelmente seguito in questa comune Sant'Elena. Ripassano le carte di documentazione del loro periodo di comando a Fallingbostel quando anche loro, allo stesso modo nostro, furono sottoposti alle più dure pressioni perchè accettassero spontaneamente la destinazione al lavoro esterno. I due si fanno reciprocamente da 'spalla' per darsi agio di rievocare atteggiamenti ed azioni che non mancarono di merito, ma che ora nella ricordanza, vanno ingigantendo a dimensioni di epopea. Mi sequestrano amabilmente per riassumermi tutto e tutto mostrarmi.

La resistenza alle pressioni di ogni genere per l'accettazione del lavoro è stata senza dubbio un bell'episodio. A nome di tutto il gruppo rifiutarono una richiesta ultimativa del comando tedesco trasmettendo ad esso una lettera aperta, applaudita in assemblea dall'intero campo, sfidando il rischio di essere trasferiti in massa in uno Straff-lager, un campo di punizione del tipo di Buchenwald. Soltanto sei furono le diserzioni di ufficiali che accettarono le proposte tedesche, fors'anche per motivi di salute ben comprensibili. Un intelligente affiancamento della posizione del comando italiano venne apprestato dalla propaganda spicciola, camerata per camerata, ed in particolare dal giornale parlato di Allorio ('La campana', trasferitasi con lui). Enrico Allorio, docente di diritto a Padova e già il più giovane cattedratico italianio, svolse nel giornale una logica disamina del problema 'invio al lavoro' in termini strettamente giuridici, oltre che emotivi e morali: pertanto la sua azione costituisce uno dei più notevoli episodi di quella propaganda e di quel chiarimento che si è sempre cercato di svolgere nei campi.

Di un certo interesse era risultato il collegamento ideologico che era stato stabilito con un contermine campo francese; tuttavia proprio dal loro 'movimento di resistenza', dominato dagli estremisti filo-comunisti, il giorno della liberazione, venne l'imposizione di non fare 'flotter' sul campo la bandiera italiana! (un divieto che, però, venne subito sconfessato dal comando delle truppe americane liberatrici). no di una radio clandestina. I francesi avevano introdotto l'applicazione di una 'imposta' su coloro che volevano fruire delle informazioni captate via radio; dovettero sopprimerla quando vennero informati della assai maggiore liberalità in vigore fra gli italiani. Zamboni, un giovane avvocato d'origine bolognese, finalmente in contatto con i comunisti francesi, cominciò a dare forma esplicita al suo orientamento di estrema sinistra che però risultava nettamente minoritario fra i nostri e forse frutto di un esibizionismo snobistico.

(Tuttavia i programmi del comunismo in versione francese – con venature umanistiche mediterranee – risultavano notevolmente alleggeriti dei motivi più radicali del bolscevismo sovietico che, in fondo, avevamo conosciuto attraverso la critica del fascismo. Comunque un'istintiva diffidenza si era sempre contrapposta alle ripetute 'insinuazioni' propagandistiche d'origine francese, infiltratesi verso di noi in tutti i campi dove essi erano in forze. Funzionava come nostro antidoto il fatto di avere direttamente sotto gli occhi la condizione di primitivismo civile con cui si presentavano i russi prigionieri: pessima dimostrazione dei risultati ottenuti da un regime che si voleva liberatorio delle classi inferiori e capace di far evolvere la società verso mete di sviluppo e di giustizia.)

A Munster si fa all'amore. Tengono a bada i ragazzini con i quadretti di zucchero razziati nei magazzini di Fallingbostel, subito nelle prime ore dopo la scomparsa dei militari tedeschi e della polizia (quel giorno successe anche che molti russi si presero un'epica sbornia trangugiando bottiglie di acqua di Colonia); intanto se la intendono con le madri e con le sorelle. Gli italiani nell'amore – e anche nella sua anticamera, fatta di galanterie – perdono ogni residuo di militarismo per restare soltanto se stessi, del tutto spogli di ogni apprestamento formale: uomini accaldati, anche se trattenuti da una civilissima cordialità. Però la riservatezza che dovrebbe mantenerli discosti dalle donne dell'aguzzino, anch'esse in fondo corresponsabili del nostro maltrattamento, rimane un inascoltato predicozzo del comando.

Sopralluogo a Celle

Ho approfittato del posto disponibile su di un autocarro che si recava a far 'spesa viveri' a Fallingbostel per compiere una piccola trasferta nei dintorni.

Sull'autocarro inglese si trovavano anche due donne francesi sulla trentina, con le occhiaie marcate dalla fatica e dagli stravizi, le quali erano venute a trovare i loro 'fidanzati'.

Una era quasi completamente sdentata e sostenerne un bacio doveva essere una prova del fuoco. Rifletto che si tratta di una variante delle molte figure disfatte che si individuano nel grande quadro della degenerazione morale – ed anche fisica – provocata dai tedeschi con le loro deportazioni in massa; quelle deportazioni disumanizzanti hanno sciolto notevoli masse di uomini e di donne dall'ordine delle loro inveterate consuetudini.

Sosta a Bergen. Vi troviamo, sui luoghi delle nostre dieci inverosimili giornate di

Bengodi, un reparto di ungheresi, già ausiliari dei tedeschi. Ancora in una quasi perfetta uniforme, sono in attesa dell'ordine di partenza per le operazioni contro il Giappone. Militarismo da soldatini di piombo. Alcuni autocarri caricano delle infermiere che vanno a Belsen. Una famiglia olandese è accampata in strada in attesa di venire trasferita al concentramento di Celle: c'è una cesta colma di bambini e accanto elementi di tutte le generazioni, fino ad una vecchina dignitosa che porta con garbo un cappellino alla tirolese. Fra i nostri compagni di viaggio c'è Girardet che si è procurato un collarino da prete già appartenuto a qualche membro del clero estremamente grosso! Sembra che l'amico 'pastore valdese' ci affondi dentro con la testa. Approfitta della circostanza per stabilire contatti con i pastori evangelici dell'armata inglese. Ma, allora, è proprio vero che la sconfitta, in questa guerra, concerne soprattutto i popoli cattolici?

Mi fermo a Celle, la località di media importanza più significativa in questa zona di numerosi ed immensi accantonamenti militari, al limite della brughiera di Lüneburg. Ritornerò al campo domani, aspettando qualche altro autocarro che rientri dal centro di smistamenti logistici installato a Fallingbostel.

Celle è una città vecchia. Vecchi appaiono gli edifici più significativi che si reggono contorti sui tralicci tarlati della tipica intelaiatura nordica; vecchi figurano di essere anche i parchi ed i viali di robusti ed annosi tronchi d'albero. Da due oblò sulla facciata del Rathaus si affacciano un uomo e una donna di pietra in abiti sfarzosamente colorati, recanti insegne di comando. Dànno a vedere che ci troviamo nella sede di qualche ducato o margraviato antico.

Risultano fantasiose le prospettive delle strade lunghe e merlettate dai timpani a punta contro il cielo. Le facciate hanno colori caldi, gialli intensi, rossi mattone che si sforzano di risvegliare il cielo dal suo grigio letargo. Sono case protettive a giudicare dalla piccole finestre che sembrano predisposte per conservare nell'intimità degli interni ogni calore di fuoco e di affetti. Ma sembrano voler continuare a proteggere anche sulla strada i loro abitanti sfidando la legge della statica (che è come quella della logica per gli uomini); infatti si protendono, piano dietro piano, con successivi aggetti verso il centro della strada, come per formare, insieme con gli edifici antistanti, una specie di volta difensiva. Appaiono anche linguacciute e civette, queste case, perchè tengono ognuna in mostra sulle facciate varie righe di scrittura e fregi di grottesche figurine, imitanti solamente a metà certi modelli meridionali sereni ed allegri. Mi suggeriscono l'idea che questa imitazione a metà caratterizzi tutto il rinascimento nordico. In ogni caso, la prima impressione è che l'aviazione alleata non abbia inteso sprecare tempo a spargere bombe su questa cittadina, uscita apparentemente indenne dalla catastrofe generale, come i piccoli centri della campagna.

La mattina, dopo la pioggia notturna, la città pareva aver sciolto i mattoni, le tegole e il verde degli alberi. Tutto era così liquido che veniva da affondarvi le mani per rinfrescarsi il viso.

Il ponte sull'Aller era stato distrutto e gli alleati ne hanno curato in fretta il riattamento coi loro mezzi di fortuna, impedendo poi per alcuni giorni ai civili tedeschi di usarne. Vi erano ammessi solamente gli stranieri. Continuando a girare, ci si accorge che la guerra, se ha disdegnato il vecchio nucleo, lo ha però rasentato, infierendo sulle strutture moderne, per esempio il quartiere della stazione che è totalmente distrutto. Che gran lavoro avranno le vetrerie! Quante migliaia di chilometri quadrati di vetri occorreranno per le finestre dell'intera Germania che ne sono totalmente orbe? Vi si sono sostituiti dei gran pannelli di legno.

Non mettono tristezza i cimiteri di questi paesi. Si trovano spesso accanto alle chiese, nel centro abitato, in funzione di mesti giardini, senza messinscena funeree. Salici che piangono senza grida; niente fiori recisi; niente lumini accesi. Tombe composte e tutte somiglianti; le case circostanti possono spalancarvi sopra i loro balconi.

La città è stata tradita. Così vecchia com'è, sembra che molti dei suoi abitanti se ne siano stancati; forse annoiati di andare su e giù con le ragazze, hanno messo le ali e sono partiti, ma più probabilmente sono fuggiti, quando la guerra ha stretto Celle da vicino. Hanno abbandonato le loro case e i loro negozi. Io, per esempio, sono alloggiato in un albergo che un gruppo di italiani si è messo a gestire benevolmente per gli amici di passaggio: mi hanno servito il pasto e fornito delle candide lenzuola. Mi han messo anche a disposizione la bibliotechina del padrone. Ne ho preso solamente un atlante automobilistico sul quale penso di poter studiare l'itinerario di un eventuale allontanamento autonomo dal campo.

Gli altri, gli inglesi che hanno trovato la città così serena ed ospitale, sembrano spariti anch'essi, attratti da altre mete, dopo avervi ricoverato negli spazi vuoti una popolazione spuria, messasi in moto dai dintorni, dagli accantonamenti presso le fabbriche militari o dalle grandi fattorie. Adesso, se si osserva la gente che passeggia, ci si accorge della profonda estraneità fra di loro e con la città. Costoro non la amano e vi si comportano da gente in transito, del tutto provvisoria. Ognuno di essi coltiva sogni di altri paesi lontani, di abitazioni d'altro tipo: paesi bianchi di calce o gremiti di finte colonne, o dominati da semplici linee funzionali. Se stesse in loro di rifarla, questa città, la ricostruirebbero in tante maniere differenti, sicchè risulterebbe composta di tanti diversi quartieri, disarmonici fra loro come i settori di una esposizione internazionale, con tutti i padiglioni di diversa impronta. Tutti sarebbero egualmente traditori dell'autentico spirito della vecchia città, così come appare già adesso, del tutto stonato, il grattacielo dei grandi magazzini Karlson dalle linee dure ed aspre, così contrastanti con l'aspetto gentile delle file di casine dalle quali ti aspetti di vedere emergere personaggi di Andersen e dei fratelli Grimm. Lungo queste strade, un giorno, si sarebbe potuto ascoltare il piffero magico seguito dalla processione dei topi e dei bambini proprio fino all'altezza del Karlson, dove l'incantesimo si sarebbe spezzato.

Abitano oggi la città uomini e donne di ogni più remoto popolo, riemersi dall'obbrobrio della schiavitù in cui erano giaciuti incolpevoli per anni: essi sono stati riportati alla luce dai vincitori di questa guerra (i quali, fra l'altro, hanno sostituito gli antichi peana dei trionfatori con lo strombettio dei clacson della loro strane vetture). Alcuni di costoro sono stati riportati in luce proprio da oscure caverne in cui si muovevano, ebeti di fame e di fatica, per costruire ciecamente nuove opere colossali, progettate da moderni Faraoni. Proprio come gli schiavi antichi, erano anch'essi adibiti alla creazione di opere millenaristiche che avrebbero impresso un'orma indelebile nei continenti: le V/1 e le V/2. Essi indossano ancora l'uniforme a strisce delle galere di Nordhausen, stracciata dalle percosse ricevute nei campi dove il lavoro, anzichè liberazione dell'uomo, costituiva la peggior forma di punizione (o suona meglio dire Straff-lager?)

Anche chi si è infilato abiti civili tedeschi mostra bene di non intendersi con lo spirito proprio della città. Magari ne osservano cupidamente le scarse donne che vi sono rimaste, non belle e raramente vestite di gusto, ma non si soffermano ad osservare il castello e non provano a decifrare i gotici caratteri delle sentenze impresse sulle facciate delle antiche dimore. Io, sì, ho osservato con attenzione la città; ma lo faccio per mestiere; tuttavia è probabile che anch'io abbia preteso di affibbiarle qualcosa di mio, sentenziando che il suo colorito di pigmento carico ha qualcosa del colore della mia Bologna. Se vi dovessero rimanere a lungo, questi abitanti di oggi finirebbero per soffocare l'anima della città con l'empito delle loro nostalgie, pronte a riaccendersi fra poco. Ma alla fine vincerebbe lei, perchè, a mio avviso, questa città è straordinariamente forte. Essa è fatta così non perchè come tale l'abbiano disposta degli uomini; sono stati gli dei indigeti del Nord – bosco, pioggia, freddo ed uggia – che l'hanno modellata a questa maniera ed essi interverrebbero, prima o poi, a soverchiare chi la volesse sovvertire.

Sono sicuro che molto presto la città tornerà ad essere quella che era e gli abitanti spuri o se ne saranno andati o si saranno essi stessi trasformati in armonia con lo spirito del luogo.

Avrebbe potuto esser una piaga d'Egitto. Ma la si è evitata. Tutta l'immensa massa di forestieri – prigionieri, lavoratori e deportati – costituivano un potenziale d'odio pauroso, capace di ogni sovversione, una tremenda ed immensa bomba che avrebbe potuto esplodere. Invece, tranne i russi, gli altri hanno dimostrato tutti di aver contratto una tale abitudine alle loro catene, che, appena liberati dal giogo, si sono accontentati di saziarsi di cibo e di comodità, di buoni letti, d'aria finalmente aperta, di prospettive di ritorno. C'è stato un sostanziale rispetto per le vite umane e per tutte le cose costruite: le case, gli empori, gli edifici d'ogni genere. Un breve – e tollerato dai militari vincitori – esercizio del diritto di razzia, e tutto è terminato. I danneggiati non si sono troppo alterati, persuasi com'erano di doversi attendere di

peggio; eppoi sono intervenute le giovani donne come pacificatrici alla maniera delle Sabine antiche. I forestieri abitano così nelle case civili da soli, o avendo preso il posto degli uomini assenti (qualche volta anche nelle funzioni maritali), o avendo concluso nuove forme temporanee d'aggregazioni semi-familiari. Gli italiani sono in testa in queste esperienze. Sistemazioni semi-coniugali che oggi appaiono come remote risalgono solamente a poche settimane addietro, quando l'arrivo degli alleati ha tolto validità alle norme germaniche che intendevano preservare la purezza del sangue tedesco. Le leggi razziali probabilmente non sono rimpiante da nessuno. Ci sono connazionali che adesso passeggiano per strada spingendo carrozzine e tenendo per la mano i bambini più grandicelli. Sembrano aver sostituito, anche nell'esercizio della paternità, i guerrieri tedeschi, dispersi chissà dove.

L'impelagamento in queste sistemazioni di comodo con casa, letto, pranzo, biancheria lavata, donna disponibile, ha tolto dall'animo di costoro la fretta della partenza. Infatti non hanno approfittato delle possibilità che, per gli isolati, esistevano nella fluidità delle prime ore dell'occupazione di avviarsi verso il Sud, alla lontana verso l'Italia. Adesso ondeggiano di fronte alla prospettiva di riassociarsi ai connazionali nel lager; preferiscono restare in una povera sistemazione senza motivi, vegetando come in una palude, senza prospettive di consolidarsi. La loro grande risorsa è parlare delle grandi conquiste femminili fatte: ma generalmente, queste donne sono solamente dei poveri esseri anch'essi sbandati, serve in cerca di un padrone, femmine brutte, anche anziane, ma con qualche disponibilità di sistemazione pratica; in questo caso accettate per ragioni alimentari. Diciamo francamente: sono mantenuti.

Ci sono però anche italiani sbandati, fiaccati, inerti. Occorrerebbe promuovere per loro la vita di colonie, sotto un capo. In qualche caso, arriva un ufficiale cappellano che riesce a riordinarne qualcuno. Attualmente sono trattati con un sussiego, che vela appena il disprezzo, dagli inglesi pronti all'alterigia, come si sa, ma anche da chiunque altro che disponga di un migliore supporto organizzativo. Ricevono una mediocre razione di viveri; e c'è chi non la consuma e se la vende al mercato nero. Costoro vivono in accantonamenti dai quali emana il fetore della dissoluzione morale. Niente leggi, niente freni, niente inibizioni, accoppiamenti facili; ho trovato delle ragazzine orientali in inverosimili promiscuità (una vietnamita quattordicenne era incinta).

I colleghi ufficiali usciti a suo tempo dal lager per essere adibiti al lavoro hanno in buona parte perduto il senso della loro distinzione gerarchica. Se la fanno alla pari con povera gente, con i lavoratori russi, con i prigionieri greci, con i camerieri italiani. Non dico che dovessero serrarsi in un atteggiamento di superiorità disdegnosa e tesa a pretendere qualche anacronistico privilegio; ma c'è sempre un modo di preservare una distinzione di atteggiamento, una salvaguardia del proprio senso di dignità e di dovere. Invece in qualche caso si lasciano addirittura superare dal com-

portamento che qualcuno di questa povera gente, di natura più caratterizzata, mostra di avere innato. Uno mi ha detto di aver superato l'idea di 'dignità dell'ufficiale'. Evidentemente si trattava, per lui, di una 'dignità' mai bene assimilata, che gli era stata appiccicata casualmente e da troppo poco, non derivante da una connaturata qualità d'animo, o almeno da una sensibilità consapevolmente acquisita. Non si accorgono costoro di avvilire in quel modo non una classe, ma una funzione indispensabile per il servizio di una collettività bene organizzata. Non si rendono conto di muoversi proprio nella direzione voluta dai tedeschi che si proponevano di annichilire genericamente tutta l'ufficialità italiana, nella quale essi avvertivano puzza di una certa quantità di privilegio. Eppure dentro di essa esistevano non pochi individui ben motivati dal sentimento del dovere e convalidati da un indiscutibile livello professionale e morale.

Nascono da quell'atteggiamento negativo anche tutte le forme di avvilimento dell'uniforme che si notano in giro, non sempre dovute alla forza maggiore. Oltre alle mille variazioni di capi di vestiario, c'è proprio uno svilimento del carattere dell'uniforme, anche nel modo di indossarla e di comportarsi (per esempio gli amoreggiamenti stradali o altri atteggiamenti disinibiti). Ti capita di osservare all'angolo di una strada, uno scamiciato mezzo ebbro, addossato ad un lampione, come un qualsiasi lazzarone ubriaco, del tutto stonato in questo severo contesto urbano: ti si stringe il cuore a riconoscerlo come un ufficiale dell'Esercito del tuo Paese.

Ci ritroviamo nel ristorante degli improvvisati gestori connazionali: è indicibile l'emozione provata nel potere sedermi civilmente ad un tavolo coperto con una tovaglia bianca, vicino ad altre tavolate di persone tutte dal garbato comportamento e servite debitamente. Comunque, che pochezza questi pasti senza pane, con brodo di patate che somiglia ad un puré lentissimo e con un piatto pure di patate spruzzate con una qualche salsa!

Trascrivo, come espressivo della situazione, il testo di un cartello che ho trovato esposto in bella vista nella vetrina d'un negozio di articoli elettrici in una strada di Celle. L'ho tradotto compitandolo con il poco di tedesco che, nonostante la scarsità di fosforo cerebrale, ho potuto acquisire in questi mesi. Diceva:

"La verità?

A causa dei maneggi del commerciante nazista Lampe, già borgomastro di questa città, il mio negozio è rimasto forzatamente chiuso per circa due anni. Adesso esso viene nuovamente aperto.

Noi tedeschi abbiamo sopportato molte asprezze e dolori sotto il governo dei nazisti e dei loro seguaci. Perciò non comperate più nei negozi dei nazisti: essi sono corresponsabili della nostra catastrofe.

Tutti possono acquistare qui, anche i clienti non ancora in nota!

Chi compera da noi, torna a comperare".

"Das Betreten des Friedhofes ist verboten" – Kommandantur Si intendeva precluderne l'ingresso a chi potesse testimoniare per la storia?

Attorno, la brughiera si stende fino all'orizzonte, ammantata di colori arsi come la pelliccia della volpe. Macchie d'alberi e staccati addensamenti di piccoli boschi la interrompono. Chiazze color di cenere segnano i sentieri dove il consueto passare mette allo scoperto la natura arida del terreno. Fra gli alberi, anche dove questi s'addensano in foresta, si scorgono larghe chiazze di una sabbia bionda che denuncia l'antica natura di fondo marino di questo suolo. All'improvviso, ad una scarsa mezz'ora dal recinto spinato, capitiamo in una radura aperta fra i tronchi di un bosco. Scorgiamo una distesa di piccole croci approssimative che rivelano l'esistenza di un cimitero del tutto inatteso. Quei ripetuti segnali colpiscono l'attenzione per la loro monotona uguaglianza: tanti bassi steli di croci, che tali sono solamente all'apparenza, ma certamente sono involontarie, formate come sono da piccoli paletti attraversati da una grossa targa. Sono segni tutti uniformi come possono esserlo i cippi di un qualsiasi cimitero di guerra in cui ogni morto è uguale all'altro, dove regna la morte, amministrata con uniformità. Senza saperlo, la consueta passeggiata a caso e senza meta, tanto per portarmi alla larga dell'orribile campo e respirare a pieni polmoni l'aria della brughiera e delle foreste che la intervallano, mi ha fatto imbattere proprio in quel cimitero dei russi di cui si sentiva favoleggiare nel lager. Arrivando, ci era stato raccontato di quei nostri precursori che, si diceva, fossero crepati in abbondanza nelle prime stagioni del loro soggiorno dentro la disperata cittadella delle anime morte di Wietzendorf.

L'equivoco di quelle sagome a croce, ma che croci non sono in ossequio al conclamato ateismo di Stato sovietico, mi suggerisce una maggior pena per molti di quegli esseri che forse conservavano nell'animo i segni di un battesimo clandestino, le visioni di qualche icona superstite nelle povere case e i racconti di una madre sui santi monaci. Forse, sul punto di morte, con i ricordi della famiglia nel cuore, sono affiorate sulle loro labbra delle giaculatorie. Ed allora nella mia mente la parola cimitero si sfuma in quella di 'camposanto', anticamera di un luogo dove si esercita la misericordia di Dio. Del resto, anche il termine tedesco 'Friedhof' esprime, su tanto tumulto di guerra, un augurio di riposo, nella pace.

Una parte del cimitero – circa la metà dell'area complessiva scoperta dentro il bosco, del resto non molto vasta – è cintata con basse pianticelle d'un verde color insalata: sono pini fanciulli. In questo primo recinto spicca un quadrato di terra che è più fitto di quelle strane croci-paletti e tabelle. Vi sono seppelliti i primi morti, quelli dell'agosto del 1941, subito dopo l'immenso rastrellamento di prigionieri fatti nelle sacche chiuse dalle forze motorizzate tedesche che avanzavano diritte nel territorio sovietico. Era l'inizio della loro detenzione e nessuno poteva immaginare quali

reali dimensioni di spazio sarebbero in seguito occorse per seppellirli. Questi primi morti sono sepolti individualmente, ma affiancati dentro fosse ben larghe che ne contengono ciascuna una ventina; comunque ad ogni defunto è dedicato un segno personale con il nome proprio. Si tratta di circa quattrocento Wladimir, Jakov, Alexander, Grigori, Boris, Joseph, Mark, Ivan, Stanislav, Fedor, Manas, Osip, Ibrahim, Pawel, Vasil, Jakov, Alexander, Dimitri, a ripetizione. Le tabelle riportano con diligenza le date di nascita e di morte, con la stellina e la crocetta (se ne desume che molti erano giovanissimi, nati nel '24 e morti nel '42). Fra i morti così individuati si trova eccezionalmente anche qualcuno sconosciuto (Unbekannt) che la fretta o l'incuria successiva di uno scrivano ha privato di quel nome di cui la Wehrmacht forse non l'aveva ancora derubato.

Cosa possono dire dei nomi qualsiasi cui non siamo in grado di annettere un volto o caratteristiche di valore o di virtù? Eppure con un nome si parla; ci si sente dietro un uomo. Quell'uomo che immediatamente sparisce quando, fatti pochi passi, arrivi con un tuffo al cuore all'altezza di sepolture che sono tutte anonime. Sono fosse invariabilmente della medesima grandezza delle precedenti; ma qui, forse per la fretta di scavarle, non è stato creato nessuno spiazzo e gli alberi sono stati lasciati al loro posto cosicché essi affondano le radici avide dentro le sepolture. Nel mezzo di ognuna di queste c'è il solito paletto con la tabella; ma questa non elenca nomi: si limita a riportare dei numeri d' ordine: dal tale numero al talaltro; e per tutti un'unica data. Per il burocrate tedesco quella data era la sola cosa significativa: essa indicava il giorno in cui era stato perso di forza un gruppetto di uomini, il giorno in cui, con piena tranquillità, di fronte al moltiplicarsi dei decessi dei nemici, era apparsa in tutta la sua portata la verità di quella scritta del cinturone tedesco 'Gott mit uns'. Il Dio schierato per la Germania aveva lasciato campo alla punizione di quella gente inferiore, lasciandola soggiacere alla malattia per morte naturale. Lo slargo inizialmente ricavato fra i tronchi ad uso di cimitero era stato colmato dalla moltitudine di fosse collettive che era stato necessario allestire e che, come una marea di schiuma giallastra, erano traboccate dentro il fitto degli alberi, fuori dal grazioso recinto della siepe di alberelli piantati di fresco.

Eppure, anche con il solo indizio dei numeri registrati sulle tabelle di quelle fosse si può ricostruire una storia, una ricostruzione incontestabile perchè basata sulla fredda eloquenza delle cifre: si direbbe un referto statistico. Questi numeri ci appaiono documenti di sufficiente eloquenza per imprimere un marchio di veridicità alla ricostruzione, organizzando in una cadenza logica quel materiale narrativo, un po' vago, che ci siamo sentiti ripetere tante volte dalla voce comune, durante i primi mesi del nostro soggiorno in questo campo. Del resto, questo stesso lager, dal momento che vi stettero i russi, ha cambiato per riceverci solamente il nome, assumendo quello pomposo di 'Offiezier-lager 83'. Noi abbiamo così ereditato dai prigionieri sovietici sia i capannoni cementizi da loro stessi costruiti, sia le orrende condizioni di permanenza che essi conobbero, esclusa fortunatamente l'epidemia che li

decimò.

I prigionieri russi arrivavano dal fronte orientale, prelevati dalle 'sacche' cui il mondo si era interessato con stupore durante le lunghe settimane dell'avanzata apparentemente irresistibile dei tedeschi. Le veloci forze corazzate di questi lasciavano indietro, per poi chiuderle in un cerchio, le lente colonne delle fanterie appiedate dei sovietici. Poi restava solamente da serrarle in un cerchio di fuoco che ne determinava la resa. Giungendo in questa landa, i prigionieri scivolavano giù dai carri bestiame in cui erano rimasti accatastati per giorni; ed erano affamati, sfiniti, pidocchiosi. Venivano ammucchiati dentro grandi spiazzi ricavati nella brughiera, abbattendo alberi sparsi dei quali restavano i ceppi a rendere più ispido il terreno. Attorno veniva steso il reticolato e venivano appostate le sentinelle dagli occhi iniettati di disprezzo. Su quegli armenti umani ammassati all'aperto, disponendo di qualche tenda militare, ma ancora senza manufatti di riparo, si abbatterono gli ultimi acquazzoni estivi, si avventarono le prime bufere d'autunno e le prime nevi. Non esisteva nessun ricovero, se non buche scavate in fretta al primo arrivo. Scarseggiava l'acqua, pompata dalle falde sabbiose; i tedeschi portavano dentro dei masselli di cemento perchè i reclusi si costruissero dei capannoni ed aggiungevano solamente qualche carrettata di pane e di patate perchè sopravvivessero tante migliaia di esseri formicolanti a perdita d'occhio dentro l'intero spiazzo cintato.

Così scoppiò l'epidemia; si verificarono i primi decessi; i compagni nella loro impassibilità slava, si stringevano nelle spalle. Niente rimedi, niente sieri. Sembrava che tutti fossero destinati a morire poco alla volta. I guardiani tedeschi prelevavano ogni giorno alcuni prigionieri, portandoli a scavare le fosse ed altri vi trascinavano le carrettate di tanta carne disfatta.

Passarono agosto, settembre, ottobre, novembre, dicembre, gennaio. I freddi terribili congelavano le membra dentro gli scarsi ed enormi capannoni che erano stati tirati su nel frattempo con i blocchetti cementizi e sotto le tende strappate dal vento. Ma si congelava anche l'epidemia cosicchè il ritmo delle morti andò rallentando. Si cominciò a respirare; tuttavia a maggio ci fu una ripresa di moria, ma durò poco; finalmente il flagello si arrestò. I prigionieri che avevano resistito all'assalto dell'epidemia avevano ricevuto un buon collaudo del loro fisico: vennero così avviati al lavoro nelle fattorie che man mano si spopolavano di uomini, assorbiti dalle chiamate alle armi. Si poteva fare un largo impiego di russi nei lavori più pesanti e servili perchè nessuno accampava richieste di esercitare qualche forma di protezione su di loro. Si aggiungeva il fatto che la mentalità inveterata dei tedeschi li considerava, per consolidata consuetudine, degli scarti di umanità. Solamente dopo un gran tempo, arrivò la conclusione della battaglia di Stalingrado ad ammonire chi fino ad allora aveva considerato il prigioniero russo come strame per la propria terra. Ma non ne seguirono revisioni di atteggiamento: ormai i tedeschi erano divenuti refrattari a qualsiasi revisione di atteggiamento, tanto risultava loro chiaro che per essi restava come unico ancoraggio di fiducia la prospettiva delle vantate armi segrete.

La contabilità delle morti scritta sulle tabelle è chiaramente indicativa. Essa mostra visibilmente la progressione dell'epidemia. Infatti dalle tabelle-croci indivi-

duali sulle fosse di venti persone, per le quali sono precisate le differenti giornate del decesso, si passa alle fosse contenenti dieci morti di un solo giorno, poi cinquanta, poi cento, poi trecento per un certo numero di giornate. Riporto la cadenza dei seppellimenti multipli avvenuti lungo un semestre, desunta dalle tabelle delle fosse:

11.1.42:	da 13.861	a	14.160
12.1.42:	da 14.161	a	14.460
25.1.42:	da 14.461	a	14.728
4.5.42:	da 14.729	a	14.830
27.5.42:	da 14.831	a	14.930
22.6.42:	da 14.931	a	15.030
20.7.42:	da 15.031	a	15.130

Con quel 15.130, ultima cifra riportata sull'ultima delle tabelle collocate sulle fosse, si chiude la contabilità ufficiale. Seguono tuttavia altri otto cumuli di terreno denotanti altrettante fosse. Esse sono della medesima dimensione e sono rimaste prive di indicazioni numeriche. Presumibilmente in esse dovrebbe trovarsi un complesso di almeno altri ottocento cadaveri, con il che si giungerebbe alla cifra di 16 mila morti. In fondo, una fossa scavata è rimasta là a bocca spalancata, con la sabbia ammucchiata ai bordi che, ad ogni pioggia, sbava nell'interno.

Nell'ululo un po' sinistro del vento che corre sulla immensa distesa all'intorno e sibila fra gli alberi, sembra di percepire un grido di rabbia, un appello alla vendetta. Vengono allora in mente le scatenate bande di russi che entravano nelle case di Bergen a saccheggiare e a manomettere, e vien fatto di comprendere la loro violenza, il loro primitivismo, il loro comportamento grottesco...

Gente a Bassen

Sono andato alla ricerca di alcune sistemazioni post-liberazione di cui avevo sentito parlare. Così, passati chilometri di campagne, districandomi fra boschi, eccomi ai margini di un villaggio presso il quale operavano delle industrie belliche. Nel dissesto generale, esso ha avuto il problema di smaltire i lavoratori, più o meno schiavi, che alle fabbriche erano adibiti, evitando fenomeni di rovesciamento selvaggio della situazione. Gli inglesi sopraggiunti hanno favorito la sistemazione autonoma di tanta gente, assicurando condizioni di vita sufficienti, col che sono venuti a crearsi dei piccoli accantonamenti di tipo internazionale. Questo campo italiano ne è un bell'esemplare.

Si tratta di una tendopoli che evoca forme campeggistiche. Vi sono raccolti, presso un reparto inglese che controlla la zona, i lavoratori che operavano nei dintorni, reduci dalle fabbriche e dalle fattorie. Appartengono ad ogni tipo di categoria lavoratrice e vi sono frammischiate diverse nazionalità di quell'universo schiavizzato che il terzo Reich aveva ammassato con le buone e con le cattive nel proprio territorio.

Questi italiani sono tanto ufficiali che soldati; l'uguaglianza delle occupazioni lavorative ha finito per fonderli in una sola classe, attribuendo a tutti una stessa identità.

L'essere appoggiati al reparto militare inglese li solleva persino dalla ricerca del vettovagliamento e dalla preoccupazione di ammannirsi i cibi. Mette allegria a gente reduce da una grande fame il fatto che la giornata sia cadenzata dal richiamo di quattro pasti quotidiani, dispensati, al suono della tromba, dalla cucina da campo inglese.

La guerra, col suo ricordo, si spegne nella 'fraternizzazione'. Nella campagna, più che nei paesi e nelle città, si stabilisce con semplicità l'intesa fra le truppe occupatrici e la popolazione locale. Ed anche gli ex-prigionieri partecipano, quando se ne offra l'occasione, alla fraternizzazione (che sarebbe poi piuttosto una sorellizzazione). Evidentemente, la smentita alla faccenda dei 'formaggini' che tanto ci avevano preoccupato per il sospetto che servissero a generare impotenza, non potrebbe essere più completa e persuasiva.

Ieri sera nel teatrino del paese; c'era un'atmosfera da baraccone. Il pubblico era composto di braccianti della storia: soldati italiani, jugoslavi, cechi, ungheresi, inglesi ridevano e fischiavano la loro approvazione alle mimiche grossolane dei volonterosi filodrammatici volontari: ci sono cose nelle quali tutti si trovano facilmente d'accordo.

A sera, gli slavi accendono nel loro campo una stella rossa alzata sopra un palo. Uno di loro ha avuto la trovata di dirigere l'orchestrina con un martello.

Ralli, vecchia conoscenza del campo, ufficiale di cavalleria, mi accoglie con particolare espansione e mi conduce a visitare la sua casa, allestita dentro un molino abbandonato; ci sta con un'olandesina esile, dalle forme appena accennate. C'è davvero aria di ménage di famiglia: torta e fiori. Mi racconta soddisfatto le sue esperienze durante il lavoro al quale si recò volontariamente, prima dell'ultimo inverno. Mi fa riflettere sulla considerazione che generalmente presso i tedeschi circonda il lavoro manuale. Ciò dipende certamente dalle possibilità di una buona vita materiale che possiede il lavoratore tedesco, anche il più umile. Essa non è esente da una buona formazione scolastica e dall'interessamento un po' elementare alla cultura e soprattutto alla musica. Basti pensare che persino i Bauer, conduttori di aziende agricole, conseguono un apposito diploma.

Mi riferisce anche di qualcosa che ha appreso dalla sua ragazza, conosciuta nel lavoro ed evidentemente desiderosa anch'essa di un clima di comprensione e d'affetto. Così mi dice anche dell'avvenuta distruzione delle dighe e dell'allagamento di notevole parte dell'Olanda. Di conseguenza, privato di territori fecondi, il Paese si trova alla fame; pare che questa vi imperversi addirittura in modo peggiore di quel che si verificò in Grecia, durante la nostra occupazione. Sembra che sia diffusa una scarsa considerazione per la regina Guglielmina, riparata in Inghilterra.

Molta di questa irregolarità di comportamenti si riassorbirà al primo ritorno

nella vita di famiglia. A quel momento, la grande disarmonia della guerra sarà stata riavvolta dentro una labile traccia di memoria: è questa la speranza

Quassù la donna sembra considerare i rapporti con l'uomo alla stregua di fatti epidermici; infatti, ormai sciolti come sono dalle conseguenze generative, essi hanno perduto gran parte del loro rilievo, ma anche della loro misteriosa seduzione.

Qui gli ex-lavoratori, aderenti parziali alla collaborazione con i tedeschi, pretenderebbero semplicemente di liquidare ogni differenza fra il loro comportamento e il nostro. Ma allora dove va a finire l'apologo della favoletta di Guareschi sulla indelebile macchia di ciliegia? (Un invito tedesco ad una temporanea adesione al lavoro – si trattava di collaborare alla campagna di raccolta delle ciliegie – aveva conseguito un certo successo: un buon numero avevano accettato quella temporanea occupazione. Fu allora che Guareschi compose una delle sue favolette moralistiche che raccontava il ritorno del prigioniero a casa e il conseguente interessamento della consorte al lavacro dei panni che indossava al suo arrivo. Dopo una lunga insistenza con bucato e detersivi, la donna annunciava interdetta che una macchia della giubba non intendeva andarsene. Al che il reduce mortificato la esortava a non perderci tempo. "Non può cancellarsi; è una macchia di ciliegia!"; l'apologo aveva avuto il suo peso nella decisione dei più che avevano sdegnosamente rifiutato l'invito).

Camminando attraverso boschi e prati arrivo sull'autostrada Brema e Amburgo: è assolutamente vuota nella campagna silente e solitaria. Le autostrade erano un'altra delle forze della Germania; questa ha la carreggiata in cemento e dispone di una doppia sede stradale! (Osservazione attuale: è evidente l'ingenuità di chi non aveva mai avuto l'occasione di conoscere un'autostrada). Gli amici lavoratori mi raccontano delle gran buche che hanno dovuto scavare nei dintorni di questa arteria, come sbarramento anticarro.

Mi raccontano di uno che ha perduto la testa per una tedesca del paese dove si trovavano in precedenza. Rimpiange per chissà quale virtù il pane che gli preparava 'lei'. Ma a casa ha moglie e figli che aspettano.

Il comportamento dei soldati in questo campo è del tutto diverso da quello che si verifica nel nostro: la forma di un certo ossequio militare per l'ufficiale anche estraneo è conservata. Questo dimostra l'errore che è stato alla base dell'ammucchiata effettuata a Wietzendorf, accogliendo, senza discriminazione e senza mezzi efficacemente persuasivi, gente che si trova nelle situazioni più strane. È questa che ha soverchiato l'elemento militare.

Mi fanno anche osservare il tipo di rapporto che hanno instaurato con il comando inglese: "Gli inglesi tengono tutti noi sotto la loro tutela. Dirigono garbatamente tanto le mense quanto le partite di pallone. Noi però facciamo loro presenti altrettanto garbatamente le nostre ragioni con le pasquinate della rivista teatrale improvvisata."

Negli edifici del paese, bianche pennellate frettolose hanno fatto scomparire scritte di propaganda nazista, svastiche ed aquile.

Fanno impressione i campanili feriti che, indomiti, insistono a restare in piedi.

Le macerie di Brema

Il primo impulso a visitare questa città mi è venuto da un sadico desiderio di saziarmi nella contemplazione della rovina del mio nemico. Del resto, di notte e di giorno, le nostre povere giornate di prigionieri erano state accompagnate in sottofondo dal boato dei bombardamenti che si svolgevano sulle città disposte a triangolo attorno a noi, Amburgo, Brema ed Hannover. E quante notti erano state illuminate all'orizzonte dai bengala d'orientamento dei bombardieri!

Si trattava adesso di andare a fare una ricognizione dei risultati di tanto impegno. Debbo dire che con questa visita mi sono saziato arrivando alla nausea della mia sazietà, mentre l'odio è svaporato in una forma di commiserazione. Pompei, in fondo, è un museo sterilizzato e la tua curiosità può dimenticarsi della compassione umana. Qui, invece, nei giorni caldi, si avverte ancora la puzza dei cadaveri insepolti; qui si vede la vita lottare con la distruzione per tirare avanti.

Il nucleo centrale, attorno alla Monkplatz, è preservato. Le bombe sono cadute anche qui, ma sono state dei chicchi isolati, non una gragnuola. Il Rathaus è di un'architettura solenne, degna di una città dell'Ansa, fiera della propria individuale sovranità; esso è fatto per accogliere ambasciatori di potentati stranieri. È rivestito di un secentesco abito disegnato dal barocco tedesco, ed è ornato con statuette di omini solenni, rigidi in pose contegnose. Mostra inoltre dei fascioni a grottesche o figurati che restano scoperti dai massicci rivestimenti bellici protettivi dell'edificio. Una scritta 'SPQB' ed il michelangiolismo del nudo di certe figure mi fanno sentire come questa cultura mi appartenga e come cessi di essermi nemica. La facciata del duomo è a tre corpi che si sollevano sopra un porticato basamentale a quattro arcate. Due lunette laterali presentano grandi mosaici con il Cristo, mentre il corpo centrale assai vasto inquadra un gigantesco rosone. Al di sopra c'è il timpano. Ai fianchi si ergono due torri nelle quali al romanico della base molto pesante succede, progredendo verso l'alto, un sempre più nitido goticismo che culmina in quattro piccoli timpani sovrastati da un alto pinnacolo. Questo è ricoperto con rame ossidato che sfuma in verde pisello contro il cielo color fumo di locomotiva.

In un'altra piazza a lato della cattedrale, il Kaisertheater, ribattezzato 'Liberty theater', è utilizzato dagli americani che occupano la città. Interessante è anche il palazzo della Borsa. Un monumento è tutto imbacuccato dentro uno spesso strato di mattoni che ripetono l'uso prevalente dello stesso mattone in tutte le costruzioni tipiche della vecchia città: un generalizzato color avana intenso che si perde contro il cielo cinerino.

Visito di buon passo, scansando qua e là le macerie, altri quartieri cittadini. Sono generalmente in piedi le muraglie perimetrali delle case; oppure restano saldi alcuni muri interni attorno ai cortili, mentre sono sfasciati quelli esterni. Crollate le quarte pareti, ogni abitazione si presenta come uno spaccato di palcoscenico; ne nascono impressionanti suggestioni.

Dalle mura ancor ritte sembra che promani un'umanità pietrificata. Le ore del mattino si prolungano in un innaturale silenzio fino alla dieci. Solamente allora si comincia ad incontrare gente in movimento: cammina lentamente, come senza meta. Vengono fuori dagli scantinati, dai bassi, dalle pochissime case semi-illese e soprattutto arrivano dalla stazione. Si percorrono strade nelle quali si percepisce il battito del proprio cuore, tanto sono pervase da un silenzio mortale. Si ascolta il rumore dei passi sul selciato. Mentre passa una biondina, sei portato a riflettere che non può certo peccare di vanità, visto che non c'è dove specchiarsi. Non un vetro è superstite in quelle che furono mostre di negozi.

La Schauspielhaus con la sua facciata intatta è il più completo esemplare del neoclassicismo alla maniera di Winkelmann e dello stile archeologico. Da quassù quello stile era poi ritornato in riva all'Ilisso, nelle cartelle degli ingegneri tedeschi del re Ottone che costruirono le vie Stadio e Panepistemìa di Atene. Un gruppo statuario si inquadra nel vuoto del timpano.

Nello stemma di Brema è raffigurata una chiave. La città detiene infatti le chiavi del Weser e della prosperità di una vasta provincia tedesca.

La gente ha un aspetto molto grave. Fa compostamente la fila davanti agli scarsi negozi che sono stati improvvisati qua e là, riattando alla meglio qualche basso. Leggono con diligenza le disposizioni sul razionamento (fra l'altro, vengono prospettate assegnazioni di due sigarette al giorno), prende nota delle date di riapertura delle Backerei e delle botteghe di Schohereparatur; osserva con diligenza le vecchie disposizioni disciplinanti il traffico in strade ormai semi-deserte, va in giro a rendersi conto del nuovo aspetto della sua città. Chissà se sente ancor sua questa città dissestata, adesso che è da ricostruire? Una donna accatasta travi per metà carbonizzate, traendole da un cumulo di macerie. Brema è davvero inverosimilmente povera, come mi lascia intuire l'analisi sommaria di un carro della spazzatura: bucce di patate, di melanzane, di fave; fiori secchi. Non un osso o un guscio d'uovo.

Donne. Al mattino noto un visetto grazioso, giovane ma stanco, con gli occhi gonfi, chissà se di sonno o di pianto. Osservo le altre donne che emergono dalla macerie riordinate ad alloggio: portano vestitini di una cotonina a fiori; roba per i balcanici. Grembiuli messi su con qualche garbo che le rende diverse dalle donne di campagna; ma nell'accordo dei colori c'è qualcosa che mi ricorda la festosità greve

del gusto tirolese. Sorprendo anche due ragazze ferme davanti ad un'edicola di giornali: ridono della fotografia di uno scampato da Belsen, uno delle zebre che invadevano Bergen durante i dieci giorni della nostra 'libera uscita'. Era un povero essere in camicia. E loro incoscienti lo deridevano... (Del resto, le mie ospiti, che mi hanno consentito di frequentare la stanzetta del 'buon ritiro', ad un'analoga fotografia di un giornale inglese, mostrato loro due mesi fa, non mi seppero dir altro, se non: 'Propaganda!' Non c'è verso di ottenere un gesto di contrizione. Dicono semmai che loro non sapevano, non immaginavano...).

La città non vive di vita propria. Le misere razioni che riesce ad assicurare alle donne stanche in fila, ai vecchi, agli sciancati di guerra, ai privi di braccia, fanno sì che gli scarsi abitanti residui debbano provvedere alla propria integrazione alimentare con privata iniziativa: perciò l'attenzione è puntata alla campagna; ogni giorno, con i treni che hanno cominciato a muoversi, c'è un andirivieni verso i paesetti dove la guerra è rimasta remota fino al sopravvenire degli alleati e gli alimenti non sono mancati. Stamane sul treno locale, preso ad Achim, ho potuto osservare bene la gente che vi si affollava. Persone di ogni età si addensa con valige e zaini, molti salgono anche con le biciclette che serviranno ad addentrarsi oltre le linee ferrate.

Nel senso inverso, dalla campagna alla città, il movimento è meno intenso, come non ci fosse fretta. Sono ancor pochi i coraggiosi intraprendenti che ne rientrano con carichi di masserizie per adattarsi nelle grotte fra le rovine, per riattare qualsiasi sgabuzzino. Poi ci sono le ragazze di paese che vengono a fare la vita con gli americani, attratte dal boogie-woogie e dal chewing-gum; poi ci sono gli uomini che lavorano per il mercato nero del tabacco e dei surrogati; le donnette invece appiccicano i cartellini delle minute richieste pubblicitarie.

Il porto appare come un gigante disarticolato; lungo le banchine, chilometri di strade tra fiancate altissime di edifici in rovina e di magazzini diroccati. La sede stradale invece è liscia, perfetta; infatti, dopo ogni incursione, veniva cocciutamente riattata, riasfaltata. Adesso invece comincia a crescervi una peluria di erba. Ogni cortile è tramutato in un orto di Renzo da un intrico di piante tenaci, parassitarie, prepotenti; si è salvato anche qualche albero, scampato alle bombe, ai crolli, agli incendi. Penso alla rivalsa della natura sull'uomo, indifferente alle sue imprese di bene e di male. Sento dire che con le macerie costruiranno forse delle collinette artificiali ai margini dell'abitato, movimentando il paesaggio. Saranno le colline più dolorose di tutta la storia, dei calvari di migliaia di esseri polverizzati, di memorie disperse, di ricchezze distrutte. Comunque come auspicio di avvenire vi saranno piantati dei giardini. Fra queste macerie, si possono vedere tutti gli oggetti di un benessere evoluto: vasche da bagno, stufe elettriche, carrozzelle da bambini, oggetti da salotto, cuscini, elmetti, pitali, un campionario d'ogni cosa; scopro anche un'automobile contorta, sorpresa dalla morte nel suo garage. Su un accenno di gradinata si trova distesa una lastra di metallo con una figura incisa di un gatto.

Qualche colpo isolato di martello sembra rendere ancor più denso il silenzio, facendolo sembrare più sinistro. Un operaio, issato da solo su di un muraglione sbrecciato, sembra imbarazzato dal non sapere da dove cominciare; sembra collocato lì per dimostrare, a confronto con la sua figura, l'immensità del disastro, il cui recupero non risulta a misura umana. Il bambino di sant'Agostino che svuotava il mare con la conchiglia!

Non c'è alcun segno vero di ripresa, ma solo di adattamento e di rassegnazione. È un'inerzia sconosciuta per un bel popolo operoso, ormai scaricato d'energia, che si abbandona alla situazione. Forse non esiste neppure un'effettiva idea di progettare una ripresa. Qualcuno scrosta un intonaco distaccato, qualche altro tappa una fenditura con una tavola di legno di fortuna; pochi uomini stanno attorno ad un palo della luce da rialzare.

In mezzo alle rovine di un enorme complesso di beni materiali qual'è una grande città, si riesce ad immaginare come una civiltà possa tramontare sotto simili colpi. E difatti sarebbero veri guai permanenti se stavolta non disponessimo delle risorse dell'energia elettrica e del vapore, ma soprattutto se non si imponesse l'idea della solidarietà continentale e mondiale.

Stranieri in giro per la città: errabondi, stracciati ma con la sicurezza di un nuovo status e del trionfo del loro spirito di rivalsa sui vecchi padroni già tanto sicuri della loro superiorità di razza e di kultur. Non fa niente che siano generalmente laceri e trascinino brandelli di disparate uniformi e di scarpe o di sandali consunti; non spetta ad essi preoccuparsi dell'avvenire. La provvisorietà della loro presenza costituisce un'occasione di rivincita morale o di concreta soperchieria. Molti intanto divorano le donne con lo sguardo goloso. In questo naturalmente si distinguono certi italiani con le loro galanterie teatrali; noto dei nostri meridionali che, in duetto con una ragazza, gesticolano con il calcolo di ogni gesto, di ogni sguardo. Dominano due istinti nel rapporto: da una parte, la fame; dall'altra la curiosità per le straniere interdette tanto a lungo da severissime leggi. Nelle tedesche si sono allentati i timori dei primi tempi dopo l'occupazione. Del resto, ho l'impressione che il protestantesimo, più concessivo, non smorzi la passionalità; rimane a salvaguardia solamente uno sprovveduto senso di moralità naturale.

Autocarri con prigionieri tedeschi, con barbe non fatte da tempo. Non manca qui attorno chi si commuove, saluta e porge fiori. Questo Paese accetta solamente la sconfitta militare. Moralmente resta compatto e persuaso delle proprie ragioni; forse non riesce ancora a mettere in dubbio gli scopi di guerra per i quali si è battuto tanto pervicacemente, senza un barlume di speranza, disposto in gran parte ad accettare l'immolazione. Sente potentemente la propria identità nazionale. Pronto a concedere agli altri popoli la prerogativa di altri primati di dubbia consistenza (Per quanto riguarda gli italiani? Certo, protagonisti nelle schermaglie con le donne, don

Giovanni, Casanova...); ma serbano per sè altre peculiarità come quella di essere bravi soldati. Se si riuscisse a trasferire le doti del guerriero in altrettanti comportamenti della vita civile, questo Paese potrebbe diventare l'ossatura portante della rinascita del continente. La pace va davvero costruita su basi più duttili ed umane di quelle della guerra.

Si demoliscono ripari di guerra, persino feritoie alle finestre, apparati di sirene d'allarme. Alte non toccate e possenti, restano nella loro consistenza massiccia le enormi torri delle postazioni della contraerea. I loro spessori di cemento armato superano i due metri.

A Brema, dopo l'altra guerra, si ebbe un tentativo di repubblica d'estrema sinistra. Stavolta la semi-totale distruzione materiale le ha evitato turbamenti di tal genere. Chissà che parte può avere avuto l'insistente bombardamento aereo che ha disperso la popolazione ed anche gli operai del porto o delle fabbriche militari, tutti privilegiati per la dispensa dal richiamo militare, nell'impedire o nel procrastinare moti rivoluzionari?

Nell'avviarmi a riprendere il treno del ritorno verso Wietzendorf, arrivando alla stazione ferroviaria battuta ed umiliata oltre ogni dire, ho incontrato il tenente Cremonesi, ben conosciuto durante la prigionia per i comuni interessi culturali. Egli mi ha informato di essersi provvisoriamente accasato, qui a Brema, in un basso fra le rovine dove un paio di donne, conosciute durante una sua trasferta turistica in città, hanno approntato, raccattando oggetti disparati, una sistemazione provvisoria. Confessa che questa risulta comunque assai più comoda di quella che ha lasciato nel lager e che soprattutto è più piacevole. Mi ha confidato: "Sono rassegnato all'attesa e mi muoverò con gli ultimi contingenti senza agitarmi per i quotidiani soprassalti di speranza e di delusione".

Gli ho ricordato i bagni di raffinata letteratura cui era solito invitarmi in certi pomeriggi degli ultimi tempi di prigionia. Mi ha risposto che, avendo accettato e sofferto una sorte da lui non cercata, ama fare adesso un bagno di realtà nella Germania mortificata perchè anche questo costituisce un'esperienza culturale. Fra due settimane o fra due mesi, quando saranno disponibili le tradotte, egli riprenderà la via dell'Italia, della sua casa, della normalità.

E scriverà di nuovo poesie romantiche.



I tedeschi hanno abbandonato il campo; fervono i commerci con i francesi attraverso i reticolati

Tall of Market and Entertainment (1955), who also the control of t

DIARIO DEL RITORNO

Dal mare del Nord alla Romagna

Furono quattro i tristi mesi durante i quali dovemmo attendere, nell'insopportabile Offiezier-lager di Wietzendorf, che si rimettesse in sesto l'organizzazione ferroviaria tedesca, dissestata dai colpi inferti dall'ultima offensiva aerea degli Alleati. Fu impressionante l'impresa logistica che toccò agli eserciti di occupazione per liberare il suolo germanico dalle masse di milioni di prigionieri di tutti gli Stati già in guerra con il Reich, dei collaborazionisti militari e civili, che il disastro militare aveva trasformato in pericolosi sbandati alla ventura, dei civili di vari Paesi, qualificati come 'liberi lavoratori', dei militari, soprattutto italiani, che, dopo essere stati dichiarati 'internati' anzichè prigionieri, erano stati utilizzati per duri lavori, dei deportati per ragioni politiche o razziali, sfuggiti alla morte per eliminazione diretta o per sfinimento.

Complessivamente quell'impresa del rimpatrio non fu da poco, anche se non oliata come quella del trasporto nel 1943 che aveva trasferito le nostre masse nel territorio tedesco. Tuttavia anche la grande operazione del rientro venne condotta in maniera complessivamente lodevole, sia pure con la pena di chi dovette attendere impaziente per diversi mesi. C'erano da riattare le linee ferroviarie interrotte, da recuperare il materiale rotabile dissestato, da ripristinare i parchi ferroviari e le opere d'arte: ponti, viadotti, gallerie, linee elettriche. È comunque comprensibile che, nella nostra impazienza, non ci riuscisse di rendercene conto, mentre rimpiangevamo i giorni della bella scampagnata di Bergen con la quale pensavamo di aver chiuso la pagine della detenzione tedesca!

Come ho detto, nel mio muovermi alla scoperta del territorio e di qualche centro abitato, cercai anche di anticipare il mio futuro mestiere, traendo réportages di viaggio dalle escursioni in località non troppo lontane dal campo o dalle esplorazioni della più vicina regione. Contemporaneamente mi dedicai anche alla raccolta di qualche testimonianza su alcuni aspetti della dissoluzione delle Armate italiane in Balcania e sulle penose esperienze toccate ai nostri militari per strane complicazioni della vita di prigionia.

L'attesa comunque mi snervò talmente che al 30 di luglio del '45 decisi di essere arrivato all'estremo delle possibilità di sopportazione ed abbandonai il lager con un colpo di testa.

Otto giorni da clandestino in una tradotta vagante

Non è possibile scrivere una conclusione delle storie di prigionia – di 'quella' prigionia, spiritualmente tormentata – perchè essa è rimasta una condizione permanente di coloro che la subirono. In un certo senso, come se fossimo rimasti lassù.

Cessata sotto l'aspetto detentivo, la nostra controversa prigionia tedesca è rimasta connaturata all'animo dei suoi protagonisti. I suoi ricordi, nonostante anche non pochi tentativi di rimozione fatti da molti, sono rimasti sedimentati nel profondo, dove hanno fermentato durante i decenni seguenti, producendo reazioni spirituali del tutto speciali. Non è paradossale affermare che quella prigionia, per i caratteri coinvolgenti che la denotarono, non cessò mai, essendosi perpetuata come una condizione soggettiva di chi la visse, determinando le singole sensibilità e le particolari reattività.

Ma, sul piano cronologico e formale, essa ebbe pure un termine con quel rimpatrio tanto a lungo atteso e finalmente attuatosi in forme più o meno fortunose. È questa, del mio rimpatrio, l'ultima storia che voglio raccontare non trovando di meglio che riprodurre le pagine del diario di quelle giornate, pagine tracciate durante le soste dei convogli, nella stringatezza di tempo concesso dalle circostanze. Esse non registrano nulla di strepitoso e di avventuroso, ma sobriamente si limitano ad appuntare alcune delle immagini che si susseguivano nel paesaggio attraversato dal convoglio ferroviario e alcune delle situazioni di varia umanità che si dipanavano dentro il convoglio e lungo la via ferrata da esso seguita. Ne viene delineata una curiosa società disgregata e conflittuale, interessata in quella che aveva la forma di una trasmigrazione di popoli ed un aspetto della finale liquidazione degli sconvolgimenti bellici.

Mi sembra che, nella loro secchezza e sommarietà, quelle note risultino abbastanza trasparenti ed allusive, in grado di far rivivere quello speciale ambiente di insofferenze e di attese. Riflessioni e moralismi si insinuano nella registrazione dei fatti minuti; come concessione al tumulto interiore di pensieri che ribollivano variamente nell'animo di ognuno in quel momento di verifica delle motivazioni del passato travaglio e d'immaginazione dell'ormai prossimo scioglimento.

Le scarne pagine di immediata testimonianza, così datate, richiamano in forme autentiche e plausibili lo stato d'anima soggettivo di quel momento di crepuscolo morale, mentre accennano con segnalazioni sommarie agli aspetti dello sconvolgimento proprio dell'ampia fascia di continente europeo attraversato e che si trovava sospeso tra il tempo d'apocalisse appena cessato e quello di riscatto che si accennava.

È una conclusione che non conclude perchè si avverte che quello che seguirà non potrà essere altro che la prosecuzione, la giustificazione e lo scioglimento di quanto tormento-samente era stato vissuto ed elaborato nei due anni più lunghi di tanta parte della gioventù italiana.

La mia 'fuga' dal campo mi fece risparmiare un mese esatto di attesa. Il mio arrivo avvenne il 7 agosto. Il 7 settembre successivo mi ricongiunsi in Forlì agli amici che avevo lasciato a Wietzendorf il 30 luglio.

31 luglio 1945. Ore 11. Stazione di Lehrte (ad Est di Hannover)

Mi trovo su di una tradotta diretta in Patria, tutta pavesata di fronde d'albero e ricoperta di scritte ingenue tracciate con il gesso, esultanti per il ritorno. Ci sono millecinquecento soldati italiani provenienti dalla zona di Amburgo, con uniformi malmesse, ma felici. Tra di loro ho trovato dei conoscenti romagnoli che mi hanno fatto posto nel carro bestiame e mi hanno aggregato alla loro sussistenza.

Ancora al mattino di due giorni fa esitavo fra progetti imprecisi; ero tormentato da acredine, irritabilità, insofferenza dell'impossibile vita del campo di Wietzendorf. Mi era però bastato appurare che forse funzionava un treno con il quale poter muovere verso Amburgo per risolvermi all'avventura: indirizzarsi ad Amburgo con finalità turistiche, ma con tante possibili varianti alternative (aggregarsi ad un campo in partenza, magari a Lüneburg da don Amadio; cercare di salire sulla prima tradotta che incontrassi; avvicinarsi comunque all'Italia usufruendo dell'autorizzazione a spostarsi autonomamente in un raggio di cento chilometri...)

Non mi sono accomiatato da nessuno; ho solamente riposto in buon ordine le cose cui tengo di più e ho chiesto ai compagni di camerata di cercare di farmele avere in Italia quando partiranno regolarmente (lettere, diario, quaderni di appunti...). Ho dovuto abbandonare tutto il resto, perchè ho portato con me solamente uno zainetto con pochi viveri e qualche sigaretta, valida per eventuali scambi. Per il resto non ho preoccupazioni; in quel porto di mare che è diventato il campo, nessuno si chiederà dove io sia finito e nessuno mi cancellerà dalla forza presente. La sussistenza continuerà ad elargire le mie razioni di pane bianco a beneficio della mia baracca.

Avviandomi a piedi sulla strada di Munster, ieri mattina, mentre mi si rafforzava la decisione di non fare più ritorno al lager, mi sentivo diventare più agile. Avevo chiuso con quello squallore privo di senso.

Mi sono imposto di non volgermi a guardare all'indietro, nemmeno per un ultimo saluto a quel luogo maligno che, nei primi ottanta giorni dal mio arrivo, tra fine gennaio e venti di aprile, ha minacciato di prendersi la mia pelle e poi mi ha imposto altri tre mesi di infausto risveglio da quello stordimento di libertà che era stata la parentesi di Bergen.

A Munster, dopo i dieci chilometri di bosco già percorsi più volte in questi mesi, gli inglesi ci hanno sparato una fucilata di ammonimento perchè inavvertitamente ci eravamo accostati al lager dei prigionieri tedeschi, ai margini del bosco. Da non immaginare la rapida conversione di rotta che abbiamo fatto.

I miei compagni d'avventura? Mario Nobile dal bel faccione fanciullesco e gli occhi casti; poi due compagni non prima conosciuti: Tartoni e il capitano Borgonovo. Si sono aggregati quando hanno saputo dei miei intendimenti. Insieme, abbiamo aspettato le sei della sera nel campo italiano di Munster. In un clima quasi

domestico ci è stato offerto un té dal gruppo di Mazzotti, Foschi, Melandri, Zamagna e Bovoli, tutti molto amichevoli. Salutandomi, mi impegnano a ripassare da loro al ritorno. Lo prometto, con una riserva interna: se ritornerò.

Proseguiamo verso Uelzen sul treno locale. Nel paese incontriamo subito, e ci offre ospitalità, il tenente Serafini, comandante di un piccolo campo di lavoratori dislocato poco oltre il cimitero. La distesa delle pietre tombali è remissiva ed ordinata come sempre in questi camposanti teutonici che non mettono soggezione Mi fanno festa Donati ed altri napoletani del campo di Tarnopol. Per passare la serata mi conducono ad un ballo in una miserevole baracca. Qualche ingenuo artista ha riprodotto con il carbone sul muro delle vedute di Napoli e del Vesuvio: tutto in tono con la fisarmonica che si sfiata con 'O sole mio' e con 'Campagnola bella'.

L'ambiente è da bettola di campagna; con un groviglio di panche, di vesti appese e di musi italiani, tedeschi ed inglesi. Fetore umano e di cosmetici da bancarella. La donne vanno dalla fanciullina ai cui occhi ancora lucidi si può credere (ma quanto dureranno?) alla sfacciata donnona che ride sguaiatamente. Gli uomini ballano con modi che al loro paese meriterebbero ceffoni; un inglese rotea con stile, del tutto staccato da una ragazza in nero, pallida, dai grandi occhi colmi di malinconia. Poi lui cede al sentimento o alle musiche romantiche e finisce per appoggiare il volto sulla spalla di lei.

Passo la notte là accanto, in un dormitorio di lavoratori e di soldati che berciano e bestemmiano giocando a carte fino a tardi. Alcuni sono accoppiati con qualifiche approssimative – amico, fidanzato, marito – con stracci di donne che sollevano cortine di coperte attorno al loro giaciglio sui castelli di legno. Una no; e stamattina, appena sveglio, mi sono scoperto a fermare lo sguardo su un ammasso rotondo di coperte, tra la scompostezza degli altri dormienti. Una larva di donna, ma sempre la levità femminile.

Con un largo giro per la città sbrecciata, traforata, scoperchiata dal bombardamento e dal cannone, alle sei ci siamo recati in stazione. Mi sentivo l'Armando dei tempi migliori che mi ripeteva: devi riuscire. Dimenticata la notte insonne per le cimici e la risposta scettica oppostami da Nobile ieri sera, sentivo di dover riuscire.

Eravamo appena arrivati allo sportello della biglietteria e mi preparavo la frasetta di richiesta del passaggio per Amburgo, quando uno strepito di stantuffi e di urla si levò dall'interno della stazione; e poi, da un vano, apparve tutta un'infiorata di frasche e di tricolori in movimento. Tutto fresco, e freschissime anche le scritte per Badoglio, per Parri e per altri infiniti oggetti meno seriosi della soldateria.

Inviti arrivano dai carri; e io di corsa, e gli altri con me. La corsa si prolunga a perdifiato dietro l'ultimo carro che, sia pur lentamente, si allontana; e non ci toccano i frizzi che provengono da una tradotta in sosta, colma di prigionieri tedeschi. Alla fine, mentre disperiamo di raggiungere il convoglio, i suoi freni stridono ed esso si arresta fuori dalla stazione; delle mani si tendono ed eccomi issato sul treno, in un vagone che va verso casa. Un po' come il suolo della Patria.

Liquidazione dell'apparato bellico

Nello sfondo della città sfasciata ci è passata avanti una tradotta russa, pavesata a festa di drappi rossi e di foto del maresciallo Stalin. Stalin con la pancia rivestita di medaglie: un bel dittatore, ma un pessimo esemplare di idealista. Uomini e donne sono ammucchiati in quei carri; forse qualcuno di loro pensa ai conti che gli verranno chiesti da chi gli rinfaccerà d'essersi arreso nella sacca!

Poi, una tradotta di serbi. Poi ancora, treni di civili tedeschi composti di carri scoperti con i passeggeri investiti dal soffio del vento. È la guerra che sta liquidando il suo apparato. Rimanda a casa protagonisti sperduti e comparse residue. Un braccio morto – ossa e pelle d'avorio e di cartapecora – si protende fra le macerie sul lato della via ferrata; le sue dita a pugno, annerite, stringono l'aria: una composizione crudele da pittore mistico spagnolo.

A zig-zag in cerca di ponti

1 agosto. Ore 14. Stazione di Warburg (Wetsfalia)

Le tradotte non cambiano vizio per rovesciamento di sorti e per mutare di regime. Sbuffano dall'una all'altra stazione e rendono interminabili le giornate.

La 'ferrovia' tedesca – la vera *kultu*r germanica – è sfinita. Ad un passo dalla morte, essa si aggrappa ad un filo di vita che le resta. Non filano più nella notte i convogli, non luccicano più le locomotive, le ruote non girano più per la vittoria; le stazioni sono imbrattate di lordura. Ferraglia a rottami insiste a camminare sulle rotaie rugginose.

Questo sisitema ferroviario, avanzo della vecchia arma di riserva, effettiva ed invidiata arma segreta germanica, rende un estremo servigio effettuando lo scambio delle popolazioni trasmigrate per causa di guerra: i popoli d'Europa vi si dànno l'addio. Portano con sè l'esperienza di quello che è l'altro insieme con vanterie di donne avute, fotografie e lettere. L'amor mio italiano o russo o greco, o magari tedesco, ritorna al suo Paese dove si affretterà a dimenticare tutto per rientrare in una convenienza di vita che ridiventerà facile e possibile anche per la povera gente. E pensare che in questo momento sono centinaia i convogli di ritorno con gli spostati dalla guerra.

C'è un'altra tradotta italiana con la quale giochiamo a scavalcarci alternativamente. Ma arriva anche una tradotta di tedeschi che rientrano dal Sud; con questa siamo arrivati alle ostilità del mercato nero; ognuno cerca di derubare l'altro di oggetti che lo rendono ingordo.

Si arriva anche all'insulto con il rinfacciarsi le bravate d'amore compiute con donne dell'altro popolo. Serie di fotografie vengono ostentate come, in secoli passati, si sarebbe fatto con gli assortimenti di armi conquistate. Si ripetono all'infinito espressioni dell'intimità. 'Viel temperament...'; 'Donne italiane per poco pane'. Non si arriva agli estremi solamente perchè ciascuno all'occhio altrui deve pur mostrare di non sentirsi colpito personalmente!

Ieri abbiamo viaggiato da Uelzen a Celle ad Hannover, piegando poi a Sud-ovest fino a Minden per trovare un passaggio praticabile sul fiume Weser. Quanti lugubri mammuth di ponti distrutti all'ultima ora! Gli uomini che cercano di riattarli assomigliano a tanti Sisifi dannati.

Drammatico lo spettacolo che offre Hannover spolpata, svuotata; poco meglio di Brema. Ricordo i rombi del mezzogiorno di Pasqua che scassavano la terra fin nel campo e i fasci luminosi che, nelle notti, si intrecciavano con le vampate degli incendi.

Perchè questi italiani che ci vedono passare non si aggrappano alla tradotta? Hanno proprio bisogno che un formale ordine di partenza li privi dell'ultimo alibi morale per non rinunciare a qualche situazione di comodo o per avere tempo di mettere in salvo l'intero bagaglio destramente accumulato?

Andiamo da Minden ad Herfort e poi, per un paesaggio finalmente mosso da colline, ci avviciniamo a Margburg; raggiungiamo questa città con uno scossone sul far dell'alba, dopo una sosta che si era prolungata per tutta la notte

Abusivo a bordo

Non riesco a regolarizzare la mia clandestinità a bordo; penso però che potrò farlo al momento dell'ingresso in Italia. Figurarsi che sul treno viaggia persino una donna tedesca portata dentro un sacco! Non credo proprio che dovrò ricorrere a tanto per rientrare nel mio Paese, dopo quattro anni e mezzo che lo servo e dopo tanto lungo soggiorno fuori dai suoi confini!

Ormai ci siamo sistemati per il viaggio che immaginiamo non sarà breve, dati questi movimenti da lumaca. Debbo molto alla gentilezza e al fare fraterno di Francesconi se sopravvivo dal punto di vista alimentare perchè per la sussistenza inglese del convoglio io non esisto (ed è un bene che non se ne accorgano); sono stato preso in carico dalla piccola comunità del vagone la quale spartisce con me le sue spettanze.

Stamattina ho ritrovato nei crocchi che si sgranchivano le gambe lungo il treno Dante Olivieri, il mio vecchio compagno di quota 171, e poi il piccolo Tomassetti. Ho quindi conosciuto un capitano Zurlo, oriundo forlivese. Con tutti i romagnoli e i bolognesi che incontro avviamo discorsi di casa.

Viaggiano nella tradotta anche due giovanissimi tedeschi; sono quasi dei ragazzi imberbi. Rilasciati dai russi, hanno trovato le loro case distrutte e dispersi tutti i loro parenti. Si propongono di recarsi presso i Bauer della Baviera per cercare lavoro. Uno addirittura mi chiede se penso che potrebbe trovare lavoro in Italia come spazzacamino. È vivace, intelligente, efficace nella mimica della quale si serve per richiamare i modi militari che però rievoca con un certo trasporto sentimentale. Mi è motivo di riflessione sull'elevato livello di cultura elementare di questo popolo.

Uno dei prigionieri tedeschi della tradotta in arrivo dall'Italia che abbiamo incrociato ha detto che Rimini è *Kaputt*; Cesena ha patito danni nella zona ferroviaria e della fabbrica Arrigoni, mentre Forlì *nicht viel*. Predappio invece è *alles Kaputt*, Ravenna *viel* ecc.

2 agosto. Ore 20. Stazione di Würzburg

Ricostruisco sommariamente l'itinerario ferroviario di queste giornate. Il 31 luglio: Uelzen, Celle, Lehrte, Hannover, Minden (ponte sul Weser), Herfort, Lage, Horn, Himminghausen (di notte), Altenberg, Warburg (vi abbiamo sostato nella mattinata del 1° agosto).

Il 1° di agosto: Cassel (la grande città presenta un vasto panorama di distruzioni), Felsberg, Treysan, Marburg (notte).

Il 2 di agosto: Giessen (sveglia), Friedberg, Hanau (lunga sosta), Ashaffenburg, Gemunden, Karlstadt, Würzburg.

Ieri sembrava che il treno non riuscisse a trovare la giusta strada. Ogni stazioncina ed ogni semaforo lo arrestavano per soste incomprensibili. Oggi invece fila allegramente di buon passo. Rifletto tra me che, se mi fossi messo in moto sulla base dell'autorizzazione dei cento chilometri, avrei avuto un bell'ammattire nell'individuare i treni giusti che, seguendo segmenti controversi di linee ferrate, cercano di scansare le interruzioni. Constato poi che, a differenza di quel che succedeva attorno a Brema, qui non viaggiano treni per civili; la gente approfitta dei treni merci e belle ragazzone si sporcano le gambe sui tender del carbone. Proprio nella ferrovia, la loro vecchia forza genuina, i tedeschi pagano così lo scotto maggiore della loro sconfitta.

Civili sui treni merci e sulla tradotta

Ieri sera abbiamo avuto ancora altri ospiti: due sposi di mezza età e una Schwester della Croce Rossa. C'era una massa di maschi distesi nel sonno ed una donna sola era sveglia e all'erta, seduta a spiare dalla fessura del portello l'arrivo della sua stazione di destinazione. Il vagone ne era tenuto in soggezione. Ad un certo momento essa, conversando con Nobile ha affermato tranquillamnete: "Il popolo tedesco è distrutto, ma non si è arreso". Non la impressiona neppure la citazione dello spaventoso bilancio di K.L., Strafflager, Zwang-Arbeit...

Altri che salgono per brevi percorsi, e che noi non sappiamo scacciare come certo farebbero loro al nostro posto, ci forniscono sommari resoconti di loro situazioni paradossali e allucinanti. Alcuni erano stati liberati dagli inglesi, ma non potevano rientrare a casa: infatti non avevano più una casa da nessuna parte. Altri invece ce l'hanno nella zona controllata dai russi attorno ai cui sistemi si favoleggiano cose orrende. Dicono rassegnati: "Succeda quel che vuol succedere"...

I due ragazzetti sono scesi al volo stamattina, durante un rallentamento del convoglio: hanno deciso che il posto si presentava piacevolmente e sembrava adatto per andarci alla ventura. Ma, prima, uno dei due si era fatto aggiustare due baffettini striminziti che definiva 'all'italiana'. E si è riferito ad un camerata italiano che ne portava di simili. Purtroppo, dice, quando lo ha lasciato, era privo di gambe in un ospedale di Berlino.

Ad ogni stazione si rinnova una veduta infernale di rotaie divelte e puntate al cielo, di locomotive squarciate, di vagoni scheletriti dal fuoco. Questa falcidia di patrimonio ferroviario sembra un preannuncio di medioevo tecnologico imminente per tutto il continente perchè i tedeschi avevano concentrato qui la maggior parte del miglior materiale rotabile di ogni Paese occupato.

Ad Hanau scena di gente disperata che rincorreva la tradotta in movimento (si erano allontanati durante una sosta della quale non avevano saputo prevedere la durata; ci raggiungeranno più tardi con un treno merci tedesco). Si costeggia il Meno alla ricerca di un ponte per il passaggio. Questa valle richiama certo nostro paesaggio lacustre per la blanda dolcezza delle ondulazioni, per i caratteri variati della vegetazione e per la qualità del cielo. Ma soprattutto colpisce l'abbondanza dei vigneti ordinatamente disposti lungo le gradinate che risalgono la costa della montagna. Sul fiume, interrotto da dighe idroelettriche, si muove un numeroso naviglio commerciale, passato alle dipendenze della Allied Force.

Voli di anitre selvatiche che mi richiamano il ricordo dei voli in lunghe formazione sopra il lago di Giannina. Scorgendo statuette sacre sulle porte delle case ed un monumento ai Caduti con un soldato che implora il Cristo, realizziamo di essere rientrati nell'ambito connotato dalla devozione cattolica.

Qui l'aviazione alleata ha sganciato con equilibrio distributivo i suoi carichi di bombe. Ponti, stazioni ferroviarie, paesetti montani: tutto è stato ricordato e toccato. Gemunden però è il primo paese del quale constato la totale distruzione alla maniera delle grandi città. Che cosa di tanto prezioso o pericoloso poteva esso custodire da giustificare tanto accanimento? Ma normalmente questi paesotti tedeschi non possono lamentarsi troppo; la gente continua a vivervi pacificamente. Il loro quasi totale isolamento dai grossi centri li ha preservati.

Superiamo degli accantonamenti di prigionieri tedeschi adibiti alla ricostruzione ferroviaria. Non lontano notiamo un accantonamento tutto di negri americani, donne tedesche vi gironzolano attorno; la propaganda razziale del dottor Rosemberg è già stata accantonata? In qualche stazione osserviamo altri militari americani che, mentre smanacciano ragazze prosperose, rispondono gridando 'paisà' ai richiami dei nostri.

Chi dovesse farsi un'idea del comportamento delle tedesche da quello che si nota lungo le linee ferroviarie... Un bacio al negro che consente di salire sul tetto del vagone; un gesto osceno in risposta a plateali galanterie che comunque lascia intendere una facilità di frequentazioni. Ci sono anche le mogli improvvisate, a seguito di una conoscenza nelle soste prolungate, tra sbuffi di vapore. Tutto per ottenere un posto stabile su questo treno diretto verso un Paese che si reputa più felice... Belle conquiste che alcuni dei nostri finiranno per trascinarsi in Italia! Ogni fiume ha il suo limaccio, ma questo torrente è proprio torbido con così scarse venature traspa-

renti; da non lasciarle notare. E questo torbido scende con noi verso la terra in cui fioriscono gli ulivi e i limoni!

Un rimpatrio che non premia i più meritevoli

Poco fa si sono intrufolati nel vagone come clandestini altri italiani di varia estrazione, tutti errabondi dentro il disordine tedesco: un carabiniere collaborazionista che vuol farsi passare per prigioniero normale; quindi un gruppo di 'lavoratori' della prima ora – tutti ufficiali – fra i quali uno dei nostri 'optanti' che i tedeschi hanno scartato per scarso rendimento e adesso se ne fa un vanto. Cresce nel vagone uno stato di tensione psicologica, dopo che certe discussioni della mattinata avevano stabilito con evidenza lo stacco tra i volontari dei reticolati e i transfughi a vario titolo. Uno dei nostri prima accetta da loro un sigaro; poi se ne pente e si irrita con se stesso.

Ma, in proposito, quale situazione troveremo in Italia dove tanto poco deve essersi conosciuto del nostro atteggiamento? Qualcuno avrà interesse a far chiaro o piuttosto non prevarrà la voglia di abbuiare tutto? Certo che toccherà a noi rendere evidente la verità, non per eternare dei contrasti contro gente che si è trovata a misurarsi con eventi troppo più grandi di lei, ma per rendere visibile e nitido il nostro atto di fede nella democrazia e nella fedeltà all'impegno giurato. Esso merita di essere risaputo per il suo valore di testimonianza.

E poi costoro, ad osservarli bene, hanno troppo bagaglio: sono degli avidi opportunisti. Mostrano fra l'altro di non conoscere nulla della situazione politica che si è evoluta nel nostro Paese e delle informazioni che ci ha fornito la radio. Forse pensavano ad altro, distratti dietro interessi momentanei. Cosa ce ne faremo nella ricostruzione?

Mi si ripropone il tema del prossimo avvenire. Il tentativo di speculare sulle mie adesioni passate – e che ho superato con una dolorosa presa di coscienza nel lager – non mi frapporrà ostacoli ad occuparmi di molte cose urgenti? Ma le posizioni assunte e il relativo seguito di sofferenze vanno difese con fermezza. Credo di essere fra i primi a rientrare; mi toccherà quindi di affrontare con chiarezza la situazione, anche se mi trovassi isolato. Intanto penso ai compagni che ho lasciato a Wietzendorf, alla ingiustizia di quella loro attesa che tanto si prolunga. Al contrario vanno in Italia, al posto loro, le prostitute, i profittatori e i furbi.

Italia, come raddrizzarti? Cosa arriverà in Patria della nostra esperienza di dolore, liberamente accettato affinchè le nostre prese di posizione risultassero nitide? Certamente arriveranno bottini di cucchiai d'argento rastrellati nelle case abbandonate...

Troveremo finalmente il coraggio di riconoscere che non siamo ancora un popolo saldo nell'affrontare il destino comune, fuori dagli interessi particolari e che il nostro destino è di ritrovarci uniti, più che nella consapevolezza civica del presente, nelle blaterazioni sul passato degli avi? Costituiamo certamente una sedimentazione di grande civiltà, ma fatichiamo a ritrovarci in un complesso corale ed

organico nel sostenere i compiti del presente. Comprendo che sto elaborando delle tesi ingrate ai più; forse non me le accetteranno. Avrò dunque la costanza di rimettere alla maturazione del tempo il riconoscimento pacato di certi dati imprescindibili?

Paesaggi sconvolti

L'arrivo a Würzburg mi ha stretto il cuore. È una cittadina che sulle prime appare di linee bellissime nel suo rapporto con il paesaggio. Poi ci si accorge che le fiamme delle bombe incendiarie l'hanno divorata dal di dentro. Quale Gomorra è questa che si è succhiata le midolla delle case?

Un importante castello appare semidiruto. Al culmine di una scalea di vigneti, un casino principesco appare traforato dall'artiglieria pesante. Sulla scarpata delle vigne ci sono grappoli di donne che osservano il passaggio del treno; al sole lucci-

cano le loro gambe chiare. I soldati applaudono golosamente.

Si fa sera ed arrivano altre tradotte, ognuna con le proprie scritte esuberanti. Questa proviene dalla Norvegia con gente (tedeschi) che dispone ancora di buone uniformi, ma che è stanca come noi. Fra le altre scritte noto: "Von Eismeer bis zu Heim zu Mutti". Perchè pargoleggiano evocando la madre tutti i soldati dei treni del ritorno?

Non posso non sentirmi pessimista sul conto della massa, ma non ritengo di potermi rassegnare allo scetticismo. Prevedo la probabile sconfitta, ma resto persuaso che ci si debba battere, perchè, esaminando più da vicino lo stato delle cose, ci si accorge dei valori positivi che affiorano in questa o in quella categoria di persone, in questa o in quella contingenza. Merita perciò che ci si batta, che si determinino dei punti di riferimento. Occorre che, al suo occasionale risveglio dalla sonnolenza della moltitudine, il singolo trovi degli esempi cui aggrapparsi.

3 agosto, venerdi. Ore 20. Stazione di Erlangen (presso Norimberga)

Abbiamo seguito l'itinerario per Schweinfurt, Bamberg (di notte), Porcheim, Erlangen con una lentezza esasperante. Mi sento riprendere dal nervosismo degli ultimi giorni passati al campo. Capisco invece che debbo sforzarmi di vivere con serena sensibilità questi giorni che mi avvicinano alla Patria, quella che, ad un certo momento, mi sembrò per sempre perduta.

Una mattinata reclusa

Ogni giorno si rinnova l'occasione di qualche particolare patema. Ieri mattina a Giessen ci risvegliammo con il portellone serrato; sprangato dall'esterno come ai funesti giorni dei trasferimenti da campo a campo. Ci si presentò l'idea di un controllo da parte inglese e il mio cuore di clandestino prese a trepidare. Si trattava invece di una rappresaglia del tenente di scorta per l'indisciplina mostrata nelle stazio-

ni, per certi petardi che erano scoppiettati sotto le ruote del treno e per il lancio di sassi e di mele acerbe contro i vetri delle case affacciate sui binari.

Oggi invece si è diffusa la voce di manifestazioni di qualche malattia infettiva che si sarebbero registrate in uno dei vagoni; si è subito prospettata l'eventualità di finire, chissà per quanto tempo, su di un binario morto. Poi, verso sera, l'allarme è rientrato ed il convoglio ha cominciato a muoversi sempre più rapidamente, lasciando alle spalle il pensiero della peste a bordo.

La verde Baviera è tranquilla ed appare sostanzialmente risparmiata dalla guerra. In fondo questa considera con benevolenza i prati ed i pastori, neutrali per natura, e li risparmia appena ciò risulti possibile. Anche il settore periferico di Norimberga che costeggiamo non appare troppo toccato. Invece la zona ferroviaria presenta il solito spettacolo di distruzione di impianti e di mezzi rotabili; (ricordo l'allarme aereo ed i traccianti della contraerea che ci sorpresero proprio qui, nel viaggio di arrivo). Viene l'idea della carneficina, tanto sentiamo viventi questi strumenti di spostamento sui quali abbiamo soggiornato così a lungo e ai quali abbiamo spesso indirizzato lunghi dialoghi apprensivi.

La vista dei festoni lunghi ed agili di multiple condutture elettriche su piloni giganteschi che corrono sui prati suscitano immagini di forme nuove e di amplissimi ritmi. Vi leggiamo soprattutto la misura del distacco che ci separa, in quanto italiani, da questo sviluppo industriale.

Disorientamento fra i rimpatrianti

Osserviamo durante le soste i documenti dell'eloquenza soldatesca. Le scritte sulle fiancate dei vagoni si evolvono. Badoglio è sempre d'attualità. Forse in Italia lo hanno già archiviato, ma questi se ne fregiano ancora perchè i tedeschi lo avevano eletto a segno di contraddizione e sul suo nome è stata sostenuta la nostra battaglia. Parri acquista notorietà ad ogni giorno che passa e qualcuno comincia a dedicargli un evviva. Un accenno di saluto alla repubblica non ha trovato seguito: gli italiani esiliati in Germania sono scarsamente orientati sulla situazione politica del Paese; eppoi non hanno resistito nel nome del governo del re? Questo per quanto riguarda la politica; ci sono poi le voci retoriche ('sono con noi anche i superstiti dei famosi campi di sterminio'), quelle romantiche (esse riguardano in massima parte le mamme e poi le 'bambine', ecc.) e finalmente le scritte scurrili (senza ripeterle, diremo che le più nascono dal tormento circa le possibili concessioni fatte da donne italiane agli stranieri in corsa per la Penisola; una, quasi castigata dice: "cerchiamo donne belle, anche se un poco usate"). La contestata sigla IMI è definitivamente varata. Essa campeggia come segnacolo di vanto sullo scuro dei vagoni e sul bianco della bandiera.

Ho osservato da vicino alcuni soldati americani, adesso che ci troviamo nella zona da loro controllata. Non sono certo esemplari caratteristici dell'americanismo yankee. Il campione che abbiamo sottocchio è fortemente segnato da una notevole proporzione di oriundi dal nostro Meridione. Essi conservano tutto il provincialismo delle origini dei loro avi e forse anche quello dell'America profonda dalla quale arrivano, combinato con quella certa strafottenza che è suggerita dall'uniforme da padroni del mondo che si trovano ad indossare. Ostentano anche modi da nuovi ricchi e lo snobismo del chewing-gum. Poco fa ne ho notato uno mentre veniva redarguito da un ufficiale inglese; gli rispondeva ruminando la gomma in bocca e mantenendo le mani sui fianchi, sfrontatamente. È impossibile non stabilire muti confronti con la Wehrmacht.

Circoli ammirativi si formano, ad ogni sosta, attorno a questi esemplari italoamericani. Si invidia la fortuna di questi 'paisà' con i begli indumenti di pura lana dal taglio disinvolto e con la piega impeccabile ai pantaloni; si ascoltano con compunzione le parole che pronunciano: tutte cose che vengono da un mondo privilegiato tanto lontano. Anche la società che prospettano sembra ben fatta e comoda, come per esempio il ricorso al divorzio, anche in relazione alla facilità delle loro attuali avventure. Uno dice di essere di Chicago e uno dei nostri gli chiede se gli sa dire qualcosa di un suo cugino che abita a Buenos Aires!

Le mareggiate lasciano le schiume

Le donne che stanno viaggiando con noi sono per me uno schiaffo ripetuto all'immagine che, nell'isolamento, ho coltivato, direi levigato, della femminilità. Non
riesco a vedere incarnato in esse niente di quei valori di riservatezza, di dolcezza, di
acuta comprensione che attribuisco peculiarmente all'idea della donna. Mostrano
un contegno riprovevole fatto di sgarbo, di male parole, di sfrontatezza (o forse
anche questa vuole essere una difesa della residua intimità che non potrebbe
ambientarsi in questa promiscuità? E certamente vanno messe in conto anche le
durezze patite in questi ultimi anni di prova). In questa promiscuità le vedo passare con indifferenza dall'uno all'altro e le sento ribattere per le rime alle insinuazioni
dei più sboccati.

Che povero contributo ad una situazione già precaria scaricheranno in Italia queste tradotte! Ogni mareggiata lascia alla spiaggia le sue schiume. La società avrà il suo daffare a risucchiare la melma che la guerra ha sommosso!

4 agosto, sabato. Campo di Mittenwald (Austria)

Attraversando Augsburg e i sobborghi di Monaco toccati di notte, siamo arrivati a Garmisch (curiosità per gli impianti olimpici invernali in un paesaggio che mi richiama agli adolescenziali soggiorni nelle valli alpine). Finalmente siamo sbarcati all'ormai mitico campo di Mittenwald, sul confine austriaco. Ci hanno messi a trascorrere una difficile notte dentro un camerone dove sistemano la gente di più rapido passaggio, tutti a terra in stretta contiguità con altre trenta persone e con bagagli per cento.

È stata una notte di dormiveglia piena di interrogativi dolorosi. La vittoria che ci proponevamo su noi stessi, sulle nostre fragilità è stata davvero conseguita? Ed

essa sarà visibile e riconosciuta? In ogni caso, essa sta nella convinzione del mio animo ed io mi comporterò di conseguenza, anche se dovesse restare misconosciuta e segreta: essa ha dato al mio intimo la rivelazione delle sue possibilità di resistenza morale. Adesso mi aiuta a credere in me stesso (e penso che avrò davvero una gran necessità di questa certezza).

L'abbraccio delle Alpi è la prima e tenerissima effusione che mi viene incontro dalla dimensione della vita di prima, dalla zona delle nostalgie. Rievoco per me stesso le festose estati nelle Dolomiti di Fassa, l'errabonda settimana trascorsa con due amici da rifugio a rifugio nel 1937.

Finalmente gli occhi e la fantasia possono tornare a svagarsi correndo per creste e per boschi; niente più piatte estensioni di vegetazione disciplinatamente uniforme e monotona, distesa nelle pianure westfaliche.

Immagini di adolescenza che avevo smarrite. Mi hanno emozionato i canaloni con le vene perpetue di neve, i ghiaioni candidi, le funivie nelle località sportive e finalmente l'austerità quasi austera di Mittenwald nel respiro di possenti montagne ed annegata nelle foreste.

La fretta di farsi saldare il conto

Una certa anticipazione che qui ci viene offerta della nuova Italia non è entusiasmante. C'è infatti un certo personale nazionale composto da alcuni giovanotti e ragazzotte che gironzolano forse senza sapere perchè , alla maniera di galoppini sotto il controllo dei soliti militari americani, armati della villania propria dei modi degli oriundi italiani. Simbolo della loro autorità sono certi bastoncelli con i quali battono sulle spalle del gregge da inquadrare.

Questa località, dotata di un imponente complesso di caserme per lo stanziamento di un corpo d'esercito, è stata prescelta per lo smistamento della massa che arriva con le tradotte; soprattutto vi si compie la separazione fra chi va al Sud e chi è diretto al Settentrione. Comunque nessuno pensa ad indagare sul titolo di provenienza; una tacita sanatoria che conviene perfettamente alla mia clandestinità: in fondo agli Alleati, quale che sia stato il modo dell'arrivo, importa principalmente di sbarazzarsi di questi ingombranti residui della gestione della guerra hitleriana. Essi pensano a come riordinare il grande Paese vinto e dissestato, tutto sulle loro braccia, peraltro così poco concordi nell'applicazione di una coordinata gestione quadripartita.

Appena scesi in stazione, Nobile e Borgonovo proseguono direttamente con un treno diretto verso la Lombardia. Noi veniamo inviati al campo locale previa operazione di disinfestazione a base di polvere di DDT che grossi apparecchi a stantuffo manovrati da questi ragazzoni irrorano abbondantemente sotto i panni. Ecco un bell'apporto d'Oltre Oceano, se penso al tormento che ci hanno inferto cimici, pulci e pidocchi dalla caserma di Napoli alla Grecia, ai campi tedeschi...

Si costituiscono anche dei gruppi per un minimo di organizzazione della massa. Mi ritrovo così ad avere ancora dei soldati. Questi, dopo che mi hanno visto questionare con l'ultimo comandante della tradotta per ottenere il rispetto di un loro diritto di precedenza, mi si attaccano come se fossimo delle remote conoscenze. Nelle camerate affollate trovo Zavattti, Ghetti e molti altri romagnoli già incontrati nei lager, anche loro arrivati qui fortunosamente.

Mentre avanza la notte, si fa fresco lungo il fiume che attraversa con la corrente rapidissima il paese e questo annesso villaggio militare dalle belle caserme che già alcuni scostumati dei nostri hanno preso a deturpare riempiendo i muri di scritte e disegni non degni del momento che stiamo vivendo. Sentono il bisogno di marcare questo luogo di transito con i segni della loro immaturità. Purtroppo non tutti avvertono la solennità dell'ora che si approssima: quella di riattraversare finalmente il nostro confine; povero popolo!

Domattina alle 7.20 partiremo dal campo. Domani stesso saremo in Italia. Un momento tante volte auspicato. Italia: sogno-realtà. Penso a quelli di Wietzendorf. Parleranno ancora della mia 'fuga'? Mi turba vedere qui in partenza gente di ogni risma, mentre loro, i 'puri', restano ancora in attesa. (Comunque essi sono certo più meritevoli di infiniti altri che hanno meno sofferto e sono stati meno consapevoli degli scopi della sofferta resistenza!).

Tre domande mi assillano mentre si approssima la meta.

1) Che ne è di Forlì? Non ne so più nulla, da quando il fronte è transitato per le nostre terre.

2) In quale considerazione si tiene la gioventù cresciuta nel clima fascista del consenso? Forse c'è gente che, per convalidare il proprio trasformismo, si appresta a chiederci dei conti?

3) Cosa si è disposti a riconoscere del nostro volontario sacrificio dentro il reticolato? In ogni caso chiedo a Dio che non mi manchi il conforto della mia cerchia familiare e cerco di rasserenare i soldati i quali velano le stesse preoccupazioni sotto una grossolanità di espressioni. Ragazzi, disponiamoci a rientrare nella normalità; in essa troveremo di sicuro la possibilità di mostrare nei fatti il frutto, certamente esistente, di questa nostra prigionia.

3 agosto, domenica. Ore 12. Stazione di Innsbruck

Vogliono farci soffrire anche in questi ultimi passi; per non so quale motivo sembra che siamo in quarantena nel vagone, sotto un sole che sta facendosi meridionale. Il treno procede al passo, incredibilmente lento; deve far passare il tempo. Così approfitta di ogni baita che incontra al suo lato per sostare.

Sono nervoso, molestato oltre tutto da un seccante disturbo (singhiozzo) che mi tormenta da due giorni. Tutto mi infastidisce: adesso, specialmente le rumorose diatribe dei meridionali che sono con me nel loro dialetto greve. Si sente ipotizzare una sosta a Bologna dove funzionerebbe un posto di tappa. Ma io non mi ci fermerò certamente. Ormai a questo punto sono solamente poche le persone che mi interessa incontrare e cui debbo correre incontro! Dopo tanti dibattiti e notizie irresponsabili, adesso quasi tutti ormai tacciono qui dentro: ma si avverte da minimi segni dove si proiettano i pensieri.

Un fiorentino poco fa proclamava: "Io sono sicurone di quello che mi aspetta'. Ma passerò comunque un brutto momento alla stazione, appena avrò composto il numero del telefono di casa, nell'attesa che qualcuno sganci la cornetta. Ma davve-

ro mi risponderà qualcuno?"

La via ferroviaria percorsa fin qui è ardita, domina panorami grandiosi di profonde valli. Adesso i treni che ci hanno portato tanto lontano sembrano volersi riabilitare nel riportarci a casa arrampicandosi vertiginosamente. Ed anche i soldati non fanno caso al rischio; resi spavaldi dalla meta ormai prossima, stanno in tanti aggrappati al di fuori dei vagoni o passeggiano sulle coperture. Intanto sfila un altro bel campionario di distruzioni. Ci sono ponti troncati da una fantasia diabolica che li ha contorti in forme inverosimili Anche la stazione di Innsbruck è molto colpita, ma la città non mostra danni troppo gravi.

Ancora 5 agosto, domenica. Ore 21. Nella stazione di Bolzano.

Abbiamo atteso a lungo ad Innsbruck, respinti dal marciapiede da un borioso sottufficiale francese che, secondo una sua visione di ordinata logica cartesiana, ha preteso di mantenerci inscatolati per ore. (Siamo in una zona sotto controllo della Francia che, con questa funzione, si è fatta concedere la visibilità del suo rango di supposta vincitrice). Ma ci hanno fatto attendere anche al passo del Brennero, davanti alla linea confinaria sulla quale era issato un cartellone di benvenuto della Divisione 'Folgore'.Ma ogni ansietà ed ogni irritazione sono presto cancellate. Siamo finalmente in Patria.

Commozione al Brennero

Non ho baciato la terra, non ho gridato 'viva l'Italia', come mi ero ripromesso tante volte nei miei sogni verso il mattino, prima che la camerata si svegliasse, quando invariabilmente mi prefiguravo il ritorno. Ma ho ugualmente il cuore gonfio da scoppiare.

Ho invece baciato un bambino perchè era il primo bambino connazionale che incontravo. Ho anche bevuto ad una fontanella per riassaggiare l'acqua del mio Paese. Ho quindi approfittato della cortesia di un carabiniere che mi ha fornito il necessario per farmi una faccia decente, senza vecchia peluria. Subito dopo sono entrato nella chiesa del posto, dalla decorazione di un gusto tedesco un po' opprimente per le solite esasperazioni barocche, ma vi ho sciolto voti da italiano. Penso che i miei compagni piangessero. Forse anche a me qualche lacrima è scivolata dagli occhi.

Ho ringraziato per la vita che mi è stata conservata e per i pensieri che mi sono

nati nell'anima; ho ringraziato per aver potuto resistere; ho pregato, per i morti della prigionia che si sono spenti rinunciando rassegnati a questo ritorno. Ho fatto auspici per la nuova vita che comincia, per l'esistenza a due con Maria. E infine per l'Italia che non sia più l'ultima nell'ignominia delle Nazioni.

Nel cimiterino all'esterno ho osservato una donna che faceva recitare dei requiem a due bimbetti sopra le tombe fresche di due familiari. Forse morti in uno dei più recenti bombardamenti? Un soldato forlivese che mi ha incontrato mi ha tranquillizzato sulla sorte della città. Notizie che ha ricevuto smentiscono le catastrofiche informazioni del giornaletto dei campi 'La voce della Patria'.

Finalmente il treno si è deciso a correre e mi guardo attorno per imprimermi la scena. Ecco, dunque è questo il ritorno in Patria, quello di cui ci parlava stamane il cappellano della Missione pontificia nella messa celebrata a Mittenwald: cioè il saluto della gente che non ti conosce, donne che sorridono e piangono in rappresentanza di tutte le donne, la bandiera che sventola da un'automobile che, per chilometri, insegue il treno dalla carreggiata parallela alla via ferrata, le mele e il pane che ci offrono alle stazioni di Vipiteno e di Fortezza.

Alle emozioni sentimentali si coniugano le immagini dei costi materiali pagati dal nostro Paese per il conflitto. Ecco l'edificio della stazione del Brennero che è semicancellato; tutta la linea ferrata è segnata dal dissesto; essa è un groviglio di distruzioni dentro il quale si fanno largo le rotaie aggiustate; la valle è corrosa dalle cicatrici di migliaia di bombe; bandierine rosse segnalano la possibile esistenza di altre bombe inesplose; gli alberi per una notevole estensione sono sradicati e ammassati caoticamente. Anche Bolzano appare seriamente colpita lungo la ferrovia.

C'era da aspettarsi tutto questo, visto che quella che percorriamo costituisce la vena jugulare del sistema di collegamenti fra le regioni del Nord e la pianura padana, dove si è svolto l'ultimo scontro. Arrivando qui, sulla sera, si riceve comunque l'impressione che, al di là degli obbiettivi strategici, il centro cittadino non sia stato toccato: esempio di virtuosismo di precisione dei puntatori di bombardiere.

L'accoglienza delle parrocchie

Bolzano ci ha accolto con un'organizzazione impressionante, promossa da una Missione d'assistenza pontificia. Altoparlanti trasmettono un'apposito programma di musiche, intervallato da brevi note informative e da citazioni di saluti di personaggi. Ciò inganna il tempo della sosta. Intanto stanno procedendo ad una distribuzione di viveri a secco e ci avvertono che sono a disposizione anche servizi medici e di informazioni. Francesconi si è procurato del vino e me ne ha offerto. Un quartino è stato sufficiente per tutti e due a farsi avvertire, anche se, come qualità e forza, non mi pare che valga gran che. Ma è il primo vino che torno ad assaggiare dopo così prolungata astinenza. E costa ben cinquanta lire. Ecco i primi giornali in lingua italiana. Riportano a neri titoli la notizia che la Democrazia Cristiana si è pronunciata per la repubblica, sia pure a non forte maggioranza.

Preparandoci a passare ancora una notte sul duro pavimento del carro, torno a riflettere sull'avvicinarsi dell'ora di riabbracciarci, ma che la realtà, più stringata delle immaginazioni, ci imporrà di eliminare cose e parole pensate per quell'istante. Tuttavia, poiché non posso rinnegare i sogni che mi hanno mantenuto in vita, mi accingo a custodirli nell'anima. Ma chi dormirà stanotte, mentre la tradotta scivolerà lungo la valle nella prima notte italiana, immersa nell'afrore dell'estate e nel palpitare delle speranze?

Precarietà dei trasporti nella Penisola

6 agosto, lunedì. Ore 19. Stazione di Pescantina (Verona)

Non ho occhi abbastanza per imprimermi tutta la bellezza ritrovata della molle terra veneta e le sciolte linee delle forme femminili italiche che nell'animo dei soldati cancelleranno presto il ricordo delle donne crucche. Pur nella festosa vibrazione interiore, sono tuttavia infastidito da una serie di motivi: la comunicazione che ci impongono di sostare qui fino a domani per ragioni di logistica ferroviaria, la grande calura che è sopravvenuta e le grosse nuvole di polverone sollevato dagli autocarri che, provenendo dalle varie province del Nord, continuano ad arrivare per prelevare i rimpatriati di loro competenza.

Domani dovrei essere almeno a Bologna e da lì, secondo quanto sento dire – non so con quale fondamento –, potrò raggiungere Forlì con automezzi messi a disposizione dalla Croce Rossa di Lugo (!). In ogni modo sono certamente alla conclusione di questa vicenda singolare della mia vita, certo una delle più importanti fra quelle che ancora potrò incontrare e che comunque rimarrà impressa in me indelebilmente.

Si è diffusa un'atmosfera da fine di anno scolastico; qualcosa che si conclude alla svelta; saluti affrettati, commiati improvvisati a seconda del presentarsi di occasione di partenza da afferrare al volo. Così fu, giorni fa, per l'addio di Nobile: così sarà domani per quello di Olivieri. Siamo stati a lungo insieme, ci siamo fatti compagnia in una vicinanza e confidenza difficilmente ripetibili. Chissà se le circostanze torneranno a farci incontrare di nuovo? In ogni caso non sarà più la stessa cosa; altre esperienze e motivi di interessi concreti interverranno a distaccarci. Comunque è certo che ognuno porterà ormai con sè qualcosa dell'altro, per sempre.

È dal giorno di Mittenwald che continuo ad essere ancora responsabile di un gruppo di soldati. Perciò il prosieguo del viaggio mi ha visto spiritualmente motivato, ancora di più di quanto lo fossi nell'ambiente della baracca 90 che pure mi è stato tanto congeniale per molti versi. Ho avuto occasione di dimostrare a questi soldati il mio continuo interessamento umano ed essi mi hanno accettato e rispettato liberamente, dato che ormai il rapporto gerarchico, sostenuto da questo avanzo di uniforme, assicura ben poco l'automatismo della disciplina. Da loro ho invece ottenuto spontaneo rispetto e fiducia.

Ho trascorso la notte restando seduto su di una cassetta durissima godendomi lo

spettacolo della Val d'Adige sfiorata dalla luce lunare. Lentezza e soste ripetute della tradotta. La mattina avanzante ha svelato ancor più crudamente il tormento inflitto dalla guerra a questa linea vitale. Il suolo è fittamente crivellato, arato, sommosso: sono state colpite con indifferenza anche tante pacifiche case campestri. Si può dire che tutta la valle è stata chiamata a sostenere la solidarietà con la propria spina dorsale, questa linea stradale e ferroviaria che le attribuisce tanta importanza: la sua linea forza è stata la causa della sua agonia. Anche la grandine si è recentemente aggiunta all'inclemenza degli avvenimenti: le viti appaiono scheletrite; rinsecchite sono le foglie.

Conversazioni con gli umili che servono la ferrovia: i casellanti, gli sterratori. Se ne ricava che le condizioni di vita non sono serene. I costi dei generi essenziali, di quelli alimentari in ispecie, si sono moltiplicati, sopratutto dall'arrivo degli Alleati e di certe nuovissime Am-lire cartacee (anche la moneta è assoggettata alla legge di guerra dei liberatori-padroni?). Le paghe non hanno seguito lo stesso ritmo. Sorprende, poi, un diffuso sentimento di fastidio per il sopravvento preso dai partigiani nella vita civile mediante la forzosa occupazione di posti; in effetti, nella ferrovia si notano tanti piccoli responsabili di età molto giovanile e particolarmente sicuri di sè sotto i nuovi berretti rossi. Essi stanno dunque facendosi ripagare rapidamente per i meriti acquisiti?

La gente chiede normalizzazione della minuta vita economica mediante la ripresa delle attività produttive; officine, laboratori e commerci fermati dalle ultime convulsioni belliche stentano a riprendere. Per quanto riguarda la vita politica la gente chiede una semplificazione nel pullulare di partiti: si vorrebbero pochi grandi schieramenti dai contorni limpidi. In definitiva, a contrasto con il disordine e la confusione presenti, si percepisce una certa nostalgia di alcune caratteristiche di chiarezza e di stabilità del passato regime. In definitiva credo che molti accettino il tenore di una scritta della vecchia propaganda del regime rimasta sui muri: "La salvezza della Patria sta nel lavoro e nella disciplina".

La resistenza nei lager ignorata

Sembra che i nostri 'optanti', non compromessi con specifici fatti di repressione, se la vadano cavando a buon mercato. Se ne ha l'idea anche dalle schede-censimento che stanno distribuendo all'Ufficio rimpatri; esse non prevedono neppure che ci siano stati italiani rimasti nei lager senza collaborare, a differenza di altri. O miei compagni di Wietzendorf, io sono bene quel che valete e i vostri limiti (quello che valiamo tutti noi). Ma voi rappresentate un'idea; il coraggio delle opinioni, la responsabilità individuale, il rispetto delle proprie posizioni, la fedeltà al giuramento legittimo. A queste idee ci siamo aggrappati nella lunga vigilia con risolutezza e quasi con rabbia per resistere nel nostro atteggiamento; invece sembra che qui ci prospettino un avvenire di assoluzioni generali, privo di solidi e chiari contorni. Qui si corre il rischio di tutto tacitare nell'indifferenza e nella mortificazione degli idea-

li. Forse per l'incubo del prolungarsi di contrapposizioni intestine ci si propone un vago e coreografico abbraccio fraterno. "Chi ha avuto ha avuto... Scordiamoci il passato"..., come dice la canzone napoletana.

Di tutto ciò si può dare una migliore valutazione assistendo all'arrivo in Pescantina di una nuova tradotta. C'è aria di rapida liquidazione del passato; nessuno abbozza un tentativo di classificare, di sceverare; e forse difficilmente potrebbe avvenire diversamente. I tanti autocarri imbandierati di tricolore sono in attesa, contrassegnati da vistosi cartelli delle destinazioni; un altoparlante gracchia poco comprensibilmente avvertenze logistiche. Preti, ragazze, giovinetti con fasce al braccio, ma soprattutto preti corrono accaldati lungo il convoglio e, con un fare che ricorda quello dei procacciatori d'albergo d'altri tempi presso le stazioni, invitano gli interessati a scegliere fra le varie località. Ferrara, Vicenza, Gallarate, San Donà di Piave'..., si sente gridare con voci roche. (Va riconosciuto all'organismo ecclesiastico la migliore prontezza ed efficienza nel corrispondere con appropriate iniziative, anche se un poco caotiche, alle necessità del momento; un minimo di coordinamento sembra assicurato dal funzionamento della Missione pontificia).

L'Italia si presenta con un volto stanco, rassegnato al carico di sventure che le si sono abbattute sopra, senza che si delinei una grande volontà di reagire e soprattutto di soppesare, di valutare, di verificare le responsabilità ed il senso dei singoli comportamenti. Siamo istintivamente tutti moralmente certi che l'Italia si riprenderà comunque, ma non si intravede ancora il come, visto che non c'è nè fiducia nelle vecchie istituzioni - lente nel muoversi, anche perchè impigliate nella rete di comando degli Alleati -, nè proposito di costruire su basi nuove, sulla base di assunzioni di responsabilità personali, verso il bene collettivo, come noi ci eravamo illusi. La monarchia, unica residuata dei precedenti protagonisti, è assunta come capro espiatorio della situazione, ma la reazione appare sproporzionata alle effettive responsabilità. Mi chiedo se sarà nelle possibilità della nostra massa di ex-internati che arrivano stanchi e spesso malati, e che sono bisognosi di tutto, introdurre con forza nel dibattito politico degli argomenti nuovi e chiarificatori per valutare la situazione... Eppure i valori che abbiamo riscoperto meritano di assurgere ad una validità generale, imperniati come sono sulla capacità di giudizio critico obiettivo, sul senso del dovere verso la collettività, sulle scelte personali indirizzate primariamente al bene comune.

In vista dell'insediamento di una nuova classe dirigente occorre che si tenga conto di chi ha combattuto questa guerra dolorosa e di chi ha sofferto negli esili delle diverse prigionie, ma in particolare di coloro che come noi sono stati messi nelle circostanze di raccogliersi attorno ad una nuova visione della società democratica e del bene comune, convalidando le loro scelte meditate con il rifiuto delle soluzioni facili e in presenza delle sofferenze nei lager. Spetterà a noi cercare di far valere queste motivazioni per concorrere alla formazione della nuova dirigenza democratica. Ma, tanto se saremo ascoltati, quanto se ci lasceranno isolati, dobbiamo

mantenere fede ai valori specifici che abbiamo elaborato e fare blocco attorno a questi costituendo una forza collettiva con la quale la società debba fare i conti.

Rappresaglia aerea su Forlì

7 agosto, martedì. A casa

Completo queste note di viaggio, seduto al mio vecchio tavolo di studio.

Ho ancora una casa; e in essa la mia Maria, i genitori, i fratelli, anche se la guerra ci ha colpito squassando molti equilibri di casa nostra. Oltre ad averci dispersi per il mondo sottoponendo alcuni di noi a vicissitudini e a trepidazioni, ci ha tolto lo zio Viscardo, vittima del bombardamento terroristico effettuato sulla piazza Saffi lo scorso anno. (Qualcuno ha pensato di vendicare lo strazio dei corpi appesi a pubblico dileggio della primula rossa dei partigiani Silvio Corbari e dei suoi compagni, cospargendo di esplosivo la piazza, teatro dell'obbrobrioso spettacolo. Ma la piazza era animata da centinaia di ignari, del tutto dissociati da quella ignominia. I loro corpi a centinaia, come quello dello zio, sono stati raccolti in brandelli dall'abate di San Mercuriale, il mio generoso don Pippo. Particolare straziante, il corpo martoriato dello zio giaceva ancora accanto alla bella bicicletta di cui andava fiero. Il campanile di San Mercuriale salvatosi attraverso la guerra potrà annoverare, dopo quelle antiche, anche questa strage moderna. Queste notizie ricevute dalla mamma, al mio arrivo, fra lacrime di consolazione e di strazio, mi sono rimaste dentro come un tarlo di malinconia e di stanchezza).

Altri colpi severi non sono mancati sulle nostre cose materiali. Però rieccomi a casa; il nucleo della famiglia c'è tutto. Siamo vivi e nutriamo speranza che la Provvidenza ci aiuti a riprenderci.

Risveglio in un pollaio

Stamattina, mi sono risvegliato in un pollaio di Pescantina dove in un gruppetto avevamo scelto di passare la notte fuori dal consueto vagone graveolente. Due galli, ad un lucore lontano che impressionava solamente loro, ci hanno dato una sveglia precoce, ripresi dal guaire di qualche cane, mentre uno stuolo di galline starnazzavano coprendoci di paglia.

C'è stato un lentissimo passaggio del Po sulle strutture malferme di un ponte ricomposto ad Ostiglia, mentre scoprivamo con evidenza il drammatico scenario della scomposta ritirata dei tedeschi rifluenti dalla Linea gotica sfondata. Poi l'attenzione si è fissata sulla condizione del terreno nella piatta terra padana, inaridita dalla vampa dell'estate; tutto appare ingiallito e le crepe della terra siccitosa corrispondono a quelle dei muri scrostati e sforacchiati delle case coloniche. Permane su tutto una sorta di brivido di terrore diffuso dal disfacimento di uno dei più potenti apparati bellici. Qui la storia ha fatto le sue vendette su coloro che avevano disgregato le nostre Armate, irridendoci.

Ho notato la festosità di tanti curiosi in attesa a Crevalcore, a San Giovanni in Persiceto e altrove. È un lieto abbraccio che ci avvolge tutti; non è l'Italia ufficiale, ma è la gente semplice a serrarsi attorno ai suoi giovani che rientrano dopo che si erano smarriti. Sostiamo nella desolante distruzione della stazione di Bologna, senza sapere se e come si proseguirà; niente favoleggiati autocarri di Lugo! (La torre degli Asinelli e la sua compagna appaiono lontane, in piedi; la città è forse meno ferita di quanto potessi immaginare e comunque infinitamente meno della generalità delle città tedesche).

Primizia d'indottrinamento a Bologna

Si resta a lungo senza affidamenti per il seguito del viaggio; in compenso vengono ad intrattenerci i propagandisti del partito comunista. Essi sono perentori nella recitazione della lezioncina appresa a memoria e scandita con il braccio teso e con l'indice ammonitore, agitato sotto il naso degli astanti più vicini. Non riscuotono molta attenzione perchè in tutti prevalgono la stanchezza ed il disorientamento. Eppoi in Germania abbiamo ben conosciuto i prigionieri russi, miserabili esemplari di un popolo tanto arretrato, nonostante più di settant'anni di benefici sovietici.

Sul treno che finalmente riprende il cammino lungo la linea di Ancona, vengo sopraffatto da una sorta di istupidimento che mi annebbia la vista. Sono allucinato e giro gli occhi attorno come smemorato sulla lunga sequenza di vedute consuete e di oggetti un tempo familiari. Le cose sono le stesse, eppure no. Le prospettive hanno perduto velari di alberi, i filari delle viti sono impolverati e cascanti, i campi sono segnati dai cartelli che intimano attenzione alle mine. La sensazione generale è di abbandono, come se i contadini si siano ritirati dalla case squassate, in parte smozzicate. Muraglie di rovi si stendono ai lati della ferrovia e su tutto si posa un velo di secchezza e di polvere ad indicare che la campagna non riceve da tempo il beneficio della pioggia.

Le attese della speranza nelle stazioni

Si vede che il passaggio di questa tradotta dall'orario approssimativo costituisce un appuntamento quotidiano per i paesi allineati sulla ferrovia. Molti attendono ansiosi un possibile arrivo non annunciato, altri sono semplicemente attratti dalla curiosità per lo spettacolo dei riconoscimenti e degli incontri. Ad Imola, noto l'attenzione generale che una piccola folla riserva ai gesti di un soldato appena disceso da un carro e di una donna che si vanno incontro e si stringono, avviandosi poi tra la gente. Nella stazione di Faenza polverizzata mi incontro con il padre del mio vecchio amico Baldoni. Mi descrive come la violenza, l'intolleranza, l'astio per la cultura siano stati rafforzati dalle motivazioni politiche dei partiti estremi che dominano questa Romagna che già Oriani bollò come 'Beozia d'Italia'.

La giustificazione patriottica, la primogenitura di chi si è prodotto in qualche

sforzo resistenziale, la destrezza nella sostituzione della casacca si dividono il bottino del potere ricostituito con qualche aliquota di arbitrio; partecipano a questo scenario anche alcuni nostri 'optanti' e persino dei repubblichini che, a tempo opportuno, sono riusciti ad immergersi nell'acqua redentrice dell'adesione al comunismo. Ignorati sono coloro che hanno avuto il torto di restare assenti tanto a lungo e naturalmente sono sconosciute le loro prese di posizioni rinnovatrici.

Nell'accostarsi a Forlì si vede avanzare l'alta linea del campanile di San Mercuriale; della triade di torri centrali, appare invece spezzata quella del Comune ed è

scomparso il campanile del Duomo.

In stazione, fra la piccola folla in attesa (i più torneranno a casa delusi anche stasera), non mi sembra di individuare persone che conosca; però subito dopo si fanno avanti a chiedermi notizie il padre di Fattori e la moglie di Romanzi.

L'odissea si conclude in un abbraccio

A metà del viale, incontro Maria che, con la bicicletta a mano, sta arrivando accompagnata dalla Milena a quello che è un rito d'attesa d'ogni giorno; la tradotta ha anticipato sul consueto orario. Sulle prime, mi sembra di intravedere delle sagome familiari; poi noto una figura che, abbandonata la bicicletta, comincia a correre. Un lungo abbraccio. Mi dicono che appaio sbiondato dal sole, scarruffato e sporco. Andando verso casa avviene l'incontro con mio fratello Bruno che troviamo presso Santa Lucia. A casa, la mamma. In un secondo momento, arriva da fuori il babbo. E, diffusasi la voce, mi si raccolgono attorno altri parenti e amici. Manca solamente lo zio Viscardo.

Mi preparano il bagno; fra gli indumenti che mi levo, la mamma scopre una strana grande maglia che, messa in bucato al mattino successivo, scoprirà l'originario color rosa (è la sottoveste della padrona della casa di Bergen!).

Mi scuoto di dosso la polvere dell'esilio.

INDICE

Prefazione di Enzo Orlanducci	pag.	5
GIUSTIFICAZIONE		
Dopo 'Continuammo a dire di no'	pag.	9
SANDBOSTEL, PICCOLA CITTÀ		
Sgombero dei territori occupati	pag.	15
Polonia, andata e ritorno		17
Impegnare gli Internati col lavoro		18
Sottratti alle pattuizioni internazionali		18
Attesa del ritorno alla guerra di movimento		19
Prende forma una 'piccola città'		20
L'economia concentrazionaria		22
Aspetti del 'mercato nero'		23
La religione		25
Università		26
Le conferenze e i libri		26
Le arti		28
La musica e gli inni		28
Il teatro		30
I 'pacchisti'		32
Si affaccia lo sport		32
Vita associativa		32
Una radio-miracolo riannoda i fili col mondo		33
ESPERIMENTO DI UN 'GIORNALE PARLATO'		
Il sogno di un giornale del campo	pag.	37
L'informazione della 'Voce della Patria'		38
Gli apologhi di Guareschi		39
Una breve stagione giornalistica		40
Diario delle edizioni del 'giornale'		42
Dopo la chiusura del giornale		47
Le notizie dai fogli stracciati		47
DALLA PICCOLA CITTÀ ALL'INFERNO		
Attentato ad Hitler	pag.	51
Arrivo delle donne polacche		51

Allarme tifo petecchiale		52
Dispersione della piccola città		53
Tre mesi nell'inferno di Wietzendorf		54
Festoni di stalattiti		55
Degente tra i malati		56
Preannuncio dell'Apocalisse		57
DIECI GIORNI A BERGEN		
Il paese di Bengodi	pag.	61
A Bergen invece che a Belsen		61
Come arrivò la liberazione		62
Preoccupazioni per la rivolta degli schiavi		63
La libertà festeggiata con le patate		64
Il ritorno di SS inferocite		66
Una tregua d'armi		68
La linea del fronte		69
Tripudio organistico		72
Le razzie dei russi		75
Le mani nel corredo domestico		76
Ritrovamento delle vettovaglie		77
Scoperte anche nell'orto		79
I cinque pasti con gli inglesi		80
Indimenticabile il primo risveglio		81
'Te Deum' ecumenico		82
Un'orgia radiofonica		84
Cronache della dissoluzione tedesca		85
Incontro con le zebre		86
I bambini del Führer		87
Normalizzazione dei territori occupati		
e rimpatrio forzato dei russi		88
Un'armata Brancaleone		89
Mortificazione dei paesani		90
Tutto, è perduto: resta una radio		91
LIBERI PRIGIONIERI		
A denti stretti	pag.	95
Italiani d'ogni sorta nel lager		97
Nessun contatto con casa		99

Intraprendenza del cappellano	100
Cresime al campo pag.	102
Le foto di San Cirillo	103
Via libera al cittadino vaticano	104
Il ritorno di don Pasa	107
Ritratto di Roma 'città occupata'	108
Le prime partenze	109
La casa delle due donne	110
Un 'buon ritiro' giornaliero	111
La ricomparsa del guerriero	112
Raccolta di piselli negli orti	113
Vagabondaggi, allegoria di libertà	114
Scoperta del territorio	115
STORIA DI 'RADIO B 90'	
Un posto nel pre-lager pag.	119
In compagnia di Guareschi	121
Una curiosa comunità	123
Baracke B 90	124
Una stagione di bagni	126
Un apparato per le trasmissioni	126
Conversazioni per i soldati	128
Pubblicistica concentrazionaria	131
Si affaccia la 'questione meridionale'	132
Incidente di percorso	133
Assedio alla 'B 90'	135
Due destrieri aggiogati ad un carro	137
La predica ai lupi	138
Frustrazione del giornalista	141
Riusciremo a farci capire in Patria?	142
Appendice	
RADIO 'B 90' TRASMETTE	
Posto d'ascolto:	
Viva Milano! pag.	145
Una sigla da memorizzare: C.L.N.	146
Circuito mediterraneo	146

Lo statuto, patto di popolo		147
Diversità di questo dopoguerra		148
Cordone Nord-Sud (l'editoriale della polemica)		149
Il discorso Parri		152
Verso l'Italia		153
Il nome dei morti di Dora		154
Cronache tedesche dell'anno zero		
Incontri a Munster	pag.	156
Sopralluogo a Celle		160
Il cimitero dei russi		166
Gente a Bassen		169
Le macerie di Brema		172
DIARIO DEL RITORNO		
Dal mare del Nord alla Romagna	pag.	179
Otto giorni da clandestino in una tradotta vagante		180
Italiani sradicati che attendono		181
Liquidazione dell'apparato bellico		183
A zig-zag in cerca di ponti		183
Rassegna di rovine		184
Abusivo a bordo		184
Civili sui treni merci e sulla tradotta		185
Paesaggi sconvolti		188
Una mattinata reclusa		188
Disorientamento fra i rimpatrianti		189
Le mareggiate lasciano le schiume		190
La fretta di farsi saldare il conto		191
Ritrovato impegno con i soldati		192
Commozione al Brennero		193
L'accoglienza delle parrocchie		194
Precarietà dei trasporti nella Penisola		195
La resistenza nei lager ignorata		196
Rappresaglia aerea su Forlì		198
Risveglio in un pollaio		198
Primizie d' indottrinamento a Bologna		199
Le attese della speranza nelle stazioni		199
L' odissea si conclude in un abbraccio		200



Il trionfo del maggiore scozzese Cooley, liberatore del campo diWietzendorf

Finito di stampare per i tipi della A.N.R.P. nel mese di maggio 2002 dalla Edizioni Grafiche Manfredi s.n.c. Roma - Via Gaetano Mazzoni, 39a

L'AUTORE

per vent'anni è stato responsabile del Servizio informazioni e relazioni esterne del Comune di Roma.

 esperto dei problemi di sviluppo metropolitano; segretario generale del Gemellaggio Roma-Parigi; rappresentante romano nell'Unione delle Capitali europee; 'grande Medaille de la Ville de Paris'.

- ha diretto i mensili 'Capitolium', 'Roma-oggi', 'Roma-Rome', 'Carnet di Roma' e l'agenzia 'Comune di Roma'.

– al suo attivo molte pubblicazioni su Roma come: 'Vedere e capire Roma', 'Roma capitale', 'Vecchia Roma', 'La capitale incompiuta', 'Roma Umbertina', 'Roma romagnola', 'Le rive del Tevere', 'Piazza Navona' e la 'Pianta monumentale di Roma' a volo d'uccello.

– ideatore e realizzatore di molte manifestazioni di illustrazione della capitale italiana, fra le quali le mostre 'Roma città aperta' (1967), 'Roma Cento Anni' (1971), 'Lazio da salvare' e l'esposizione itinerante 'Uno sguardo su Roma', presentata fra il 1964 ed il 1974 nelle maggiori metropoli europee ed in Brasile.

In quarta di copertina:

Prime partenze da Wietzendorf con gli autocarri della missione pontificia



